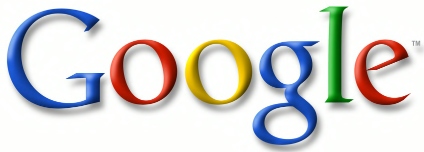
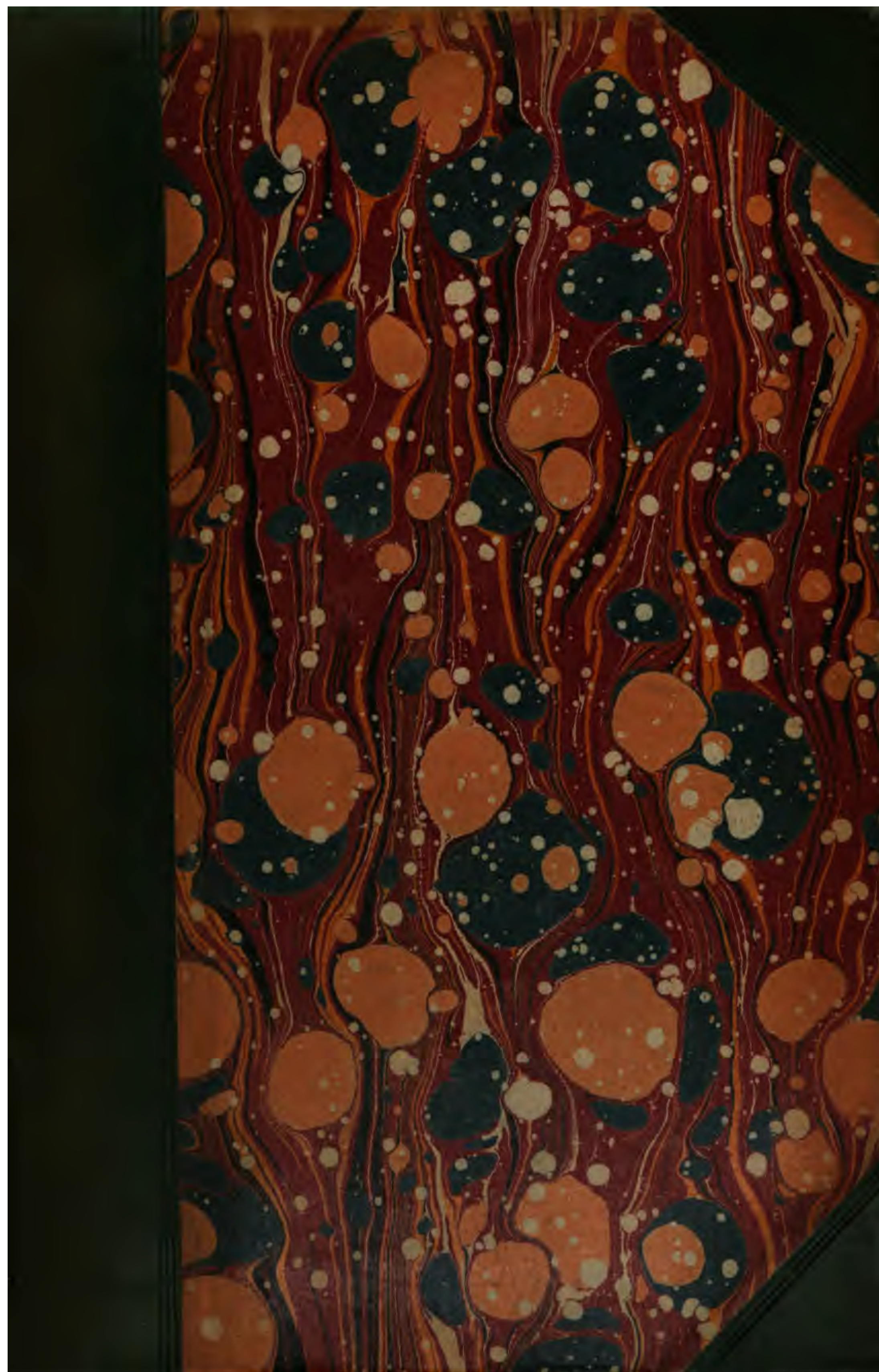





DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA
Taylor Institution.
1863



CANTI

POPOLARI.

—

CANTI ILLIRICI.

C A N T I

POPOLARI.

—

CANTI ILLIRICI.

CANTI

POPOLARI.

—

CANTI ILLIRICI.

CANTI

POPOLARI

TOSCANI CORSI ILLIRICI GRECI

RACCOLTI E ILLUSTRATI

DA N. TOMMASEO

CON OPUSCOLO ORIGINALE DEL MEDESIMO AUTORE.

VOL. IV.

VENEZIA 1842
DALLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO ENCICLOPEDICO
DI GIROLAMO TASSO.


TAYLOR INSTITUTION
LIBRARY
UNIVERSITY
- 4 JAN 1945
OF OXFORD

PREFAZIONE.

Un poeta di gente slava, il quale ora insegna la letteratura nostra in Parigi, Adamo Michievic, nome noto in Europa e caro agli amici del dignitoso sentire, chiama la Serbia il paese delle avventure e de' tornei, la assomiglia al suolo di Navarra e di Catalogna. Chi lesse i canti di lei, sa che in questo quasi embrione di popolo si mantennero più schiette le tradizioni poetiche, che non in veruna forse delle slave famiglie che coprono due terzi d'Europa, e si distendono sull' Adriatico, sull' Eusino, sul Baltico (1). La Serbia fu nido a un impero che, durato vensette soli anni, minacciò la depravata Bisanzio. E Bisanzio a domare quella possa novella invocò la spada del Turco, che, sessantacinqu' anni dopo lacerata la serbica insegna, doveva lacerare la greca. Dalla grande ruina, quasi fontana da sotterraneo commovimento, sgorgò a' Serbi miseri la poesia: chè tutt'intorno al campo di Cóssovo volano i primi suoi canti. L' epopea delle nazioni tien sempre della tragedia.

Schiavi e Servi, nomi che paiono di maledizione ambedue. Ma li frantese l' ignoranza superba di popoli che si chiamano inciviliti; e la sventura ostinata di più secoli confermò quell' errore. Slavo nella lingua nostra suona o gloria o parola, e forse entrambe le cose: come da un verbo che vale *parlare*, esce *fama*. Intitolavano sè parlanti (μερόπων ἀνθρώπων), e i Germani *mutoli*, *niemzi*. Quanto a'Serbi, il lor nome è più antico de' disdegni di Roma: e Plinio più propriamente li chiama Serbli; altri più recenti, Sorabi e Servii, altri, allungando co-

(1) La famiglia slava componesi delle stirpi seguenti: gl' Illirici, dell'impero austriaco e del turco, vale a dire i Serbi, Bossinesi, Dalmati, Bulgari: i Russi della Russia propria, e i così detti Rusniaci d' Ungheria e di Galizia, e nelle provincie di Volinia e Podolia: i Croati, i Vendi e i Boemi dell' impero austriaco: i Polacchi, sudditi alla Russia, all' Austria, alla Prussia, e occupanti parte di Slesia : i Serbi sparsi in Sassonia ed in Prussia; i Lituani, della cui razza sono altresì gli abitanti della prussiana provincia di Gumbinner ; i Letti che tengono il più delle provincie russe di Mittau e di Riga, e parte della Prussia a oriente.

me modernamente si fa, Serviani. Niceta dice Serbi i Triballi, che ad Isocrate suonava barbari: appunto come barbari chiamava Ovidio i popoli fra' quali vivea relegato, donde appunto uscirono a migrare le Serbe colonie: e non prevedeva lo sfortunato adulatore dell' infelicissimo padre di Giulia, non prevedeva che tra que' barbari di lì a molti secoli nascerebbero ammiratori e giudici del suo verso. Gregorio VII chiama il principe di Serbia re degli Slavi (1). Enea Silvio chiama i Dalmati slavi, i Bossinesi illirici, i Serbi Rasciani e Triballi, i Valacchi Mesi, Geti i Transilvani: non so se con istorica proprietà.

Fatto è che i Serbi, gli antichi Sciti, tenevano in prima il tratto che va dalla palude Meotide al Volga o Ra; quivi venuti pacificamente dall' ultim' Asia. Calarono i Serbi co' Venedi nelle regioni abbandonate da' Vandali, Borgognoni, Svevi, e presero le rive del Baltico, dalla Vistola all'Albi, regnante Teodosio secondo (2). Nel 539 Unni, Gepidi, Bulgari, Slavi incorsero fino alle Termopile; nel 578 tutte le provincie d' Europa che poi furono turche, quell' invasione inondò; nel 589 il Peloponneso era un dominio degli Slavi che mutarono i nomi de' luoghi. E slavo nome è *Morea* ch' ha origine medesima di *Morlacco*, da *mare;* misteriosa vicenda di parole e di cose, cagione ed effetto di nuove parentele tra' popoli. Nella Tracia Orientale, nella Calcide, nella Tessaglia, nell' Epiro inferiore, si conservò più pura la stirpe greca: il rimanente può dirsi oramai men greca stirpe che slava (3). Nel settimo secolo Eraclio a ripopolare la Grecia deserta chiama altri Slavi: onde i due sangui posson dirsi oramai fusi in uno.

Ma per venire alla Serbia, nel settimo secolo comincia la serie de' suoi re. I nomi di parecchi de' primi finiscono in *miro*: Zuonimiro, Paulimiro, e simile; desinenza onorevole e ad essi e alla nazione, perch' ha radice in un vocabolo che significa pace. Altra desinenza è *Slavo*, che vale, come abbiam detto, *gloria*, ed è diventato suono comune a tutte le genti

(1) Lett. A. 1078.
(2) *Eccardus nova et vet. Francia.*
(3) Boué, IV, 146.

della famiglia cristiana, ne'nomi, Ladislao, Stanislao, ed altri simili. In quel secolo rimasta la Serbia deserta per le incursioni degli Abari, Eraclio la diede ai Serbi battezzati da un prete romano (1). Serbia e Croazia facevano un regno. Ma parte di Croazia per ribellione si distaccò, e nel secolo nono la guerra co' Bulgari sparse la desolazione nella Serbia montana. Nel decimo fu la Serbia tributaria de' Bulgari che distesero fino all'Adriatico i dominii loro, e dal 976 al 1014 regnarono in Macedonia. E anche quanto a giurisdizione religiosa, parte della Serbia era diocesi Bulgarica, parte dipendeva dall' arcivescovo di Salona. Nel decimo secolo decadde Bulgaria, Serbia sorse: e sostenne guerreggiamento continovo contro Costantinopoli. E l' autorità che in sul primo era de' principi, diventò de' zupani, forse perchè le sconfitte toccate da' Bulgari, fecero sentire alla nazione la necessità di dividere il governo in più mani, che più prontamente respingessero l' incorrente pericolo. Pare invero che il reggimento de' seniori fosse l'antichissimo del paese; e che, dismesso, rinsaviti dai nuovi dolori, lo ripigliassero (2). Nel 924 Ceslavo rende la Serbia indipendente da' Bulgari; nel 1032 Dobroslavo la rende indipendente da' Greci, e ristaura la nazione: nel 1040 sconfigge i sessantamila armati di Michele governatore d'Epiro. Per tutto il secolo duodecimo fu la Serbia retta da un grande zupano. Nel principio del tredicesimo i re d' Ungheria pretendevano come un alto dominio su quel paese, e intitolavansi re di Rascia: ma dopo che i Tartari nel 1241 ebbero invase e Ungheria e Serbia e Bossina, le forze serbiche si vennero dilatando, e nel 1290 avevano occupata la Bossina, nel 1292 s' era ad esse il principe di Bulgaria sottomesso. Il secolo decimoquarto, memorando all' Italia e all' Europa tutta così come il quarto, fu secolo alla Serbia di suprema grandezza e di finale ruina. Delle quali cose diremo dipoi.

Ma la Serbia allora era stretta al rimanente d' Europa con più stretti vincoli che non siano in questo secolo di ci-

(1) Constant. Porph., c. 32, *de adm. imperii.*
(2) Porfirogen. Ivi c. 29.

viltà, Grecia e Italia, Italia e Svizzera, Napoli e Malta. Nel secolo undecimo hanno trattati con la signoria di Venezia, nel duodecimo una Serba è moglie al figliuolo del Doge, nel XIII Dragutino è marito alla figlia del re d'Ungheria, e Stefano a una nepote d'Enrico Dandolo; nel decimoquarto Urosio secondo alla figlia d'Andronico imperatore, e s'intitola re di Rascia Dioclea Croazia Albania e Bulgaria e di tutte le spiagge dal golfo Adriatico al fiume Danubio: e la figliuola di lui era promessa al figlio del Valois; e un'altra sua è moglie a Michele imperatore de' Bulgari. Ed egli manda legati a Clemente V in Francia, e Clemente gli manda legati un di Parma, uno di Brindisi, un di Narbona. Fin nel secolo XV è moglie a un marchese di Monferrato Angelina della famiglia di Lazzaro Conte: e nel principio del XVI una Mocenigo è moglie d'un Giorgio Zernojevic. Avevano i re di Serbia il lor ordine cavalleresco di Santo Stefano, e ne fregiavano i legati de' principi. Avevano le dignità e le cariche della corte bizantina, siccome quelli che fin nelle inezie volevano gareggiare con quella. Di che conservasi vestigio fino al secolo decimo quinto nella Bossina, dove il Tomassevic re di Rascia, Serbia, Bossina, Maremma, Dalmazia e Croazia (1) ha il *magister pincernarum* ed il *magister dapiferorum*. Ma non eran tutte da sollazzo quelle dignità, a quanto pare. E il re scrive le sue lettere a' prelati, baroni, vaivodi, grandi, e nobili eletti di tutti i comuni del regno suo; e li invita a trattare delle cose che spettano all'utilità e quiete del regno. In una del 1459 rammentansi prelati, baroni, magnati, conti, voivodi, visconti, generali, tribuni, centurioni, nobili, giurati, cittadini di qualsiasi stato e condizione. Nè queste sono istituzioni recenti o proprie alla Bossina: nel 1314 il buon Benedetto XI, scrivendo ad Urosio IV rammenta i baroni del regno: e un altro documento del 1319, il clero, i nobili e il popolo. E nel 1323 una lettera di Giovanni XXII espressamente: *rex ac praelati, duces, nobiles, ac populus dicti regni, in parlamento publico congregati.*

(1) P. 408. Pelaçevic, *Hist. Serviae.*

Onde vedi che queste erano istituzioni antichissime, e che, siccome il Porfirogenito afferma, la potestà suprema era piuttosto destinata a recare il potere de' baroni a unità, che a restringerlo tutto in un solo uomo. La qual costituzione non poteva non essere propria a nazione composta di piccoli municipii, a cui la famiglia e il paese era patria. Di qui segue ancora l'autorità molta del clero, il quale ne' piccoli luoghi veramente governa, e dall' angustia del potere è tenuto in freno a non ne abusare. E sebbene la storia non ci dia di ciò documenti assai chiari, credo si possa affermare che la stirpe regia de' Nemànidi, appunto per aver troppo voluto assorbire in se la potenza baronale, e la sacerdotale comprimere, abbia preparata a se e alla nazione la finale rovina. L' indole serbica non è usurpatrice, ma pacifica nel valore, e ilare e casalinga. I Nemanidi vollero farle forza: nazione possente della sua piccolezza e rada la vollero condensare in impero. Di qui gli odii interni, e gli esterni terrori. A' Greci fu turpe cosa invocare salvatrice la spada ottomanna: ma l' avidità di Stefano Dusciàno a questa turpitudine li tentò.

Dal duodecimo secolo incominciano i Nemanidi a sorgere: prima gran bani di Rascia, poi re, da ultimo imperatori. Dugendodici anni si continuò in quella stirpe il dominio per dieci principi, il cui stemma era un' aquila bicipite con due gigli. Fu loro crescimento il decrescere di Bisanzio. Nel 1165 Stefano, l' avo d' otto re e due imperatori, il quale sedeva in Rassa nel bel mezzo di Rascia, invade la Macedonia; uomo, al dir di Niceta, d' inquieto animo e insaziabile. Il figliuolo di lui, primo re coronato, ebbe moglie Eudossia figliuola d' Alessio terzo imperatore; la quale da lui ubriacone e adultero fu cacciata via come adultera in camicia cincischiata. Radoslavo il figliuolo di Stefano ebbe a moglie una Lascari; e altri de' successori, non meno nobili affinità.

Quegli che coronò la grandezza del nome serbico, e forse, ripeto, ne preparò la ruina, gli è Stefano soprannominato Dusciano dalle molte elemosine pie che fece (come dire uomo di spirito, nel senso ascetico, o di coscienza); marito ad Elena fi-

gliuola del principe di Bulgaria Strasimiro. Dusciano dal 1334 al 56 ebbe l'impero, e guerre quasi continove e fortunate. Nel 1340 ebbe conquistata la Macedonia, tranne Tessalonica; e la Tessaglia, e gran parte della presente Albania, e l'Acarnania, e fino ai piani d'Adrianopoli. Nel 1347 il Cantacuzeno invoca contra il temuto uomo Orcane co' suoi Turchi in Europa, i quali irrompenti e saccheggianti Stefano in più scontri respinse. Nel 1349 e' riprende il paese toltogli dall'Ungheria, con la quale avevano contro lui guerreggiato la Bossina, Traù, Sebenico, Scardona e Lissa. Nel 1350 e' combatte la Bossina; e Venezia lo difende, che aveva creato Stefano de' suoi senatori. Nel 1352, aiutato dagli Ungheri, respinge i Tartari: nel 56 coll'alleanza de' Veneti combatte Ungheria, cui tre volte vinse in sua vita. Aveva guerreggiati Greci, Turchi, Tartari, Ungheri, Bossinesi: erano sue provincie Romania, Tracia, Tessaglia, Macedonia, Bulgaria, Albania, Acarnania ed Etolia, fino all'Eubeo; aveva di suo sull'Adriatico, l'Ionio, l'Egeo. Intitolavasi imperatore de' Greci, de' Bulgari, de' Valacchi, de' Rascii, degli Alani. Ed andava con ottantamila uomini contro Solimano figliuolo d'Orcane, quando la morte lo colse.

Muor di febbre addì venti di dicembre del 1356 nell'età di quarantacinqu' anni: ed è sepolto agli Arcangeli, monastero e chiesa da lui edificata in Prisrenda. Lo pianse l'esercito: del quale eran parte, come dell'esercito del padre e dell'avo suo, milizie straniere, e turche e tedesche. E le cronache parlano d'un capitano di gente armigera, Palmanno teutonico.

Al letto di morte chiamò i grandi del regno: e con molti e terribili giuramenti li strinse alla fede del giovane imperatore Urosio, figliuol suo. Aveva già egli in sua vita partito a vari governatori le varie provincie; le più soggette alla guerra, a' propri fratelli: ma ogni due anni se ne faceva rendere conto, sapendo che *qui plena auctoritate funguntur, nec examini sunt obnoxii, vix diu in officio et inter rectos limites consistunt.* Nondimeno in soverchia forza erano costoro cresciuti: che la guerra e l'orgoglio occupavano troppo

i pensieri di Stefano; e dello sfoggiare le apparenze della potestà ne' suoi luogotenenti aveva di bisogno egli stesso, a tenere in rispetto sudditi tanti e novelli.

Tra' suoi più potenti erano tre fratelli Merliavcevic, d' una povera famiglia di Livno, ma nelle canzoni del popolo fatta di sangue regio: Uliesa, Goico, e Vucássino: Goico, che aveva titolo di logoteta; Uliesa, di protospatario, comandante Romania e Macedonia: Vucassino, grande scudiere, aveva la Mesia orientale, e l' occidentale Bulgaria.

Successe a Stefano, Urosio, che fu diciassette anni imperatore di nome: fin dal 1355 sposo ad Anca di Valacchia; ultimo de'Nemánidi. Egli imperatore di nome: ma i suoi capitani, sempre armati, e sovente ribelli, lo combatterono sino in campo. Ed egli visse or da questo or da quello, in disonorevole rifugio ed ospizio codardo. Innocenzo VI liberò Venezia dalla fede ad Urosio giurata: finchè di sventura in sventura fatto prigione da Vucassino, e poi fuggito, sotto la mazza del crudele uomo perì. Ebbe fama di santo: e pio era. Fondò a Scopia una chiesa: un' altra, Elena, madre sua, la quale, ora avversa ora riconciliatagli, visse a Dio gli ultimi tre anni, rinchiusa in un monastero.

Vucassino, fatto, con Uliesa, grande e dal valor suo e dalle prede guerriere, ebbe titolo di despota in prima, poi di re di Serbia e di Romania: ebbe sua sede in Pristina; e dall' arcivescovo di Pechia fu coronato; ma dagli stranieri non fu reputato re; e papa Gregorio XI lo chiama magnate. Morto Stefano, ciascheduno de' suoi grandi aveva promesso tenere la propria provincia, e non movere guerra: ma Uliesa e Vucassino diedero il mal esempio di molestare i men forti, e con la prepotenza eccitarono gli altrui rancori. Erano lor nemici Altomano, e Lazzaro conte, del quale diremo poi: Lazzaro, assalito da Uliesa e da Vucassino, protetto dagli Ungheri. I successori di Stefano infestavano i Greci; i Turchi intanto nella Serbia incorrevano. Vucassino che con settantamila uomini contrastò ad Amuratte, ebbe da prima vittoria, poi rotta e morte. Morì nel 1372, co' suoi due fratelli Uliesa e Goico; chi dice, affogato nella Márizza; chi, dopo uscito dell' acque, ucciso dal ferro nemico.

Una figliuola di Vucassino fu moglie a Manuele Cantacuzeno: altri figliuoli di lui regnarono nell' Argolide e nella Locride, ligi al Turco Amuratte; che nel 1373 a lui ricorsero. Il più celebre è il maggiore, Marco, detto Cralievic, cioè figliuolo del re: personaggio che in se raccoglie i pregi e i difetti della gente Serbica, simbolo delle alteramente e con fiducia da lei portate sventure. A Marco non piacevano le avare ingiustizie del padre e la vile prepotenza esercitata contro Urosio il figliuolo del gran monarca. Onde il padre lo scaccia; ed egli va e serve ad Amuratte, e fino in Arabia combatte sotto la bandiera ottomanna. E nella battaglia d' Ancira salvò a Solimano figliuolo di Baiazette la vita. La qual cosa accenna forse ai soccorsi ch' ebbero i Turchi da' Serbi ormai sudditi, e massime da' figliuoli di re Vucassino. Ma pare che Marco a' Turchi si volgesse, offeso da'suoi. Altomanno gli toglie il paese da lui governato, Castoria, e il Piano di Monastir, e la città di Prilipa verso Macedonia, ove tuttavia vedesi a ponente il suo castello su un masso alto sopra la città cinquecento piedi. Ebbe moglie greca, la quale ripudiò malcontento. La storia lo fa morire nella battaglia di Baiazette contro un principe di Valacchia; ma la favola lo fa vivere trecent' anni, poi addormentarsi tranquillo, e aspettare un miglior dì che si desti. La poesia è il vaso d' oro in cui, distillata con lacrime, serbasi l' umana speranza.

La battaglia di Cóssovo non era in verità buono augurio alla battaglia di Misar: ma il nome di Lazzaro, conservato ne' canti con religiosa pietà, potè forse non poco sull' animo di Giorgio il Nero, del quale e di Milosio le grandi prove e i meriti verso la patria è troppo facile a dimenticare o ad attenuare la misera generazione presente, che nell' astuzia pone la sapienza, e la gloria nell' utile.

Lazzaro Greblanovic, conte, figliuolo d' un figliuolo naturale di Stefano, o piuttosto d' un Pribazio barone, fu l' ultimo regnante di Serbia: che sotto Stefano governava come suo luogotenente il paese lungo il Danubio; e, vivente Urosio, crebbe sempre in potenza, e lo incitò contro Vucassino ed Uliesa, e nel 1371 l' abbandonò. Ebbe Miliza a mo-

glie: chi dice, figliuola d' Uliesa, e chi di Giovanni Cantacuzeno; e chi, di Vratco: ma pare che fosse di sangue regio. Nel 76 fu coronato; ma dagli esteri non ebbe mai nóme di re.

Poteva Lazzaro armare centomil'uomini e più: ma le discordie intestine, e i sospetti originati da quelle e che avverano fino i mali imaginati, e la debolezza dell' animo suo, precipitarono la ruina. Nel 1373 aveva egli difeso contro a' Turchi Susmano principe di Bulgaria, che nell'infelice battaglia dell' 89 cadde in man del nemico. E con Bulgaria, Bossina ed Ungheria aveva stretto contro Amuratte una lega; e riconosciuta dall' Ungheria sopra la Serbia non so qual potestà. Ma dopo che nell' 86 ebbe Amuratte presa Nissa, Lazzaro si sottomise con tributo, e mandò schiere serbiche in Asia sotto le insegne ottomanne. Nell' 87 si ribellò: e innanzi la misera caduta due volte vinse Amuratte in battaglia.

Nel 1389 sul campo di Cossovo fu recisa la vita della nazione, in sè stessa divisa. Il dì quindici di giugno divenne festivo a' Serbi di trista solennità. Milosio Obilic, genero del Sire, indarno penetrò nella tenda del Turco; dove, uccisa moltitudine di nemici, ma non Amuratte, sotto il numero soverchiante perì. I canti accusano Vuco Brancovich, marito a Mara figliuola di Lazzaro, che per invidia a Milosio tradisse il suocero e la patria, ritraendosi con sette mila de' suoi dalla ardente battaglia. Altri nega il vile atto. Ma fosse anche vero: se la defezione di poche migliaia basta a spegnere un regno ed un popolo, segno è ch' altri germi covavano di morte in lui. Tristi germi erano l' esempio ch' aveva già dato Lazzaro stesso d' infedele versatilità, poi le turpi discordie de' grandi, poi quel dispregio superbo in che i Serbi tenevano i Turchi. Non temere il nemico, è salute: dispregiarlo è ruina.

Perirono a Cossovo e Lazzaro ed Amuratte; il terribile istitutore della milizia giannizzera, il vincitore di trentanove battaglie. Chi dice che il principe Serbo per mutare cavallo s' allontanasse un momento, e che i suoi credendolo volto in fuga, fuggissero, ed egli invano li richiamasse a battaglia; chi dice

che da ultimo accortosi del tradimento, volgesse le spalle; chi dice che caduto col cavallo in un fosso, da nemico ignoto avesse la morte. Gli annali Turchi lo conducono nella tenda d' Amuratte agonizzante, e quivi lo vogliono ucciso. Al dire d' altri, morto Amuratte, i Turchi fuggirono; e Baiazette figliuolo di lui, rifece la battaglia ove Lazzaro cadde. Altri, da ultimo, fa che Amuratte passeggiando vincitore nel campo da un soldato mezzo morto avesse la ferita di morte. Il corpo del Turco portarono a Prusa, e le viscere posero lì presso Cossovo sotto una torre che ancora si vede. Il corpo di Lazzaro i Serbi sottrassero. Narra il popolo che lo componessero in lenzuolo ricamato in oro da Miliza, la moglie misera. Narra che dalle mani di lei apposto il capo reciso al corpo, si rappiccasse; e che dopo due anni e otto mesi le spoglie del martire venerato spirassero soave odore, quando di Pristina lo trasportarono a Ravanizza, già sua sede, nel tempio dell' Ascensione da lui riccamente donato; dove vedevasi nel refettorio dipinta la dolorosa battaglia. Di lì poi trasportato nel Sirmio. E vive in Serbia il suo nome; che un distretto chiamasi tu ttavia con nome turchesco *vilaeti di Lazaro*: signoria di dolore, immortalità di sventura.

Codesto stesso tramutare del morto corpo indica un non so qual sopravvivere d' instabilità e di disgrzzia. Dal decimoquinto secolo incominciarono le migrazioni de' Serbi a migliaia: e nel 1690 trentasettemila famiglie ne uscirono a un tratto, e altre poi: ed era forse destino che, nella terra straniera trapiantati, preparassero a se e ad altri col volgere de' secoli novella vita.

Addì venti del medesimo mese di giugno furono valorosamente battuti in Bossina i Turchi: ma il nome serbico più non era. Milieva la figliuola di Lazzaro è data da Miliza madre e dal fratello Stefano moglie al Turco vincitore (le due sorelle Vucosava e Braide eran date quella a un principe di Zenta, questa all' imperatore de'Bulgari): e Baiazette in ricambio crea Stefano despota del Sirmio di Bossina e d' Ungheria. Muore Miliza nel 1406 monaca sotto nome di suor Eugenia. Vuco Brancovich, il cognato di Baiazette, molestatore del despota, e non sostenuto dal Turco, ha (in qual tempo non so) del domi-

nio di Serbia una parte, e muore nel 1399: e Mara la moglie nel 1425, sua compagna negli odii. Giorgio il figliuolo loro dopo il 1423 ha dominio: l'ultimo della sua gente. Nel 1432 il cielo stesso (narrano le voci del popolo) annunziò co' portenti consumato ogni cosa. Trombe sonare sul fiume, e stelle cadenti dall'alto; e tetta turbinate dal vento, e imagini sacre per la chiesa volanti.

Ma da già più d'un secolo qualcosa s'era mosso nel tempio. Delle calamità della Serbia, così come della Grecia, non piccola parte son frutto della dissociazione religiosa, che sciolse quelle elette parti della cristianità dal restante d' Europa. Fin dal 1221 il monaco Sava fratello a Stefano re Nemanide, dall' un lato separò la serbica chiesa dalla latina, dall' altro incominciò a sciogllerla dalla costantinopolitana allentando i vincoli antichi. Stefano il Dusciano nel 1351 in un sinodo di Serbi e di Bulgari convertì il metropolitano in patriarca, indipendente dal greco, e giurisdicente in gran parte di Macedonia: alla qual cosa eran forse pretesto le arroganze d' alcuni vescovi greci mandati alle diocesi serbiche. Nel 1376 Teofane, il patriarca greco, riconobbe l' autorità del serbico dall' Adriatico insino al mar Nero. Ma lo sminuzzarsi della potestà, quando la grande unità degli affetti non sia conservata, è acceleramento a ruina. Le intolleranze de' preti greci contro i latini, condannati alle miniere e all' esilio, e que'che si facessero predicatori, alla morte, a che giovarono mai? A fare turche e selvagge gran parte di quelle regioni destinate da Dio alle operose gioie della civile bellezza. Nè il povero popolo dall' unità rifuggiva. Dice chiaramente l' Orbino (1), che dopo la metà del secolo duodecimo un bano di nome Dessa si sarebbe unito a' Latini, ma lo tenne il timore di perdere la signoria per opera de' suoi baroni. Di Stefano Dusciano stesso sappiamo che ora protesse dalle offese i Latini, ora scacciò via tutti i vescovi del rito di Bisanzio; e poi, trascorrendo nell' altro eccesso, si dimostrò irriverente al legato di Roma, e minacciò d' accecare chiunque assistesse agli uffizi sacri di lui. Che fossero mondi d' ogni taccia d' impruden-

(1) P. 245.

za e di prepotenza cotesti legati, sarebbe forse non facile dimostrare. Non fu sempre imitata la savia moderazione di Vigilio e di Nicolò primo, che riconobbero ne' Greci e ne' Serbi facoltà d' eleggere vescovi, e subito consacrarli, e avere il pallio da Roma poi; nè di Giovanni VIII che nell' 879 approvò il rito illirico serbico, tentato poi togliere da Giovanni X invano; nè d' Alessandro II, che nel 1061 scriveva *latinorum graecorum sclavorumque unam esse ecclesiam;* e nel seguente anno comprendeva nel discorso medesimo; *monasteria tam latinorum quam graecorum sive sclavorum* (1). I Serbi battezzati fin dal secolo settimo, e nel nono degnati dell' apostolato di Cirillo e Metodio, lungamente vacillarono tra l' unità e la discordia. Nel decimo secolo, al sinodo nazionale di Spalato assistono i Serbi ancora; e nell' undecimo Michele richiede il pallio a Gregorio VII, ed il vessillo; nel duodecimo al sinodo di Dioclea il vescovo serbico dicesi unito a Roma; nel tredicesimo Volcano dice: dai mandati del pontefice *totum regnum nostrum illustratum*. Forse più politica che religiosa era ed è, come in Serbia così in Grecia, la lite.

E popolo religioso gli è il Serbo. Fin dal secolo XIII Urosio II innalza a Gerosolima, sul Sinai, *per omnia Graecorum Sclavorunque regna et insulas, xenodochia et templa*, tanti templi quanti anni di regno; quarantadue. Tutti quasi i re fecero atti di solenne pietà: dimostranti ch' eglino così credevano conformarsi al sentire della nazione tutta quanta. Le costituzioni politiche di Stefano Dusciano, *amante di Cristo*, furono stabilite per la grazia dell' Altissimo Iddio il dì dell' Ascensione nel 1349, presenti il patriarca, i metropolitani, i vescovi, Sire Stefano, i conti, i grandi e piccoli governatori. Nel 1815 Milosio nel dì delle Palme commove il popolo alla guerra sacra in un convento, lo rieccita in un altro convento (2). Nelle guerre di Giorgio il Nero combatterono monaci, capitano un Nenadovic arciprete. La speranza del civile risorgimento era fede. Una vecchia di razza serbica nell' Alta Albania, al vedere il Signor Boué con altri forestieri venire, l' accolse come l' aspettato liberatore dal giogo turchesco (3). E i Turchi sorridere tran-

(1) Pejaçevic. P. 121. (2) Boué, III, 451. (3) II, 141.

quillamente chiamandola pazza. I Maomettani in Serbia dodicimila, novecentomila i Cristiani; e i Turchi stessi celebrano la festa di San Pietro, di Sant'Elia, di San Giorgio. Il dì della Trinità concorrevano al convento di Studenizza devoti fin da cencinquanta miglia: che se le chiese in Serbia non abondano, codesto aguzza il desiderio in popolo pio. Amano pregare in comune: spesso rammentano Dio. Sinora fuggirono la bestemmia: ma i nuovi rivolgimenti li vengono corrompendo. I preti e i frati sinora soli maestri; e i Latini in Bossina ed in Erzegovina meno ignoranti de' Greci.

Religioso popolo, e semplice, e coraggioso, e sincero, con dolci dimostrazioni d' affetto. Non derisore, ma grave; e tenace de' propositi fatti e degli usi. Brevi le promesse, ma sacre(1); il tradimento aborrito. Pochi nelle ultime guerre di Grecia i traditori; in Servia ancora più pochi (2). Fin verso i nemici osservata la fede. Il forestiere non ingannato mai per amore di lucro (3). Il Serbo è generoso del proprio (4); d' accattare non degna (5). Mangia di molto, ma semplice (6). Semplice in ogni cosa, ma senza avarizia: ond'era da loro disprezzato del pari e il lusso de' boiardi Moldavi e la miseria de' villici di Valacchia (7). E i Bizantini fin d' antico ridevano la parsimonia serbica e le principesse che attendevano al fuso (8). Ljùbiza la moglie del principe Milosio, ed egli stesso, l'uomo accusato di voglie arroganti, ritennero fedele l' antica semplicità della vita. Egli non curare le pompe (9); e seduto sotto un pergolato, rendere giustizia a tutti che a lui volonterosi accorrevano (10). Perchè 'l Serbo non ama nè le disuguaglianze superbe nè le uguaglianze ambiziose. E l' istituzione della sua società fin dal primo tiene non so che tra la famiglia ed il municipio. Fu già notato che centro di quella non è nè il castello nè la città ned il tempio; è il villaggio: lavoro comune, comuni diletti. Da quella grande fraternità, e da quel lieto racco-

(1) Boué, II. 422.
(2) B. IV. 152.
(3) II, 295.
(4) Ivi, 82.
(5) Ivi, 165.
(6) Boué, II, 143.
(7) IV, 135.
(8) II, 64.
(9) IV, 156. 165.
(10) III, 286.

glimento venne l'amore sereno e tranquillo, e la modestia dignitosa. Amano l'industria (1), ma non tanto il commercio; le conquiste punto (2). Non so che dello spirito inglese pratico e attivo, ma nè avido nè avventuriero. Dalle peregrinazioni ritornano vogliosi a' luoghi noti. Il potere della polizia in Serbia poco; nè c'è legge scritta (3). Alle consuetudini ed all'autorità docilmente ubbidiscono (4), odiano gli avvocati (5). Non litigiosi nè tumultuanti, ma pur bellicosi. E così militarmente costituiti che a un cenno puoi raccorre in qualunque sia luogo dieci migliaia d'armati (6). Il morir *sulla cenere*, non sul campo, è reputato sventura prossima al vitupero (7).

Anco le donne animose. E a Ljubiza la moglie di Milosio deve la Serbia se dalla fuga volò di subito alla vittoria, che fu il principio della sua dignità. Fiera donna costei: che uccise di pistola due donne per le quali era ad essa infedele il marito (8). Ma rari gli esempi di tali atrocità, come rari gli esempi di tali licenze. Le donne di Serbia non belle ma piacenti, non graziose ma buone, d'indole mansueta, e il misfatto gli fa maraviglia (9). I costumi del popolo puri: e non ha la lingua vocabolo per esprimere la disgrazia maritale che i Greci chiamano κερατοσύνη (10): segno, almeno, che su ciò non si scherza. Quello che più commosse la nazione ad insorgere, fu il pensiero delle vergini rapite dall'immondo Ottomanno (11).

(1) Lettere Montaigu.
(2) Boué, II, 72.
(3) III, 350.
(4) IV 156. 167.
(5) III, 355.
(6) Boué, III, 344.
(7) II. 135.
(8) IV o III, 259.
(9) II, 67.
(10) II, 457.

(11) II, 470. Nota il Signor Blanqui, quanta parte avessero le donne nella rigenerazione della Servia. «Chi sa come i Turchi, sì reverenti alle donne della propria lor fede, maltrattino le cristiane, intenderà perchè tanto le donne di Serbia ardenti contr'essi. Onde nelle guerre il valore di que' delicati petti. Ljubizza combatteva a cavallo; e col vigore proprio accendeva lo spento coraggio de' suoi. Donna adesso di cinquant'anni: guerriero il portamento, in semplice vestito lavorato dalle sue proprie mani; capelli grigi negletti; alta la fronte aggrinzata. Ella m'accolse nel suo palazzo di legno, mi domandò dello stato e delle donne cristiane, suddite al Turco: e alle domande e al compianto intrecciava narrazioni calde di vita. Ben forte è la religione che tali animo ispira. »

Non galanti alle donne (1); ma appunto perciò rispettosi (2). D'avvelenamenti o d'ammazzamenti tentati su quelle, non si contano esempi (3). Per infino i banditi della montagna, alle donne talvolta usano riverenza; e compagni ch' abbiano amiche, non vogliono seco (4). I matrimoni o immaturi (5), o contratti senz' amore o senz' essersi veduti prima (6), io non reputo così gran flagello della vita, come quel misto di schiavitù e di licenza che tiene in qualche paese d' Europa la donna in uno alternare continovo fra desiderio e paura. Due famiglie amiche talvolta congiungono in matrimonio il sangue loro, pur per avere figliuolanza di gente diletta (7). Perchè l' amicizia è sacra cosa più delle parentele, e comprende non solo la famiglia ma l' intera tribù. E questo patto stringono dinanzi a Dio nella chiesa o in mezzo a corona di conoscenti; e il prete benedice e le persone e le armi; e le armi barattano, e si danno il bacio. Gli Epiroti slavi in quell'atto profferiscono queste belle parole: il mio corpo è il corpo tuo, la mia anima è l'anima tua. In Serbia con sola una voce si chiamano *pobrátime*, *posestrima*, *come fratello*, *come sorella*. Ed hanno un altro titolo meno stretto di questo, il titolo di *compagno*: la qual seconda società stringono co' Turchi stessi, e fin nella guerra la osservano. Nel 1815 Milosio prima d' insorgere alle armi, avvertì del pericolo imminente un Turco amico suo; e accompagnatolo in salvo, incominciò la sommossa.

S' ha per amico in questo buon popolo il servitore stesso; e lo chiaman fratello (8). E più famiglie, così come in Albania, vivono in una medesima casa concordi (9). La sicura uguaglianza dell' affetto mansueto rende la vita meno infelice che gl' impeti dell' amore.

A quel ramo della stirpe slava che più propriamente distinguesi col nome di Serbica, appartengono e la Bossina e l' Erzégovina e il Montenegro, e la Dalmazia, tranne le colonie italiane, abitanti le coste. La Bossina, da taluni in antico detta

(1) Boué, II. 416.
(2) II, 67.
(3) III, 369.
(4) II, 155.
(5) III, 343.
(6) Boué, II, 481.
(7) II, 79, 85.
(8) II, 431.
(9) II, 326.

Mesia, la quale i Serbi denomina Vlacchi, e i Dalmati Morovlacchi o Morlacchi, quasi Valacchi del mare (valacco è nome in origine non proprio, come Pelasgo e simili), la Bossina, per secoli molti fu parte di Serbia, ma ebbe i suoi bani. Serbica, ripeto, la razza: più grande la persona che snella, largo il capo e grosso, la fronte quadra e sporgente. Coraggioso e prudente, e non feroce; affettuoso e fermo, generoso e risparmiatore, non ambizioso, sincero (e solo il sospetto dell' altrui perfidia può tentarlo a perfidia). Amante la patria, (1), la famiglia; riconoscente, ospitale (2). Dopo spento il nome Serbico, conservò la Bossina il suo, e l'arme propria: una luna e una stella. Sino alla metà del secolo XV Stefano Tomassevic, già rammentato, *re illustre di Bossina*, ebbe splendida corte. Ma nel 1463 la fu provincia turca, della quale però la Porta serbando a se l' alto dominio, lasciava a' più possenti del paese il governo. E tuttavia molti de' Bossinesi di religione turca, la lingua de' Turchi non sanno.

Nel Montenero hai la vita selvaggia accanto ad alcuni usi della incivilita; e l' indole slava contaminata da menzogna e da frode. Nella Dalmazia montana riconosci tuttavia le buone qualità che ho lodate. In antico le armi de' Dalmati si stendevano a difendere fin le rive del minacciato Danubio. Fin dal secolo settimo, la Dalmazia fu provincia Serbica; e nel secolo nono Dalmati e Slavi insieme si rivendicarono in libertà dall' impero.

Ma la Dalmazia è miscuglio di genti e di storie diverse, e povera appetto alle provincie la cui comunione le è tolta. Le miniere di metalli preziosi, che in Dalmazia rammentansi, erano poca cosa a quelle di Servia e di Bossina, dove parecchi luoghi dall' argento hanno il nome, e cavavasi altresì ferro, rame, mercurio, zolfo, salnitri (3). Onde la continova menzione degli abbigliamenti e addobbi preziosi ne' canti del popolo. Nè farà maraviglia quel tanto mentovare la seta, a chi sa che, s' ora la seta viene di fuori (4), un tempo il paese ne

(1) Boué, II, 62, 63.
(2) IV, 108. 119.
(3) Boué, I. 123, 370, 375.
(4) III, 165.

dava; ed è un borgo tuttavia che da quella si nomina (1). Non dico della cera e del miele abondanti (2), e de' pascoli ameni e fecondi (3), che fanno forse essere il Serbo più mangiatore di carni che il Greco (4); il quale del resto è nelle imbandigioni sue più squisito. Ma dirò che alla storia civile della nazione appartengono i maiali, pascenti a migliaia tra le querci de' boschi (5), colla vendita de' quali gl' insorgenti comperavano arme e alimentavan la guerra: onde se i Turchi avesser arse le selve, consumavano insieme con quelle la Serbica libertà (6). La ricchezza rimasa alla lingua di voci dipingenti le varie specie e qualità de' cavalli, dimostra e la riconoscenza che la nazione aveva a questo animale valoroso, e la cura. In Bossina sono tuttavia scuderie di trenta, cinquanta, trecento cavalli (7).

Serbia e Bossina ha daini e caprioli e camosci e lepri e volpi; i cervi più rari (8): ha lonze, lupi, e serpi in paduli od in poggi; alle quali sovente accennano i canti.

Fertile il suolo di Serbia, ma acquitrinoso: i fiumi abondanti (9), e i principali d'ignota sorgente (10): frequenti i ruscelli (11). Il Danubio è il fiume della Serba epopea; sempre tinto di sangue, e portante cadaveri: che usa tuttavia gettarli nell' acque correnti. E a' fiumi è ingombro d' alberi (12) il letto, ombrose le sponde; onde l' aggiunto di nero, che i Turchi a tante riviere nella lor lingua danno (13). Foreste impenetrabili (14): pini, querci, lecci, olmi, ed aceri; castagni pochi. Di piante più gentili, meli, peri, nocciuoli, prùgnoli, e viti di vino eletto. Ma l'aspetto del paese selvaggio (15). Interi villaggi nascosti nella foresta (16): in Bossina la via in mezzo a' campi (17): sentieri fangosi ed angusti. Quindi finora la grande difficoltà del ricevere di lontano novelle (18); e quel mirabile che viene dal-

(1) Boné, III, 136, 162.
(2) III, 163, 165; II, 235.
(3) II, 133.
(4) II, 254, 257.
(5) I, 423, 502.
(6) IV, 15, III, 141.
(7) II. 290.
(8) I, 491, 500; III, 163.
(9) III, 169.
(10) Boué, I, 23.
(11) II, 6.
(12) III, 141.
(13) I, 86.
(14) III, 13, 421 — I, 417, 424.
(15) Montagu. 123.
(16) Boué, IV, 23.
(17) Boué, III. 14.
(18) III, 388.

l' ignoto, e dall' inaspettato, o dal lungamente aspettato. Selvaggia natura, e pure amena; che dove sono ombre ed acque, il dolore e la povertà paion come difese dall' ira del cielo. E i monti nevati s' alternano alle valli tiepide, alle pianure feconde d' ogni benedizione.

E alle bellezze della natura non mancavano i monumenti dell' arte: quanto magnifici od eleganti, non so; che nessun giudizio ne lessi autorevole: ma certo tali da mantenere nel popolo viva per secoli la memoria del passato e la speranza del lontano avvenire. La Serbia ha templi del tredicesimo e del quattordicesimo secolo: e Serbia e Bossina han torri e castella con tutta sorte fornimenti guerreschi, che, pur diroccate, possono far fronte agli assalti (1). Ricchi gli addobbi delle case in que' tempi; ricchi gli abiti e l'armi. Camicie di seta bianca ricamate in oro fino alla cintura, dolmani con ricchi ricami, e fermagli d' oro, berretto con pendente da un lato un pezzo di panno come a' magnati d' Ungheria, e cordoncini e piume rare e perle e gemme (2), e piastre al petto d'argento; maglie d'argento; e inargentate, o dorate le ale della clava o busdóvano, arme che vedremo nelle mani di Marco Craglievic sonare tremenda.

Le poesie eroiche chiamansi Tavorie, da Tavor, l'antico dio della guerra. E le eroiche tengono dell' epopea molto più che le greche: talune passano i mille versi (3). Quelle che s' aggirano intorno alle glorie e alle sventure del secolo decimo quarto, composte forse nel seguente, e variate e rinfrescate di poi, fanno come una serie di canti ciclici, ai quali giova quasi che manchi unità di poema. Molte (e più recenti le più) versano intorno a Marco Craglievic, accarezzato dall' ammirazione quasi famigliare del popolo, non come servitore de' Turchi ma come bastonatore loro. Ed appunto come l' ultima forza resistente all' odiato infedele, molti de' canti celebrano le prove, tra fiere e magnanime, degli aiduchi o banditi. Ma questa è poesia di seconda mano, e quasi eco languida dell' antica armonia: vanto senza dolore, odio senz' affetti. Del resto ogni

(1) Boué, II, 344, 381. — III, 305. — IV, 23.
(2) II, 221.
(3) II, 93.

menomo fatto è a' Serbi materia di canto; e così ai Bossinesi: ed amano il canto, tuttochè scompagnato da suono. Ballano e cantano (1); ballano verno e state, e più pure danze che in Grecia: cantano ballando, filando, mietendo; e i vicini aiutano al mietere, e si rallegrano in celie innocenti. E nel Sirmio fanno bandiere delle pezzuole, e ritornano a casa cantando. Festa la vendemmia, festa la tosatura.

Primo a raccorre i canti serbici nella metà del passato secolo, fu un Dalmata, un frate, il Cacich Miossich, degno perciò di gratitudine rispettosa, ancorchè lo facesse senza quegli avvedimenti che il tempo insegnò. Ma l' uomo che si rese della poesia popolare sopra tutti forse gli uomini europei benemerito, è Vuco Stefanovich, il quale nato non lontano dal Montenegro, ebbe in Serbia un uffizio a' tempi di Giorgio il Nero; indi abitò Vienna, abitò Pietroburgo. Ebbe pensione da Milosio; poi lo lasciò, ligio, pare, alla Russia. E diede un dizionario della lingua, una raccolta de' proverbi serbici; e, frutto di venti e più anni d' indagini, una corona di canti popolari pe' quali la sua è collocata tra le più poetiche nazioni d' Europa.

Non mancarono fino a' giorni nostri alla Servia i rapsodi. Filippo Visencich di Zvornic in Bossina, cieco, andò co' figliuuli in Serbia ad aiutare alle salvatrici battaglie di Giorgio il Nero; e sul moto di quella guerra compose un poema: e nell' ardore della zuffa cantava, e tra le palle gridava: « picchiateli come farei io se cieco non fossi. »

Poeta d' arte, il più illustre ch' abbia finora la Serbia, è Simone Milutinovic, nato in Seràjevo nel 1791; che combattè sotto Giorgio, fu per cinqu' anni maestro al vescovo di Montenegro; e tra Milosio e lui portava imbasciate in abito d' accattone. L' arte ne' suoi versi è troppa; e per amore di novità è fatto forza a questa lingua, già possente da sè. La quale delle più nobili tra le indo-persiche, tiene più del sanscrito insieme colla greca, così come l' alemanna tien più dello zendo. Lingua oratoria e posata la dice il Boué (2): e la posata fa-

(1) Boué, III, 10, 162, 480 — II, 194, 116.

(2) II, 37. 142. 414. *Aucune discussion dans une langue européenne ne nous a rappelé davantage la convenance et l' éloquence des discours anglais, que ceux tenus dans la langue serbe. Tous les diffé-*

condia di quella gente reputa accomodata alle civili adunanze,

Troppo forse li esalta il Boué, troppo certamente li spregiarono finora i Greci fratelli chiamandoli χοντροκέφαλοι. Ma noi rammentando che di Tessalonica vennero alla Serbia con Cirillo e Metodio la fede e l' alfabeto, compatiremo al greco orgoglio, come a malattia troppo già duramente punita dalla ingiusta diffidenza de' popoli. Di que' cinque milioni di Serbi che vivono sparsi nella Turchia, nell' Ungheria, nel Sirmio, e Schiavoni, e Croati e Dalmati, uno segue la credenza turca, uno il rito latino, il greco tre (1). Desiderando l' unione delle lacere membra, e che ubbidiscano tutte spontanee ad una volontà sola, io desidero insieme la gloria e di Grecia e di Serbia, due elette parti dell' umana famiglia. Molto poterono gli Slavi sullo stato politico e morale d' Europa (2); molto forse potranno. Sia l' opera loro in ispirito e verità.

rence est que l' anglais est trop souvent phlegmatique, et que l' âme du Slave turc est réchauffée par le soleil du midi. On y remarque, il est vrai, quelques mots de trop quelquefois: mais ces superfluités prennent si peu de temps, la construction des phrases est si simple, les Slaves ont tant de bon sens et de précision, leur imagination est si pittoresquement orientale, chacun parle si convenablement à son tour, qu' on ne peut qu' admirer leur langue, comparée à celle, si souvent trop ampoulée ou trop pleine de fleurs de rhétorique, des Français et des Italiens.

(1) II, 11.

(2) I, XIII.

APPENDICE.

Intorno alla stirpe greca e alla slava, e al comune lor culto, il Signor Blanqui di recente diede alcune notizie che paiono più severe di quel che sieno in verità. Le virtù domestiche, le quali egli confessa fiorire tra quelle genti, son tale conforto e ornamento alla vita, che parrà forse invidiabile a tempi materialmente più prosperi e più civili.

La nationalité serbe a une teinte religieuse et sévère comme l' enthousiasme des martyrs qui ont versé leur sang pour la fonder. Dans toutes les fêtes, l' air ne cesse de retentir de chants religieux et guerriers. Les noms des saints du christianisme sont dans toutes les bouches, leurs images dans tous les temples, et celle de la Vierge *(Panagia)* dans toutes les habitations. Les prêtres serbes sont devenus officiers de l' état civil: progrès immense pour un pays où naguère les enfans des chrétiens n' étaient comptés que comme des têtes de bétail; sans droits, sans titres de famille, sans moyens de connaître leur âge, et souvent leurs parens. Ainsi le premier résultat de l' émancipation religieuse a été de consolider les liens de la famille. . . . .

Au sein de l'immobilité musulmane, s'agitent deux races d'origine diverse, les Bulgares et les Grecs; les uns descendant des Slaves de l' invasion; les autres, petits-enfans du Bas-Empire. Leur caractère est moins connu que celui de leurs maîtres, parce qu' ils vivent, depuis plusieurs siècles, cernés de tous côtés par le Danube et les trois mers, et aussi par la terreur de la peste, qui n' a pas moins contribué à les tenir dans un isolement presque absolu du monde civilisé. Cette grande famille greco-slave forme aujourd' hui les sept huitièmes de la population, à tel point que la chose la plus rare en Turquie est d' y trouver des Turcs. La population de ce pays ressemble à un troupeau errant dans la campagne, sous la garde de quelques pasteurs invisibiles et redoutés.

. . . . Quoiqu'il y ait un patriarche grec à Costantinople, et un autre a Moscou, aucun lien de hiérarchie ni même de sympa-

thie n' unit ces hauts prélats au clergé des provinces chrétiennes de la Turquie. La Servie a un métropolitain indépendant: la Valachie en a un autre. Le synode de Costantinople est sans influence réelle sur l'Église grecque. C'est un simple conseil d'administration composé d'évêques *in partibus*, qui résident habituellemet dans la capitale, et dont les noms sont à peu près ignorés. Ces évêques perçoivent, sous le bon plaisir des Turcs, des redevances considérables sur leurs corréligionnaires. Une foule d'employés corrompus et parasites pullulent autour du patriarche et du synode, comme dans les plus mauvais jours du Bas-Empire. En vain le patriarche Grégoire voulut-il, avant le révolution grecque, soummettre le clergé à la discipline; il n'y put réussir même en s'entourant de l'autorité des suffragans les plus voisins de son siége; parce qu'ils étaient tous décriés et sans consistance, la plupart ayant commencé leur noviciat par des emplois humilians ou par la domesticité. Chaque évêque une fois assuré de son investiture, trop souvent achetée à prix d'argent, gouverne son diocèse comme il l'entend, en percepteur plus qu'en apôtre, satisfait de lever sur ses curés des tributs excessifs dont ceux-ci font retomber le poids sur leurs ouailles. C'est ainsi que les habitudes de la cupidité musulmane ont pénétré dans le clergé grec. Aussi l'un des premiers soins du prince Milosch, en Servie, pendant son gouvernement, fut-il de régler par un tarif officiel les émolumens du clergé, et de réduire le nombre des ordinations, évidemment hors de proportion avec les besoins du service religieux.

La religion grecque, j'ai regret de le dire, n'est en ce moment qu'une vaste exploitation, dont les excès s'ajoutent à tous ceux qui pèsent depuis si longtemps sur les chrétiens d'Orient. La division du clergé grec en deux catégories, celle des célibataires et celle des prêtres mariés, affaiblit, en la partageant d'une manière inégale, la considération nécessaire à l'ordre tout entier. La plupart des prélats sont aussi avides que des pachas, et le plus grand nombre des popes est réduit à des démarches incompatibles avec tout sentiment de dignité. Les premiers rançonnent, les seconds mendient. Les évêques héritent du cheval, de la soutane et

du mobilier des curés. Ils lèvent la dîme en nature, vendent à prix d'argent non seulement les sacremens, mais de ridicules amulettes pour la guérison des maladies; des prières pour la destruction des insectes, et jusqu'à l'absolution de certains crimes. J'ai vu plus d'une fois des prêtres de cette église s'avancer processionnellement dans des cimetières dont les pierres tumulaires étaient toutes couvertes de mèts choisis, de volailles rôties, de vins fins, que la crédulité naïve des populations y avait réunis *pour le salut des morts.*

Quoique personne n'ose encore attaquer ces pratiques naïves, leur retour trop fréquent écrase des populations déjà épuisées par la fiscalité des Turcs. Chaque prêtre essaie de cacher sa vie aux regards de ses supérieurs, soucieux eux-mêmes de la discipline, pourvu peu que leurs revenus soyent payés exactement. Quelle règle suprême pourrait planer sur ces curés de villages séparés entr'eux par d'énormes distances, et qui n'ont jamais vu leur évêque? Peu à peu chaque paroisse devient indépendante; le pasteur s'entend comme il peut avec l'autorité locale, tondant après les Turcs, si j'ose ainsi m'exprimer, ce qui reste de laine au troupeau. Toutes les misères des chrétiens d'Orient viennent de cette absence de pouvoir central bon ou mauvais, qui les laisse en proie à l'anarchie et à l'isolement. Chaque village a son désert de forêts sombres ou de steppes dépouillés, où campent des tribus de Tsiganes, à la physionomie indoue, au teint basané, aux membres grêles, parias de cette civilisation que la main du gouvernement n'a pu fixer encore sur aucun point du territoire, quoique ce territoire soit inculte, et les Tsiganes au nombre de plus de quatre cent mille.

Tout semble donc se soustraire à l'influence sociale dans ce pays que la nature avait si heureusement disposé pour en éprouver les bienfaits. Le christianisme n'y exerce qu'un empire sans cesse contesté par les maîtres du sol, et seulement digne de remarque, parce qu'il se trouve en opposition avec la conduite musulmane. Tel qu'il est affaibli, néanmoins, ce rayon de lumière a suffi pour empêcher le feu sa-

cré de s'éteindre. Si la servitude les a abrutis ces chrétiens, la persécution les a retrempés. Leur naïveté ressemble a celle des enfans, parce qu' elle est pure. Ils croient assurément une foule de choses peu croyables, même aux yeux de la foi: mais leurs croyances sont douces, et n' ont rien du fanatisme et de l' intolérance des musulmans. La chasteté admirable de leurs moeurs est le plus bel éloge de leur morale. On n' y entend jamais parler de séduction, d' adultères ni d' enfans naturels; les assassinats y sont extrêmement rares, et presque toujours provoqués par les violences des Turcs. L' union des familles, le respect des enfans pour leurs pères, la tendresse des pères pour les enfans, la bonhomie de tous, leur résignation, frappent vivement l' étranger qui parcourt leur pays (1).

Pour apprécier avec exactitude l' influence du principe chrétien sur l' avenir de la Turquie d' Europe, il est nécessaire de l' observer sous ses deux faces principales, grecque et slave, parce que chacune de ces faces a une physionomie qui lui est propre. L' influence religieuse et littéraire appartient incontestablement à la famille grecque, qui occupe la partie méridionale et occidentale du pays. L' influence agricole et militaire semble plutôt l' apanage de la famille slave, la plus nombreuse et la plus aguerrie, si l' on en excepte les chrétiens albanais, dont les instincts pillards et vagabonds sont

(1) Nell' antica Mesia (dice altrove il Blanqui) son vallate men note a' viaggiatori di quel che sieno certe contrade d' America. In talune di codeste vallate che nessuna carta geografica accenna, io ho trovati abitanti ne' quali mirabile il vigore, la semplicità, la purezza, e il candore non disgiunto da senno. Vedi fresche le vestigia del cristianesimo antico. Quando sapevano da noi ch' eravam cristiani, quante domande sugli usi del culto nostro, le chiese, i preti, le cerimonie del battesimo, delle nozze, della sepoltura!

Ammirai con venerazione consolata i costumi bulgarici, purificati, pare, dalla lunga sventura; che ne' sacrarii della famiglia gli affetti innocenti, sempre minacciati di vicino dolore, si vennero rinforzando. Quivi le virtù che ne' nostri paesi d' incivilimento precipitato e d' immature libertà si dileguano. Obbedienti i figli, rispettate le donne, caste le mogli, i padri degni. Quindi progenie e sana e robusta; gli uomini di grande statura, le donne nella compostezza vivaci.

le fléau de la contrée. Les Grecs sont enfermés entre le Rhodope et les deux mers; les Slaves habitent les bords du Danube jusqu' au Balkan, séparés de leurs frères du Sud par les grandes vallées de la Bulgarie, depuis Nissa jusqu' à Andrinople. C' est dans ce vaste bassin de jonction que se décideront quelque jour les destinées des populations chrétiennes d' Orient (1).

(1) « La Serbia ha magistrati e norme d' amministrazione sue proprie; un piccolo esercito in ottima disciplina; milizia cittadina in gran numero; scuole novelle: e nelle carceri seguesi l' esempio d' America; se non che ciascun condannato in una cella da sè. Hanno poste, stamperia, giornali; forse troppo per popolo nuovo. Milosio primo apriva strade per mezzo a foreste, edificava ponti, metteva passi sui fiumi, istituiva quarantene al confine, fondava spedali nelle città. Io non ho visto altrove più rigidamente osservate le leggi di sanità, più badato ai viaggiatori, e per difenderli e per guardarsene. Il paese fecondo, irriguo, ameno, variato di colture e d' aspetti. »

DELLA POESIA SERBICA

Cenni del sig. Boué.

I Serbi non cantano così spesso l' amore e la bellezza delle cose di fuori, quanto le geste de' loro eroi, che son come i paladini de' tempi di mezzo. Ciascuna provincia ha i suoi. Poemi di mille e più versi, pieni di vita. Il verso non rimato, di cinque trochei, con posa dopo il secondo; e ciascuno compie il concetto da sè. Que' per ballo son varii. Il popolo sta giornate intere a sentire narrazioni guerresche, sentite già mille volte. Cantano e con strumenti, e più sovente senza; gli uomini nel mietere, le donne nel filare e in tutti i lavori. Libera la prosodia, ammette scorci e diminutivi gentili. Il poeta nomina talvolta sè nella fine, o chiede qualcosa per continovare l' istoria. Ne' canti per ballo o da tavola son ritornelli senza senso, o meglio di senso smarrito. Più antiche le canzoni, e più semplici e brevi. Serie le più: con dialoghi, che fan vece del dramma che manca. Le imbasciate, all' omerica, son ripetute a parola. Sovente cominciasi: *E' beea vino in tale o tal luogo*, per indicare il luogo del fatto. Pare che adoprino versi composti per altri canti: e i cantori da strada sovente cuciono insieme più narrazioni, e ne fann'una a lor modo. Danno anima e parola a insetti, a piante, a vestiti. In un canto la fanciulla inseguita dal vago è rattenuta per la gonnella dalle frasche di un arboscello; il giovane adotta a fratel suo codesto arboscello. Soli nelle foreste e ne' prati, s'affezionano al verde e ai fiori, che tengono loro innocente compagnia nelle lunghe solitudini. Usano iperboli possenti: il grido d' un guerriero ferito fa cadere le foglie degli alberi, rizzare l' erbe per terra. Non mancano gli sbagli di tempo e di luogo: spostati fiumi, città, castella; o creátine: varcati in un lampo immensi intervalli; messi insieme guerrieri d' età diversa; l' ultimo re della Bossina guerreggiato da Turchi con bombe, quando bombe non c' erano.

Per deità hanno le Vile, che son come fate abitanti i monti e le selve o lungo laghi e fiumane. Vengono a soccorrere e consolare i guerrieri, o a predire. Ce n'è di buone e di ree. Belle; i capelli sciolti, leggiero il vestire: cavalcano rapide. Le cattive cavalcano un cervo, e hanno serpi per iscudiscio; le buone errano sulle nubi, e le adunano. Tradizione comune ai Boemi, a' Polacchi, agli Ungheri, agli ultimi Scandinavi. Quelli che con le Vile fecero certi studii, iniziansi a' lor segreti in un ballo a tondo, e acquistan potere sopra natura, come di rannugolare il cielo e volgere il tempo.

Gli eroi son vestiti quasi tutti a un modo ; ma le indoli varie. Marco Kraglievich quando abbattè l' Albanese famoso Musa Chesseglia, trovò che aveva tre cuori, e sur un cuore una serpe dormente: se desta, Marco era morto. Assomigliano il guerriero a falco per coraggio, per isnellezza a piè di falco , a pino per isvelta persona. I mustacchi neri cadono sulle spalle. Il verde delle spade ne dice la buona tempera: i fucili albanesi con trenta anelli. Taluni degli eroi saltano cavalli con lance rittevi. Quando spezzano il fodero della spada, segno è che vogliono o la vittoria o la morte.

Gli occhi, neri: la pupilla assomigliata a mignatta, le palpebre ad ala di rondine. La madre di famiglia paragonata all'oro: oro una giovane bella.

In molte canzoni descritti duelli; e vincitore il Cristiano od il Turco, secondo il poeta. L' eroe divide d' un colpo il nemico, il destriero, il suolo sotto. Dopo rotte le lance e le spade, viensi alla mazza; il vinto muor di coltello: o s' azzuffano, s'atterrano, si strozzano; o si stracciano il collo co'denti.

Il più celebre eroe è Marco Kraglievich: di grande statura, di mirabile forza: uomo giusto, schietto, generoso, amico sincero. Pronto all' armi, ma non crudele se non aizzato. Rotto di costumi e gran bevitore. Il suo cavallo macchiato, sovente è mentovato ne'canti, anch' esso bevitore di vino. Lo dipingono in atto d' inseguire per aria sopra lance rizzate una Vila che l' aveva ferito. E colla mazza la colse, nè la lasciò che la non gli promettesse ne' pericoli aiuto. Visse censessant' anni; second' altri, trecento. Altri imagina che dopo l' ultima battaglia si ritraesse in una caverna, quando vi-

de la canna del primo moschetto. Dio a lui pregante diede un sonno che non si romperà se non quando gli cadrà da sè la spada dal fodero. Si sente talvolta il suo cavallo nitrire; e la spada è già mezza fuori. Gli era figliuol maggiore di Vucassino governatore e capitano sotto Stefano Dusciano, e, lui morto, re. Vucassino volle togliere il regno a Urosio V figliuolo del benefattore suo: Marco, a ciò contrastando, fu cacciato dal padre. Il qual poi nel 1367 ammazzò Urosio l'ultimo de' Nemánidi. Marco andò allora a servire Amuratte I, infino in Arabia: così dice il canto. Nella battaglia d'Ancira salvò Solimano figliuolo di Baiazette. Ammazzò (cantano) un visire con dodici de'suoi, che aveva ad un falcone suo rotta un'ala. Spaventò lo stesso sultano, presentandoglisi con la mazza e la pelliccia a rovescio dopo la morte del padre. Quegli lo consola e gli dona. Singolare che un Serbo combattente pe' Turchi sia fatto l' eroe degli Illirici Cristiani. Ma questi in lui onorarono lo schietto amico del principe suo, il gran guerriero.

I Serbi Turchi scelsero a eroe un Ergna Mujo, o Mustafà, e lo cantano vincitore di Marco Kraglievich; come lui, valoroso, bevitore di gran brocche di vino, mangiante in un pasto novanta libbre di castrato, venti di pane; e aveva non men vorace il cavallo. I Turchi celebrano il valore anco de' Cristiani, ma sotto de' proprii. Talvolta alterano i canti de' Cristiani per dare a' proprii vittoria.

In altre canzoni descrivonsi assalti d' assassini; e i viaggi di gente scortata da Panduri, e gli scontri. Il fucile dà luogo a pitture non men poetiche dell' arco antico: e vario e nuovo il descrivere delle ferite.

Belle altresì le leggende; come quella del Convento di Ravánizza fondato da Lazzaro e quella de' miracoli di San Saba, al quale esce di bocca una fiamma turchina. C'è canti per digiuni, per nozze, per banchetti, per l' opre, pe'mietitori, per giuochi e per feste. Ce n'è di pastorali, e in Dalmazia di marittimi. Ce n' è di caccia. Le dipartenze, il ritorno, le vedove, gli amici, il desiderio di una tomba distinta; l' amore di patria, come nel canto del Dalmata perso nella città di Venezia. La ripugnanza al mutar fede è narrata ne' canti

cristiani e ne' turchi. Una mussulmana, prigione d'un signore cristiano, piuttosto che abiurare, si getta dall'alto del castello, e rimane appesa in aria pe' capelli. Un giovane cristiano rigetta le ampie promesse d' un Turco ricco. Molti canti accennano a streghi e a magie. Altrove prediconsi disgrazie perch' un Turco ha forzato cristiani a mietere in dì di festa. Tra' canti di nozze è uno in cui Marco Kraglievich con due amici chiede in moglie Rossanda, che tutti e tre li rifiuta con scherno: ed egli le taglia le braccia, le cava gli occhi, e glieli butta entr' una pezzuola nel seno. Molto in questi canti parlasi di nozze, della chiesta, de' convitati, de' compari, delle gite, del banchetto; ma non si tace de' rigiri d' amore: più i poeti turchi però che i cristiani. Ne' Turchi trovi e talismani amorosi, e amori veementi, e ratti, e infedeltà, e rivali, e timidità, e disperazioni, e un marito di due mogli, e artifizii d' esser bella. Ne' canti cristiani dipingesi il favellio secreto d'amore, e le pene; e una fanciulla ch' esce d' impaccio con una pronta risposta, e una che tenendo il cavallo del suo vago confessa alla bestia l' amor suo; ed un pastore che ad una pastorella nel bagno ruba la camicia, e la madre di lui li marita; e turche rapite da cristiani; e una che libera il cristiano prigione del padre, e fugge con lui, e in Dalmazia gli si sposa; e altre che si convertono alla fede nostra. In altri gli uomini son lamentati infedeli, o la moglie prepone l' uomo suo alle più care cose. Una moglie al vedere il marito freddo, dà al figliuolo il mazzetto di fiori che rinfrescava ogni sera per farli sbocciare; e quegli li getta nel concio. Sul Montenegro i canti d' amore cantansi a duet ben più belli che i nuovi rimati sulle guerre recenti contro Turchia.

C' è canti per malattie; e sulla peste: per omicidii innocenti. Due fratelli duellanti si riconoscono mentre l' uno è già moribondo; e l' altro s' uccide. C' è canti per sommosse, per odii di popoli o di persone; per vendette di sangue.

Al Ferrich il Muller sulla fine del secolo scorso aveva indiritto l' invito di raccorre e i canti e le tradizioni del popolo con queste sapienti parole, che noi rechiamo con riconoscenza non iscompagnata da gioia. Gioia che un Raguseo prontamente abbia risposto all'invito, quando ancora le pure fonti della poesia popolare agl' italiani ingegni eran chiuse.

Illyricum, heroum mater, bellis quidem et magnis olim triumphis claruit. Populi noscendi Tu januam aperuisti. Quam vellem placeret Tibi, civi optimo, quae in proverbiis expertus es, in reliquis popularium fabulis, cantibus, historiarum traditionibus audere; nec, si operosiori ornatui tempus desit, exponendis saltem deesse. Habemus omnium fere gentium documenta, de re vero, ut plurimum, publica imperitantium: haec domestica matrum senumque doctrina humanitatem propius tangit: inde bello paceque gesta, hinc populorum indoles elucescit. Neque dubium, qui populo bene velit, ab his cognoscendis initium capere debere. Sunt prorsus haec rudimenta quasi fundamen, cui omnis legum, praeceptorum, opinionum, in qualibet gente moles superstruenda videtur. Ast cum in latissima regione, quae ab Istro ad verae Graeciae fines inter duo maria patescit, innumerae tribus vario vel eodem tempore habitarint, plurimarum, puto, quaedam in lingua, moribus, memoria vestigia remanserint; magnam in iis colligendis tum praecipue gratiam doctorum hominum inibis, quum, quae optime cecineris, ea, unde et a quibus habueris, brevi commentatione indigitare velis; quo facto non solum diversorum, planitiei, littorum, montium incolarum ratio magis patescet, sed complura de eorum victu cultuque, memoratu digna, afferendi facultas erit. Ego vero persuasissimum habeo successiones regnorum sufficienter notas, hominum plerosque incognitos versari: nec nisi indagandis linguis traditionibusque ad eam illorum cognitionem aditum fieri, sine qua leges bonas fieri posse vix video.

Il Ferrich a lui:

. . . . . Hoc re-
Certum ipsa, Illyricis superesse in gentibus et nunc
Perveteres quosdam sine lege, sine ordine rhythmos,
Quos quandoque meis audivi ipse auribus alta
Voce ab ruricolis sexus utriusque per agros
Cantari. At quisnam corruptos verteret, ante
Quam quis ad incudem revocans aerugine ab omni
Perpurget sapienti arte, et medici vice fungens?

Quest' opera fece con parco arbitrio e religioso amore lo Stefanovich, conservando de'canti del popolo anco certi idiotismi e irregolarità, che alla storia di tutte le lingue slave possono giovare anch' essi.

. . . . Carminis est lex
Heroici, dena ut concludere syllaba versum
Debeat. Interdum est similis vocum exitus; idque
Versibus in binis sibi succedentibus usque ad
Finem aliqui servant: multi hoc ab more recedunt;
Arbitrioque cadunt cantantis verba. Soluti
At seu sunt versus, ...
. . . . . . simili aut ratione cadentes,
Constanti debet semper praecedere lege
Quemlibet ex illis, et claudere continuato
Oh quoddam tractum sic spiritu, ut exanimari
Cum plane id reris, crispa tum voce vibrissent,
Attollantque notis adeo altis ac peracutis,
Ut credas ululare lupos. In carmine cantus
Heroo semper celer est, insuave sed illud
Oh trahitur. Veterum heroum, sua quos peperit gens,
Praeclara assidue decantant facta, virile
Nempe in bellis robur, amicitiasque, fidemque;
Mortem obitam ob patriae vel libertatis amorem;
Si quis et hospitio, mensaque excepit amica
Heroas, fato profugos, indignaque passos:
Atque alia id genus attollunt ad sidera. Casus
Lamentari etiam tragicos juvat. Harmonicum autem
Quo canere est mos, instrumentum, *Gusla* vocatur,

Simplice praetentam chorda, quae constat equinae
E pilis caudae quampluribus: ad feriendum
Utuntur plectro, similis quod prorsus obarmat
Chorda quoque. Hoc pauci, cantantum magna licet vis,
Rite sonant. . . .

Infixa utriculo spargat ni tibia cantum,
Haud ante incipiunt choreae. Antiquissima porro
Illa eadem quae simplicior: longe omnibus unam
Hanc tamen anteferunt aliis, quae tendit in orbem.
Femina virque una nullo discrimine juncti
Se manibus capiunt: et primum volvere lente
Se circum incipiunt nutantes, inde figuram
Circulus amittit (choreae ducis id tribuendum
Ingenio), et modo fit quadrati forma, modo ovi
Oblongam in speciem se mutat, littera nunc fit
Sibila serpentum referens, modo diditur orbis
In totidem paria, et bini tunc scilicet omnes
Vir mulierque pedes agitant: summoque is habetur
In pretio qui plus aliis se obdurat ad illos
Enormes saltus queis ipsa haud femina parcit,
Motu incomposito corpus vestemque revolvens.
In genus hoc choreae agrestis quidam abripit ardor
Plane illos incredibilis; multasque per horas
(Deme breves pausas) motu in violente manebunt.
Dum choreae fiunt, extra cantatur, et ipsi
Cantibus indulgent saltantes, queis animant se.
Sæpe adhibent choricos (inscripti hoc nomine) cantus,
At nil ad choream facientes; sunt tamen arte
Multa compositi, nec abest nativa venustas.

Morlachi Illyriis longe plus omnibus ut sunt
Ad cantus addicti; ita seu ruralibus instant
Illi operis, capiuntve cibos, vel mutua miscent
Colloquia inter se vacui, sine cantibus horum
Nil peragunt. . . .
Si fit, vicini ut sublimia per juga montis
Sive die seu nocte viator inambulet alter,

Is repetit versum, cantat quem primus, et, usque
Dum geminas voces distantia deleat, ambo
Continuant canere alternis. Hic usus ab annis
Primis contrahitur: maternos atque paternos
Addiscunt primum, quae magna est copia, cantus:
Dein alios quos in pagis audire remotis
Contigit, inque dies, siquos facundia praesens,
Inter eos quum factum oritur memorabile, fundit.
Ignoretque licet structuram carminis auctor,
Mensuram ad justam excudet versus tamen omnes.
Ex his historicus prudens et naris, ut ajunt,
Emunctae multa utiliter spectantia ad hujus
Annales populi mediocri posset opella
Colligere. Hi decantati pene omnibus horis
Ad veteres mores perlonga aetate tenendos
Multum contúlerunt: hinc ritus non modo gentis,
Sed choreas ludosque remota ad tempora longe
Spectare haud dubium est. Vires testantur in illis
Corporeae, vel dexteritas; quis majus eodem
E septo spatium saltet, cursuque volucri
Quis praeverti alios valeat, praegrandeve saxum
Quod tolli vix possit humo, cui longius ab se
Victrici dabitur dextra protrudere in auras.
. . . . Qui lumina casu
Amisere aliquo, victum sibi quaerere tali
Arte student, fugiuntque notam furisque malique;
Inque viis permulta ex tempore, nec mala fundunt
Ad nutum poscentis carmina. Quodque negavit
Horum oculis natura, id concessisse videtur
Ingenio; vivisque calescit imaginibus mens,
Ipsa colorantur queis carmina. Porro redundant
His veteres cantus; ratioque vel ipsa loquendi
Asiacae est similis. Marco de rege canentem
(Hunc inter primos heroas fama reponit)
Audisse haec memini: « Rex ipse, et regia Marcus
» Progenies sedet altus equo; colubro utitur uno
» Pro fraenis, alio cessantis terga flagellat. »
. . . .

AVVERTIMENTO.

I canti in questo volume tradotti sono nella raccolta del Signore Stefanovich: onde di sole le varianti inedite daremo il testo. Ma ricca messe di canti nuovi debbo io alle cure del Signore Marco Vidovich: uomo onorevolmente innamorato degli studi gentili; e alla cortesia dell'egregia consorte di lui, autrice anch'essa, la quale da' teneri anni serbava in mente quelle schiette armonie, e si compiacque di farcene dono. Debbo altresì rammentare il Signor Búljan di Sign, che in quella terra dove l'illirico parlasi così puro, raccolse canzoni, pregatone per me dal signor consigliere Angelo Frari, autore noto all'Italia. E al mio invito rispose l'abate Francesco Carrara, dal quale gli studi dell'antiquaria sperano luce, e la Dalmazia ornamento. Un giovanetto di quindici anni molt'opera a questo mi prestò con amore intelligente, e di fausto augurio, Giovanni Buratti. Debbo da ultimo rammentare un borghigiano d'uno de' borghi di Sebenico, di nome Vlace, de' pochi che serbino puro nella mente il linguaggio ed il ritmo delle antiche canzoni; il quale ne ha per me dettate parecchie: e domandato delle medesime da altri, negò; perch'egli le riguardava come già cosa propria di me compatriota suo. Il quale atto d'affettuosa dignità mi parve meritevole che fosse narrato a riconoscenza e ad esempio.

Degl'inediti canti è mio intendimento offrire quando che sia il testo solo, a' Dalmati e agli altri popoli della lingua nostra, con illustrazioni che ne additino, quanto si può, la bellezza. Le quali, scritte da me in italiano, tradurrà Spiridione Popovich, uomo a cui molto debbo, e dovere m'è grato.

LA MADRE DI MARCO CRAGLIEVIC.

Di quest' epica insieme e familiare narrazione, certi moderni farebbero due volumi. Corre il poeta e si ferma, secondochè la verità gli comanda: descrizione, dialogo; misfatto, virtù; amore, morte, ogni cosa in ischietto lume. Abbiamo una trista donna; ma accàntole, per consolarci, una buona. L' animo, nel leggere, non dubita dell' umana dignità nè dispera delle altezze del bene. Il male è anch' esso dipinto con certo candore senza nè veli nè scuse nè esclamazioni di sdegno. Il poeta non teme ch' altri lo creda un furfante. I luoghi con accuratezza franca dipinti; e le persone e i costumi. Più procede la narrazione, e più agile va. Diresti che l' autore abbia letto Orazio, e il suo *ad eventum festinat.* Il mirabile aggiunge al quadro splendore, ma non offusca di bagliori la semplice verità. Il tradito eroe fa un mal sogno. Il modo com' e' lo dice, e la risposta dell' omicida, è drammatica invero. Il vagare nel campo de' nove cavalli vuoti del dolce peso de' nove fratelli, commove. L' eroe non si turba del proprio male, ma de' fratelli perduti. La sorella che appesa alla trave si strappa intera la chioma per soccorrere al dolce fratello; l' arrampicarsi di lui per il teso panno; la spada che taglia la vita sua, e lo getta sulle armi rizzate; la lancia del re che lo coglie nel vivo del cuore; le parole del moribondo che al nemico uccisore raccomandano la generosa sorella, l' indossare che fa costui l' arme e gli abiti dell' ucciso, e lo squartare la rea traditrice, son bellezze vincenti la lode. E l' ucciso eroe pensiamo ch' è zio, la generosa sorella pensiamo ch' è madre di Marco Craglievich, l' Achille e l' Ercole Serbo.

Una lettera scrive Vucássino il mingherlino (1)
Nella candida Scodra sulla Boiana,
E la manda in Erzegovina (2)
Nella candida città di Pirlitore (3),
Pirlitore di contro a Dormítore,
A Vidósava (4) moglie di Móncilo (5).
Secreto (6) scrive, e secreto le manda.
Nella lettera a lei così dice:
Vidósava, di Móncilo moglie (7),
Che vuo' tu fare (8) in codesto ghiaccio e neve?
Quando guardi dalla città sotto te,
Nulla hai di bello da vedere,
Che il bianco monte Dormítore
Ornato di ghiaccio e neve
A mezza la state come a mezzo il verno.
Quando riguardi giù sotto della città,
Torba corre la Tara ondosa;
Ella mena tronchi e sassi:
Su lei non è barca nè ponti,
E attornole pineta e marmi.
Or tu avvelena Móncilo il capitano,
Od avvelena o dammelo nelle mani (9).
Vieni a me nella spiaggia piana,

(1) *Xura*, uomo piccolo e magrettino, è il soprannome del re. Dante sul serio di re parecchi.

. . . . colui dal maschio naso. —
E quel Nasetto — . . .
. . . . Venceslao, suo figlio
Membruto . . . . .

(2) *Erzeg*, capitano.

(3) Veggonsene tuttavia le ruine.

(4) *Vidosava*, forse da *viditi* e *sav*; *vedere tutto*.

(5) Monçilo, forse da *momak*, *giovane* e *soldato*.

(6) *Taino*. Da *tamno* o *tavno*, nero. Di qui vengono e *tainik* segretario, e *tamniza* carcere: come nell' italiano *segretario* e *segrete*.

(7) La moglie agl' Illirici è *ljuba*, amata; o meglio, come i vecchi Italiani dicevano, *amanza*.

(8) *Sta ces? Che vuoi?* senz' altro.

(9) *Izdai*. Lat. *dede*, *trade*.

Nella candida Scodra sulla Boiana:
Ti prenderò per fidata dolce sposa (1);
E sarai signora, regina:
Potrai (2) filare seta con aureo fuso (3),
Seta filare, in seta sedere,
E portar raso e velluto,
E poi oro del puro (4).
Or sai qual è (5) Scodra sulla Boiana?
Quando riguardi al poggio sotto della città,
Tutto a rigogliosi (6) fichi ed ulivi;
E poi vigne feconde di grappoli.
Quando riguardi giù disotto alla città,
Ecco rigoglioso il grano biancolino,
E intórnogli verdi prati:
Per mezzo ci corre la verde Boiana (7):
Per lei nuota tutta sorta (8) pesce,
Quando vuoi fresco mangiarlo. —
Viene la lettera alla moglie di Moncilo:
Guarda la lettera, la moglie di Moncilo;

(1) *Ljubovza*, dim.

(2) L'illirico per futuro ha il verbo *volere* coll'infinitivo: poi, come il greco moderno, θέλω e θά. Ma certo la forma illirica è più antica della greca moderna, e dal confondersi delle due razze venne in Grecia quel modo. Ma a' Greci bisogna ripetere il θέλω o il θά ad ogni verbo; gl'illirici con un solo possono regolare tutti gl'infinitivi che seguono: onde il dire più snello, più varia l'armonia. I' debbo supplire con un *potrai*.

(3) *Vreteno* forse da *vernut*, affine di *verto*.

(4) *I giosc ono xexeno zlato* — Oro passato per fiamma. — *Ono* è tradotto dal nostro *di quel*, o dal semplice *del*.

(5) *A kakav*! Virg. *Qualis erat*!

(6) Come il *cresco* latino che fa *succresco*, *incresco*, *excresco*, ed altri; così *rasti* è ricco di derivati. Qui dice *porasle*, come *percresciuti* i mandorli; poi *uzrasle*, come *increscìuto il grano*. Nell' uno vedi gli alberi per la campagna tutta quanta diffusi, nell' altro il grano nella campagna ondeggiare come fa il mare.

(7) Quel che i Latini: glauco fiume.

(8) *Svacojaca*. Quasi d'ogni forza. Lat. *Omnigenus*. Bello che il genere o la specie riguardisi come potenza.

E le domanda Moncilo il capitano (1):
Vidosava, mia fida moglie,
Quale è a te gran dolore,
Che spargi lagrime sul mio capo? —
Or dice la giovanetta Vidosava:
Signore Moncilo capitano,
A me non è dolore veruno:
Ma intesi una mirabile maraviglia.
Intesi, ma visto non ho,
Che tu hai un cavallo Giabucilo,
Giabucilo cavallo alato.
Io non vidi al tuo cavallo le ali;
E non posso, io giovanetta, credere. . .
Ma, temo, perirai. —
Savio era Moncilo il capitano:
Savio era, ma s' ingannò.
Alla moglie sua così disse:
Vidosava, fida mia moglie,
Di questo, facile ti cheterò (2).
Tu facile vederai a Cilo (3) l' ale.
Quando cantano i primi galli,
Tu va nelle nuove stalle:
Allora Cilo calerà le ale giù (4);
Allora gli puoi le ale vedere (5). —
Poi si sdraia a prendere sonno:
Moncilo dorme, la sua moglie non dorme:
Ma ascolta la giovane in letto
Quando cantino i primi galli.
E quando i primi galli (6) cantarono,
Salta la giovanetta da' morbidi strati;
Accese la lanterna ed il lume,

(1) *Voivoda*: da *voditi*, e *voi*: condurre alla guerra.
(2) *Utiscati*. Forse da *tiho*, piano, queto.
(3) Scorcio di Giabucilo, come *Maso* di *Tommaso*.
(4) *Popustiti*, da *pustiti*, lasciare: così da lassare, allentare, fecimo noi *lasciare*, affine di abbandonare.
(5) *Sagledati*: *perspicere*.
(6) *Pievzi*: da *pievati* o *pivati*, cantare. Affine all' ital. *piva*.

Poi prende sego e catrame:
Va diritto alle nuove stalle.
Or vero è quel che Moncilo dice,
Giabucilo l' ale calò (1);
L' ale calò, all' ugna (2).
Allora ella l' ali unse (3),
L' unse con sego e catrame;
Poi col lume l' ali appicciò (4),
E abbruciò l' ali a Giabucilo.
Quel che non potè con fuoco ardere,
Quello sotto la cigna strinse sodo.
Allora la giovanetta va all' armeria:
Prese la spada di Moncilo
E la tuffò in salso sangue.
Poi ritornò (5) sui morbidi strati.
Quando da mane albeggiò,
Fu lesto su (6), Moncilo il capitano,
E dice alla moglie Vidosava:
Vidosava, mia fida moglie;
Io stanotte un mirabile sogno sognai.
Spiegarsi un velo di nebbia (7)
Dalla maledetta terra di Saba (6);

(1) Favoleggiano che in un lago fosse un cavallo alato che di notte usciva a montare le cavalle di Moncilo, pascenti ne' prati all' intorno: ma subito dopo dava loro de' piedi nel ventre, che non figliassero. Moncilo che lo riseppe, prende timpani e tamburi, si nasconde: e allorchè sta il cavallo per ismontare, fa dare in quegli stromenti; ond' esso spaventato, senz' aver quando percuotere la femmina, fugge nel lago. Così nacque Giabucilo.

(2) Fino. *Do copita*. Così noi *lodare a cielo*, *faccende a gola*. Non perdiamo di grazia queste elissi potenti.

(3) *Ramazala*: *inunxit*.

(4) *Zapalila*, diede fuoco; *sapalila* col fuoco consumò. Però porta, oltre la lanterna, il lume.

(5) *Se vernu*. Come *tornarsi* in antico valeva e volgersi e rivenire, così *vernutise*.

(6) *Poranio*. Il francese ha *matinal*, il veneto *bonorivo*. Ma il verbo a noi manca.

(7) *Pramen* proprio *fiocco*.

(8) Erzegovina.

Poi s' avvolge attorno al Dormitore.
Io davo dentro a questo velo di nebbia
Co' miei nove cari fratelli,
E co' dodici primi cugini,
E i quaranta cittadini cognati.
Nella nebbia, o amata (1), ci siamo disgiunti;
Disgiunti, nè poi ricongiunti.
Iddio sa che; ma bene non sarà.—
Dice a lui la moglie Vidosava:
Non m' aver paura, dolce signore,
Buono eroe buon sogno sognò.
Sogno è menzogna, e Dio è verità.—
S' apparecchia Moncilo il capitano:
Poi scende (2) dalla candida torre.
L' aspettano i nove cari fratelli (3),
E i dodici primi cugini,
E quaranta cittadini cognati:
E la moglie fuor gli conduce il bianco cavallo,
I buon' cavalli pigliarono;
Uscirono a caccia nel Gezero.
Quando furono vicino del Gezero,
Gli circonda quella forte schiera.
Quando Moncilo vide la schiera,
E' tira la spada dal fianco:
Ma la disgraziata (4) non si lascia cavare,
Come se per il fodero ringrossata (5).
Allor dice Moncilo il capitano:
Udite, fratelli miei cari:

(1) *Ljuba.* Quanto affetto in questa parola, posta qui!

(2) *Pa on sigie.* L' *on*, *egli*, talvolta è soverchio, e direbbesi francesismo. Il *pa*, *poi*, nel principio del verso è frequente come le particelle in Omero. E talvolta forse intruso.

(3) Di Didone andante alla caccia:

. . . . *cunctantem ad limina primi*
Poenorum expectant . . . .
Tandem progreditur . . . .

(4) *Pusta* come *deserta*, *lassa*! L' ἔρημος de' Greci moderni.

(5) *Prirasla — succrevisset.*

Mi tradisce la cagna (1) di Vidósava.
Or (2) datemi la spada, voi, più migliore (3). —
Lesto l' ebbero i fratelli ubbidito,
Diedergli la spada più migliore:
Così Moncilo ai fratelli parlò:
Udite, fratelli miei cari:
Voi date nella schiera da' canti,
Io darò nella schiera per mezzo.—
Dio mio! maraviglia grande!
Se a taluno guardar fosse dato (4)
Come trincia (5) Moncilo il capitano,
Come sbratta la via per il monte!
Più calpesta il cavallo Giabucilo
Di quel che Moncilo colla acuta spada tagli.
Ma trista sorte gl' incontrò (6):
Quando riesce (7) di faccia a Pirlitore,
Rincontranlo nove cavalli morelli,
E suvvi, de' fratelli nessuno.
Quando ciò vede Moncilo il capitano,
All' eroe il cuore scoppiò
Dal dolore pe' carnali fratelli:
Gli allentarono le bianche mani (8);
E non può più tagliare (9):
Ma caccia il caval Giabucilo,
Lo caccia collo stivale e lo sprone,
Che voli alla città di Pirlitore.

(1) *Caja*. Così il gr. σκύλλα.
(2) *No*, forse scorcio di *nego*.
(3) *Ponajbolju*. Al comparativo aggiunge due particelle intensive. — A renderle almeno in parte, accolgo un idiotismo che non è senza esempi.
(4) *Da je kome pogledati bilo.* — *Si cui fuisset*, senz' altro. Elissi elegante.
(5) *Siçe*. Lat. *secare*.
(6) *Srecia susretnula. Srecia* da *srititi*. Come l'italiano *incontrare* per *avvenire*.
(7) *Izigie*. Aveva rotta la schiera per mezzo, e riusciva fuor oltre.
(8) *Malaksasce*. Μαλακόνω, ammollire.
(9) *Caedere*. Ant. *ancidere*.

Ma il cavallo (1) volargli non può.
Lui maledice Moncilo il capitano:
Giabucilo! ti mangiassero i lupi!
Per celia di qui volavamo
Fuor di pericolo, così per bizza (2).
Oggi a me volare non vuoi! —
Ma il cavallo a lui con nitrito (3) risponde:
Padrone, Moncilo capitano,
Non mi maledire nè pingermi.
Oggi volarti non posso.
Ammazzi Iddio Vidósava tua!
Ella m' abbruciò l' ale:
Quel che non potè col fuoco ardere,
Quello sotto la cigna serrò forte.
Or fuggi dove tu vuoi. —
Quand' udì questo, Moncilo il capitano,
Versa lagrime dalla ardita faccia.
Poi giù salta dal bianco cavallo (3):
Fa tre salti (4), è alla città.
Ma della città le porte chiuse,
Chiuse; ed a catenacci.
Quando Moncilo si vede alla stretta (5),
E' chiama la sorella Gerosima;
Gerosima mia dolce sorella (6),
Calami una pezza di tela,
Potessi io scamparti in città. —
La sorella al fratello fra il pianto risponde:
Ah fratello mio, Moncilo capitano,

(1) *Cogniz.* Cavalluccio: dim. come di compassione.

(2) *Biesti*: val rabbia: ma qui smania di fare il chiasso: come gl' Italiani rabbia dicono brama viva. Così bizza (che anco nel suono somiglia) vale e ira e capriccio: onde il senso antico di bizzarro che valeva iracondo, e il moderno, che vale tutt' altro. Così *capriccio* e *raccapriccio*.

(3) *Gniscom* affine a *hinnio*: e *nitrire* è come frequentativo d' *hinnire*.

(4) *Odskoçi, desultat*; *scoçi, saltat*; *dosçosi, adsultat* (Che però non bene risponde). Diciamo proverbialmente: in tre salti.

(5) *Nevogli*; che vale agli Illirici, dolore, necessità, malattia, angustia estrema; stato in cui la volontà è sopraffatta dal male.

(6) *Sejo*, sorellina.

Come calarti una pezza di tela,
Quand' ha a me la cognata Vidosava,
La mia cognata, l' infida tua,
Legati i capelli alle travi? —
Ma la sorella è di cuore pio:
Duole a lei del fratello carnale suo:
Ella strilla (1) come invelenita serpe,
Si scrolla col capo e con tutto il suo nerbo (2):
Dalla testa i capelli schiantò (3),
Lasciò i capelli alla trave:
Poi piglia una pezza di tela,
La butta della città dalle mura.
Moncilo prende quella pezza di tela,
Poi s' arrampica alla città sulle mura.
Presso era in città a saltar entro;
Ma vola la moglie infida;
Acuta spada porta nelle mani;
Gli recide la tela più su della mano.
Moncilo cade della città dalle mura:
L' aspettavano i regii servi
Sulle spade e le lancie guerresche,
Sulle mazze e i busdóvani (4).
E accorre re Vucássino,
Lo colpisce con quella guerriera lancia,
Feriscelo nel mezzo del cuore vivo.
Allor dice Moncilo il capitano:
Scongiuroti, (5) re Vucássino,
Tu non prendere la mia Vidosava,
Vidosava, l' infida mia,
Perchè e il capo tuo perderà.

(1) *Ziknu*: bella voce ch' ha del veneto *zigar*, ma più forte.
(2) *Ostalom snagom*: colla rimanente forza di tutte le membra. — Potente verso.
(3) *Isçupala*. Schiantare strappando.
(4) *Busdovano*, globo di ferro grosso, con aste ottuse sporgenti e manico corto, che gettavasi sul nemico.
(5) *Amanet*, deposito, in turco. Vale: T' affido, quasi deposito sacro, questa preghiera estrema.

Oggi me a te tradì,
E domani te ad altri.
Ma tu prendi (1) la mia dolce sorella,
La sorella mia dolce, Gerosima:
Ella a te sarà sempre fedele,
Ti genererà un eroe, come me.—
Ciò dice Moncilo il capitano,
Ciò dice, e combatte (2) con l' anima:
Ciò profferisce: lieve l' anima spira (3).
Quando fu morto Moncilo il capitano,
E (4) della città s' aperser le porte.
Poi esce la cagna di Vidosava,
E attende Vucássino re:
Lo conduce nella candida torre,
Lo colloca in seggiola d' oro,
Lo serve di vino e acquavite (5),
E ogni signorile delizia.
Poi va nel gabinetto la giovane,
Gli reca l' abito di Moncilo,
Di Moncilo l' abito e l' arme.
Or vedessi maraviglia grande!
Quel che a Moncilo dava al ginocchio,
A Vucássino per terra si stràscica:
Quel berrettone (6) che a Moncilo stava per l' appunto,
A Vucassino sulle spalle cade.
Quello stivale che a Moncilo stava per l' appunto
Lì Vucassino entrambe le gambe mette (7).
L' anello che Moncilo aveva d' oro,
Lì Vucassino tre dita ci passa.
La spada ch' a Moncilo stava per l' appunto,

(1) *Uzmi*. Assoluto, come il *prendere* nostro.
(2) *S' dusciom se bori*. Coll' anima uscente. Combatte con la morte.
(3) Senza agonia e senz' ira.
(4) Riempitivo: come *ecco*.
(5) *Ugosti*. *Gost*, ospite, oste.
(6) *Kalpak*. Il berrettone tondo senz' ale.
(7) *Mecie*.

A Vucassino un braccio a terra si stráscica.
L' arme ch' a Moncilo stava per l' appunto,
Il re sotto lei nè levarsi non può.
Allora dice re Vucassino:
Misero me! buono Iddio!
Gran p . . . la giovane Vidosava!
Quando tradisce tale eroe
Quale oggi al mondo non è,
Come e me domani non tradirà? —
Poi gridò a' suoi fidi servi:
Presero la cagna Vidosava,
Legaronla a' cavalli per le code,
La cacciarono sotto Pirlitore:
E lei viva i cavalli stracciarono.
Il re saccheggia le case di Moncilo:
Poi prende la sorella di Moncilo,
Per nome la bella (1) Gerosima:
La mena a Scodra sulla Bojana,
E se la inghirlanda (2) per moglie.
Con lei bella generazione generò:
Generò Marco e Andrea.
E Marco tira (3) allo zio,
Allo zio, Moncilo il capitano.

(1) *Dilber*: turco. Misera nazione che con parola turca fu condotta ad esprimere la bellezza. Fortunata nazione che della bellezza, in tale stato, non perdè 'l sentimento! — Ma a molti dialetti illirici quest' è voce ignota.

(2) *Viença*. Come il *nubere* de' Latini diceva il vincolo sacro. I Greci: στεφανόνω.

(3) *Se turi*. *Tirare*: ch' è affine con *turit*. Vale: ritrae dello zio.

LE NOZZE DELL' IMPERATORE DUSCIANO.

Questo canto di secento e più versi è un poemetto compiuto, cui gli affetti domestici e i nazionali riscaldano insieme. Stefano, che qui appare tutt' altro dal guerriero imperante ch' egli era, prende moglie latina: il suocero per non gliela dare, e perdere lui co' suoi, venuto ch' egli è per le nozze, bandisce disfide, alle quali se il Serbo rimanesse inuguale, perdeva e la sposa e la vita. Ma si fa campione un nipote di lui, il qual travestito gli tenne dietro; perchè il re latino aveva sconsigliato lo sposo dal seco condurre veruno de' due suoi nepoti Voínovic, con pretesto ch'egli erano accattabrighe, ma veramente perchè sapeva ch' eglino col lor valore avrebbero salvato il re da ogni difficile prova. I due nipoti Vucássino e Pietro non vengono: ma di consenso della madre ci mandano Milosio il terzo fratello; che salva il re, e poi da ultimo gli si palesa. La narrazione rammenta le note prove cavalleresche; ma ritiene e nell' intero e ne' particolari colore ed indole serba affatto. L' ultimo combattente contro Milosio pare fosse un cavaliere fatato. Il faceto col serio, qui com' altrove, contempransi in singolar modo; quasi sorriso in volto d'armato. Le prove son cinque: duellare con un campione latino, saltare tre cavali con sopravi tre spade ritte, infilare con la freccia un anello, conoscere di tre fanciulle somiglianti quale la sposa mai vista, e combattere il cavaliere fatato. Prove di forza; di destrezza del piede, della mano, del senno; o di favore del cielo. Lo sposo re nulla fa, se non gemere nel pericolo, e promettere regali, e, a dire il vero, attenere.

Stefano chiede sposa Roscanda figliuola del re latino Michele: manda il suo ministro Teodoro a sapere quando dovrà venire per la sposa, e con quale corteo. Teodoro va:

Bellamente il re l' accolse:
Vino bevvero una settimana intera.

Allor dice Teodoro il ministro:
Amico, Michele re,
Me non ha il sire inviato (1)
Ch' io bea in Légiana vino,
Ma ch' io teco le nozze accordi (2),
Quand' ha il sire a venire per la fanciulla;
In che tempo dell'anno,
Quanti ha a condurre svati (3);
E ch' i' vegga Roscanda la vergine,
Ch' i' la vegga, e ch' i' la inanelli. —
Allor dice Michele re:
Amico, Teodoro visire,
Per quel che il Sire a me degli svati domanda,
Ne aduni quanti gli piace:
Per la fanciulla quando gli piace.
Se non che il sire mi saluterai,
Non conduca i suoi due nepoti (4),
I due nepoti, i due Voínovic,
Vucassino, e Piero seco.
Nel bere son forti beoni,
E nelle liti gran litigoni.
Sbevazzeranno (5), accatteran briga
Nella nostra candida Legiana:
Poi gli è duro definire la lite (6).
E la fanciulla or vedrai,
E l' anello le darai, giusta 'l rito. —
E quando fu la nera notte venuta,
Non portano i cerei lumi,

(1) *Opravio* da *pravo;* come *indirizzare* da *diretto*.

(2) *Ugovorim.* Lat. *condico.*

(3) Corteo delle nozze.*Povesti.* lat. *perducere*. Dipinge il venire di molta gente da lontano: Il testo dice:

Koliko 'l ce povesti svatova.

Quell' *'l*, scorcio di *li*, ora ha senso d'interrogazione or di disgiunzione; ora d' *an* ora d' *aut*, come il *ne* de' Latini.

(4) *Sestricia.* Nepoti di sorella: per que' di fratello la lingua ha il suo nome.

(5) *Opicese—perpotabunt.*

(6) Dar risposta, responso.

Ma al buio conducono (1) la fanciulla.
Quando ciò vede (2) Teodoro visire,
E' cava gli anelli d'oro
Con perla e cara gemma (3).
S' illumina (4) la camera dalle gemme:
Tale gli si fa la fanciulla (5),
Ch' è più bella di candida Vila.
E' dà a lei un migliaio di ducati:
E la fanciulla i fratelli menaron via.

(Ritorna il messaggio, e reca l' imbasciata.)

L' imperatore Stefano quando l' ode,
Si dà della man sul ginocchio:
Me misero, per Dio buono!
Fin là la prepotenza suona
De' nepoti Voínovic?
Ma, per la mia fede salda (6),
Quand' a me quest' allegrezza (7) sia passata,
Ambedue vo' 'mpiccare
Alle porte della città Vuciterna;
Che per il mondo non mi svergognino. —
Bada il sire a raccorre gli svati:
Raccoglie svati dodici migliaia,
E li avvia per il piano di Cóssovo.
Quand' e' furono sotto Vuciterna,
Li videro i due Voinovic:
Tra se i giovani dissero:
A che s' è lo zio in (8) noi crucciato,
Che non ci vuole chiamare al corteo?

(1) *Izvode*: *educunt.*
(2) La vede a lume fioco notturno: o la sente.
(3) Virg. *gemma bibat.*
(4) *Razasiase. Perfulget, praelustris.*
(5) Gli appare.
(6) Giuro.
(7) Delle nozze.
(8) *Na nas.*

Taluno ci ha a lui calunniati (1):
A costui vivo, caschin (2) le carni!
Il sire va in terra latina,
E prode seco non ha,
Nè uno del sangue suo,
Che gli assista nella sventura,
Se mai gli accada sventura.
I Latini son vecchi ingannatori (3):
Il nostro zio perderanno.
E non chiamati (4), ir non osiamo. —
Dice ad essi la vecchia sua madre:
Figliuoli miei, due Voínovic (5),
Vo' avete un fratello in montagna
Colle pecore; Milosio pastore:
Il più giovane è, e il meglio prode:
E di lui il sire non sa.
Mandategli un foglio di lettera bianca,
Che venga alla città Vuciterna.
Non gli scrivete il che e il come (6),
Ma scrivetegli: la madre è a morte;
E ti chiama, che ti benedica;
Che su te imprecazione non posi.
Ma presto vieni alla candida casa,
Se viva trovassi (7) la madre. —
Di ciò i fratelli la madre ubbidirono;
Presto scrivon la lettera sul ginocchio,
E la mandano al monte di Sciarra (8),
Al lor (9) fratello, Milosio pastore:

(1) *Opadnuo*. Voce che vale e cadere e calunniare: perchè calunnia è ruina del calunniatore più che del calunniato.
(2) A pezzi fradice.
(3) Pregiudizio de' vinti e de' vincitori.
(4) *Nezvani* — Una voce.
(5) Il nome rammenta le lodi domestiche e i vincoli.
(6) Modo ital. *Nè che nè come.*
(7) *Zastanuo*: quasi *cogliere.*
(8) *Scardus* degli antichi.
(9) *Svome*: come *suo* per *loro*, anche noi.

O Milosio, nostro carnale fratello,
Presto sii (1) alla città Vuciterna,
La vecchia nostra madre è in fine,
E ti chiama che ti benedica,
Che su te maledizione non posi. —
Quando Milosio la fitta lettera riceve,
La lettera vide, e lagrime versa.
Domandangli i trenta pastori:
O Milosio, nostro capoccia (2),
Anche prima lettere giunsero,
Ma non furono con lagrime udite.
Donde la lettera? Di', per Dio (3)? —
Salta Milosio in piedi,
E dice a' suoi pastori:
Ah pastori, miei fratelli cari,
Questa lettera è di casa mia.
La vecchia madre m' è in fine,
E mi chiama che mi benedica,
Che su me imprecazione non resti.
Voi badate pel monte le pecore,
Fin ch' i' vada, e addietro ritorni. —
Va Milosio alla città Vuciterna:
Quando fu presso la candida casa,
I due fratelli a rincontro gli andarono (4),
E dietro la vecchia madre.
Dice ad essi Milosio il pastore:
A che fratelli, se Dio v' aiuti (5),
Senza sventura a che (6) fabbricare sventura? —
Dicongli i due dolci fratelli:
Vieni, fratello: c' è anche sventura. —

(1) *Da si*: il soggiuntivo come anche noi, per l' imperativo.
(2) *Poglavize*. Femminino: come *capoccia*.
(3) Lett. *Se sai Dio*. Indica la sollecitudine dell' affetto. Non come capo lo riguardano ma come fratello.
(4) *Iscetala*: *deambulaverunt*.
(5) Lett. *Se sapete Iddio*.
(6) *Jer*, lat. *cur*, gr. γαρ, franc. *car*.

Nel bianco viso si baciarono (1);
Milosio la madre nella bianca mano.
Badarono distinto a narrargli
Come il sire va per la fanciulla
Lontano in terra latina,
E non chiama i suoi nepoti. —
Ma tu, Milosio, nostro carnale fratello,
Vuo' tu, fratello, non chiamato dietro allo zio
Col corteo ire a guardia?
Se a lui segue sventura
Che alla sventura sua ti trovi;
E se non gli accade sventura,
Puoi ritornare senza che a lui tu ti scopra.—
Milosio non altro bramava:
Sì al nome di Dio (2), fratelli miei cari.
Quando per lo zio non fo, e per chi dunque? —
Allora i fratelli ad allestirlo badarono:
Va Pietro ad allestire il caval baio,
E Vucassino allestisce Milosio.
Gli mette una fine camicia,
Fino alla cintola, di puro oro;
Dalla cintola, di bianca seta;
Sulla camicia tre fini corpetti (3);
Poi la tunica con trenta bottoni:
Sulla tunica piastre temperate (4),
Auree piastre di quattr' ocche (5);
E a' piè fibbie (6) e cosciali.
E sopra, un bulgaro gabbano,
E in capo un bulgaro berrettone.
E' pare un nero Bulgaro:
Nè i fratelli conoscer nol possono.

(1) *Izljubisce*: *exosculati*.
(2) *Bogme*. Elissi: *Iddio mi salvi*.
(3) Fanno le veci di camiciola e di sopravvesta e di giubba.
(4) A' Greci τζαπράζια, che questi usano anco alle ginocchia. Servivano un tempo a difesa: era come un rimasuglio della corazza: poi a mero ornamento.
(5) Un occa turca, due libbre e mezzo circa.
(6) E forse *fibbia* qui vale *ganghero*.

Diedergli la lancia feritrice
E la daga lucente del vecchio Voino.
Piero gli conduce il baio,
Con pelle d' orso coperto (1);
Che il Sire il baio non conosca (2).
Bene i fratelli lo consigliarono:
Quando, o Milosio, raggiungi il corteo,
Domanderánnoti chi sei e onde sei.
Tu dìtti di terra di Valacchia.
« Servii il signore Radulo:
Non mi voleva il servigio pagare (3):
Ond' io andai per il chiaro mondo (4),
Ove che sia, miglior servigio a cercare.
Or udii degli svati del Sire,
E ho seguitato, non chiamato, il corteo
Per un tozzo di pane bianco
E per un bicchiere di vermiglio.»
Tien bene la briglia del baio:
Che 'l baio è (5) uso
Camminar co' cavalli del Sire. —
Allora Milosio volta il cavallo,
E dietro al Sire ne va al corteo;
E di là dal monte raggiunge il corteo.
Gli domandano gli svati adorni:
Donde vieni, Bulgaro giovanetto? —
Milosio si fa di lontano,
Come i fratelli gli appresero.
Bene gli svati l' accolsero:
Ben venuto, Bulgaro giovanetto,
Sia un di più nella compagnia! —
Quando furono per via camminando,
Mal vezzo aveva Milosio preso
Colla greggia al monte di Sciarra,

(1) Lett. *Cucito. Odscivena.* Affine di *suo.*
(2) Come quel di casa Voinovic.
(3) *Izplati: persolvat.*
(4) Lett. *Bianco.* Accenna e alla luce e alle candide case.
(5) *Jeste*: l' *est* de' Latini pronunziano come all' italiana con Dante.

Dormire sempre circa mezzodì.
E' s' appísola sul caval baio:
Come la briglia allenta al cavallo,
E' leva la testa, e attraverso al corteo
Abbatte cavalli e guerrieri;
Sin che giunge a' cavalli del Sire:
Come giunge, con quelli di pari sta.
Le guardie volevano picchiare il Bulgaro,
Ma non lascia il Serbo Sire Stefano:
Non picchiate il Bulgaro giovanetto.
Il Bulgaro a dormire s' è avvezzo,
Pel monte badando alle pecore:
Nol bussate, ma sì destatelo. —
Lo destan le guardie e i capitani:
Scuotiti su, Bulgaro giovanetto.
Iddio non ti tolga la vecchia madre
Che tale t' ha generato (1),
E nel corteo del Sire spedito. —
Quando si volge (2) Milosio Voinovic,
E guarda al Sire i neri occhi
(Il cavallo (3) va co' destrieri del sire),
E' raccoglie le briglie al cavallo;
Poi lo pinge fuor del corteo;
Gli dà con la grave staffa:
Tre lance salta diritto
Quattro su in alto (4);
Dinanzi, il numero non sai (5).
Di bocca vivo fuoco si spande,
E dalle nari azzurra fiamma schizza.

(1) Il modo medesimo del latino:
. . . *Qui tanti talem genuere parentes?*

(2) Era ito innanzi tra' primi.

(3) Manca un *e che*. La sintassi fa questa come parentesi. Vera bellezza di stile: bellezza, perchè non cercata.

(4) Il primo salto ch'è in alto insieme e davanti, fa la misura di tre e quattro lance: quando poi non rimbalza in su, la misura del suo passo non c'è.

(5) Non si può computare.

Stanno degli svati le dodici migliaia,
E guardano il cavallo ed il Bulgaro;
Il caval guardano, e in se maravigliano:
Buono Iddio, maraviglia grande!
Buon cavallo, e misero cavaliero!
Ancor tale non abbiam visto.
Uno era dal cognato del Sire,
E ora è da' Voinovic. —
Guardaronlo anco tre trecconi (1):
Uno è di Giacoviza, Vuco;
E l' altro è Gianco di Nestopoglia;
E 'l terzo è un giovanetto di Priepoglia (2).
Guardaronlo e dissero:
Buon cavallo del giovane Bulgaro!
In vero qui nel corteo non ce n' è:
Tal non l' ha nè il Sire nostro.
Deh fermiamoci un poco addietro (3),
Pur di poterglielo levar di sotto. —
Quand' e' furono a Clissura vicino (4),
Soffermaronsi i tre trecconi,
E dicono a Milosio pastore:
Or odi, Bulgaro giovanetto:
Vuo' tu dare il cavallo in baratto?
Daremoti cavallo ancor meglio,
E anco di più un cento ducati,
E per giunta aratro e bovi:
E tu ara (5), e di pane ti ciba. —
Dice ad essi Milosio Voinovic:
Lasciatemi, o voi tre trecconi.
Miglior cavallo di questo i' non cerco:

(1) La voce serbica viene da una che vale preda insieme e lucro: e preda è il senso derivato: in questo è un lucro la preda. Ma io intendo che costoro mercatando abbindolino. Se giullari in Italia, in Servia mercatanti.

(2) Nell' Erzegovina.

(3) *Izostanemo*, una voce. Così *levar di sotto*, una voce.

(4) In Bulgaria. Nome greco che vale, *foce*.

(5) *Orati*. Affine ad *arare*.

Nè questo ammansare non posso.
Che è a me i cento ducati?
Nè a libbre misurare non so (1):
E di conto non so punto fare.
Che a me l'aratro ed i bovi?
Nè il padre mio arò;
E pur con pane m' ebbe nutrito (2).
Allora dicono i tre trecconi:
Or ascolta, giovane Bulgaro:
Se il cavallo non dai (3) a baratto,
Noi a forza te lo torremo. —
Ma risponde Milosio Voinovic (4):
La Forza piglia poderi e città (5):
Come a me non ha 'l cavallo a pigliare?
Piuttosto (6) darò il cavallo a baratto,
Che non posso a piè (7) viaggiare. —
Poi rattiene il suo baio;
Porge la mano sotto la pelle dell' orso (8):
Que' pensano che la staffa egli levi (9);
Ed e' leva l' aureo busdóvano (10),
E percuote Vuco Giacoviza.
Come lieve il percosse,
Tre volte Vuco in tondo girò. —
Dicegli Milosio Voinovic:

(1) Non che contare danaro. Il primo *so* nell' illirico è *znadem*; l' altro, *umjem*. Il secondo è sapere con più coscienza. Il primo tiene del *novi* e dello *scio*, il secondo dello *scio* e del *sapio*.

(2) *Odranio: enutrivit.*

(3) *Dasc*: come il latino.

(4) Da *Voina*. Come in italiano il casato *Guerrieri*, *Battaglia*, e simili.

(5) Possente ne' canti illirici l' ironia, ma di quella sincera: e però possente. Com' è la dantesca.

(6) *Volim*. Risponde a *malo*.

(7) *Piesce* una voce, come *pedes*, *itis*.

(8) Che copriva il cavallo.

(9) Dal piede.

(10) Lett. il *sestopenne*, il busdovano dalle sei punte.

Tant' uva ti faccia (1)
Nell' amena (2) Giacoviza! —
Gli scappa Gianco di Nestopoglia:
Lo raggiunge Milosio in sul destriero;
Lo percuote nel mezzo delle spalle vive (3).
Quattro volte e' si girò in tondo:
Tienti bene, Gianco di Nestopoglia!
Tante mele ti faccia
Nell' amena Nestopoglia tua! —
Fugge il misero giovanetto di Priepoglia:
Lo raggiunge Milosio in sul destriero;
E lui pure picchia con quel dalle sei penne.
Sette volte in tondo girò:
Tienti bene, giovanetto di Priepoglia!
E quando giungi a Priepoglia tua,
Lódati (4) tra le fanciulle,
Che togliesti il destriero del Bulgaro. —
Poi volge il cavallo dietro il corteo.
Quando giunsero alla candida Légiana,
Tesero per il campo i padiglioni.
Vena è data a' cavalli del sire:
Nulla c'è pel caval di Milosio.
Quando vede ciò Milosio Voinovic,
Piglia la sacca nella manca mano,
Da una mangiatoia e da un' altra (5),
Tanto che la sua piena empiè (6).
Poi va a trovar l' oste:
Oste, dammi ber vino. —
L' oste a lui risponde:
Via di costà, Bulgaro nero!

(1) Canzona la loro ricchezza, che a lui promettevano pane. Tant' uva abbi tu, e tu tante mele, quanto bene voi a me profferite.

(2) *Culta. Pitomoj.*

(3) Per dire che il colpo non ito in fallo.

(4) *Povali se.* Come *perlaudare, collaudare.*

(5) Int. toglie della vena.

(6) *Puno napunio.* Modo anche toscano. *Pun* ha quasi il suono da *plenus*. *Napunio* ha forma analoga ad *im-pleo.*

Avessi portato la bulgara ciotola,
T'avrei forse mesciuto vino.
Per te non sono le coppe dorate. —
Lo guata Milosio bieco;
Gli dà della mano sul muso:
Come lieve gli dette,
Tre denti in gola gli cacciò (1).
Lo prega il giovane oste (2):
Non mi dar più, Bulgaro!
Avrai vino in copia (3),
S' anco al sire non ce ne fosse assai. —
Milosio non istà più a cercare (4);
Ma da se prende e ne bee.
Mentre Milosio un po' si rifà (5),
In quello albeggiò, e spuntò 'l sole.
Or grida un Latino per la città (6):
Or tu ascolta, Stefano Sire di Serbia.
Ecco già sotto la città di Légiana
È uscito il regio campione:
Chiama te nello steccato de' prodi.
Convien ire a regger la prova:
O quinci (7) non uscirai,
Nè ne condurrai del corteo pur uno;
Pensa, se Roscanda la vergine! —
Quand' ode ciò il Serbo re Stefano,
E' manda un banditore fra gli svati:
Il banditore grida qua e là:
Avrebb' ella alcuna madre generato un prode,

(1) *Sasuo*, glieli fa come sorbire.
(2) L' epiteto aggiunge come pietà, e scusa la leggerezza di lui.
(3) *Iz obila*: ha la forma medesima di *ex abundanti*.
(4) Nè chiede nè picchia, ma bee.
(5) *Ponaçini* , che vale *rifà* ed orna insieme: *reficit* e *perficit*. Io uso *rifare* nel senso del dantesco:
Rifatto sì come piante novelle.
Gl' Illirici del vino dicevano anco *nakititise*.
(6) *Povika*: *perclamat*.
(7) *Odarde*.

E nel corteo del Sire mandatolo,
Che pel Sire esca in campo?
Glorioso il farebbe. —
Ma niuno trovarsi poteva.
Il Sire dà della man sul ginocchio:
Misero me! buono Iddio!
Or s' i' avessi i due nepoti miei,
I due nepoti, i due Voinovic,
Or uscirebber essi nel campo. —
Mentre il Sire in questo dire era (1),
Milosio viene, e il baio mena
Fin dinanzi la tenda del Serbo re Stefano:
M' è egli libero, Imperatore signor mio,
Ire alla lizza nel campo? —
Dice a lui il Serbo re Stefano:
Libero è, Bulgaro giovanetto:
Libero è, ma non ti conviene (2).
Se vinci (3) il giovane duellatore,
Glorioso ti farò io. —
Monta Milosio l' ardente destriero;
Poi volta (4) dal candido padiglione,
Portando la lancia a rovescio (5).
Dicegli il Serbo Sire Stefano:
Non portare, figliuolo, la lancia a rovescio:
Ma volta la lancia dinanzi;

(1) *U besjedi biesce*. Dante:
Già era in ammirar. . . .

(2) *Nije prilike*. Questa voce potente vale insieme e somiglianza e convenienza; come il nostro *convenire*.
. . . . ciascun meco si conviene
Nel nome.
Vale anco *ragione*: come da λόγος, viene *analogia*: e come il nostro *ragione* vale anco *specie*. Mirabile corrispondenza.

(3) Sottintendi *nondimeno se puoi*. Accenna il re alla difficoltà della cosa: ma tanta è la voglia e la necessità del soccorso, ch' e' salta subito alla promessa del premio. Quest' è eloquenza, non di quella de' libri, ma del pericolo; che stringe com' esso.

(4) *Okrenu*, assoluto come *voltare*.

(5) Colla punta giù.

Che in te si rideranno i Latini.
Dicegli Milosio Voinovic:
Bada, Sire, tu alla signoria tua.
Se me pericolo coglie,
Io facile l' asta volgerò;
E se non mi coglie pericolo,
Portarla posso e così. —
Poi va giù pel campo Legiánico.
Guardaronlo le Latine fanciulle,
Guardaronlo, e dissero:
Dio buono, maraviglia grande!
Che cambio del Sire è cotesto!
E' non ci ha neppur abito indosso.
Rallegrati, o campione del re:
Non hai in chi la spada trarre,
Nè hai di che insanguinarla (1). —
In quel punto e' giunge alla tenda;
Che il campione siede sotto la tenda:
All' asta ha legato il suo baio.
Dicegli Milosio Voinovic:
Levati su, bianco Latino,
Che facciam la prova de' forti. —
Or dice il bianco Latino:
Via costà, nero Bulgaro!
Non vo' bruttare la spada;
Chè non hai nè abito indosso. —
Sdegnasi Milosio Voinovic:
Levati su, bianco Latino:
Tu hai viemeglio abito;
Di te anch' io me ne vestirò. —
Allora il Latino in piè salta (2),
E monta l' ardente destriero:
Ratto va per il campo caracollando (3).

(1) Tanto dappoco egli è. L' ucciderai senza sangue.
(2) *Poskoçi*: *persilit*.
(3) *Razigravat*. Il *raz* dipinge la vastità dello spazio cavalcato saltando.

Gli sta Milosio a tiro (1);
Vibra la lancia il bianco Latino
A Milosio nel petto forte:
Milosio tien l' aureo dalle sei penne:
In quello la lancia attese:
La ruppe in tre pezzi (2).
Dice a lui il bianco Latino:
Aspetta un po', nero Bulgaro,
(Cattiva lancia mi messero (3))
Ch' io vada, e la lancia muti. —
E fugge per la piana campagna.
Ma grida Milosio Voinovic:
Fermati un po', bianco Latino.
Caro a te sarebbe scappare. —
E rincorre pel campo il Latino,
Lo caccia fino alla porta di Legiana:
Ma la porta di Legiana chiusa (4).
Lascia ire (5) la lancia Milosio Voinovic,
E inchioda il bianco Latino,
L' inchioda alla porta di Legiana:
Poi viva viva (6) gli taglia la testa,
Del suo baio la butta nel sacco.
E piglia il baio di lui;
Lo mena al Sire glorioso:
Ecco, Sire, del campione la testa. —
Il Sire gli dà tesoro innumerato (7).
Va, figliuolo, e bei vino.
Onorato vo' farti. —
Come appena Milosio siede a ber vino,

(1) Vale, che non cansa il colpo.
(2) Lett. *tre metà*: tre giuste parti.
(3) *Podmetnuli*: *submiserunt*. Come *ficcarono*.
(4) Manca l' *è*: alla lat.
(5) Il Latino la vibra, *baci*; il Serbo la lascia ire, *pusti*.
(6) *La rossa testa*. Nota il Vuk: come in Omero la *morte purpurea*. Forse intende solo: ancor piena di sangue e di vita.
(7) *Nebrojeno*. *Innumerato* traduce più fedelmente d' *innumerus*.

E per la città il Latino grida (1):
Ecco, sire, sotto Legiana città
Nel prato tre destrieri possenti,
Sotto lor selle e sotto gli arnesi (2);
E su loro tre fiammanti spade,
Le punte al cielo rivolte.
Tu salta i tre destrieri possenti:
E se non li salti,
Non uscirai nè condurrai la fanciulla. —
Di nuovo grida l' araldo per il corteo:
Ha ella alcuna madre generato un prode,
E nel corteo del Sire mandatolo,
Che salti tre destrieri possenti,
E sovr' essi tre spade fiammanti? —
Tal prode trovare non si poteva.
Ma ecco il Bulgaro giovanetto
Innanzi la tenda del Serbo re Stefano:
M' è egli libero, imperatore Signor mio,
Saltare i tre destrieri possenti? —
Libero è, mio caro figliuolo:
Ma leva il bulgarico gabbano.
Ammazzi Iddio il sarto
Che te l' ha tale (3) tagliato. —
Dice a lui Milosio Voinovic:
Siedi tu, Sire, e bei vin vermiglio:
Non ti confondere col mio gabbano.
Se ci sarà cuore nel forte,
Il gabbano non gli darà punto noia.
A qual pecora il suo vello dà noia,
Ivi non è nè pecora nè vello (4). —
Poi va nella Legianica campagna:
Quando giunge a' buon' destrieri,

(1) Potea dire *uno*: ma più poetico, *il Latino*, come se fosse la gente tutta.

(2) *Ratovim* da *rat* guerra: come *arnese* da *arme*.

(3) *Toliko*: *tantum*. Dante:

. . . che la fece cotanta.

(4) Intendi *buoni*.

E' mena lì il baio suo (1),
E al baio suo parla:
Aspettami in sella, baio. —
E passa da quell' altra banda:
Vien saltando per la piana campagna;
E travalica i tre destrieri possenti,
E su loro le tre fiammanti spade;
Si pianta sul suo cavallo.
Poi piglia i tre destrieri possenti;
Li mena al Sire Serbo Stefano.
Poco tempo dopo ciò stette;
E per città grida il Latino:
Or va, Sire Serbico,
Sotto la più alta rocca di Legiana:
Nella rocca è un' asta confitta;
Sull' asta è d' oro un pomo:
Tu saetta per l' anello nel pomo. —
Milosio più non attende nemmeno (2),
Ma domanda lo splendido Sire:
È egli libero, imperatore signor mio,
Ch' i' azzecchi per l' anello nel pomo? —
Libero è, mio figliuol vero (3). —
Va Milosio sotto la candida rocca:
Tende lo strale sull' aureo nervo;
Imbrocca per l' anello nel pomo.
Poi lo prende nelle man bianche (4),
Portalo al Sire illustre.
Di be' doni lui il Sire donò (5).
Poco tempo dopo ciò stette;
E per città grida il Latino:
Ecco, Sire, sotto la candida rocca

(1) *Provedi. Advehit:* al punto che credeva dover saltare.

(2) Ch' altri si profferisca alla prova. Generoso risparmiare oramai la vergogna a chi conosce men atto.

(3) *Rogieni. Carnale.* Così lo chiama perchè già la terza volta sta per dovergli la vita.

(4) Qui l' epiteto dice. Le mani bianche del nero Bulgaro.

(5) *Liepo obdario.. Pulchre donavit.* Ma l' *ob* dice più.

Usciti sono tre figliuoli del re:
Condotte hanno tre belle fanciulle,
Tre fanciulle, tutte e tre somiglianti,
E indóssogli abito somigliante.
Va, conosci quale è Roscanda.
Ma se un' altra tocchi (1),
Non uscirai, nè porterai vivo il capo (2):
Pensa, se menar via la fanciulla! —
Quando il Sire le parole intese (3),
E' chiama Teodoro il ministro:
Va, servo mio, e conosci la fanciulla. —
Teodoro gli asseverava giurando (4):
Non l' ho, Sire, nè vista:
Che me l' han pel buio condotta
Quand' io l' ho inanellata (5). —
Il Sire si dà della man sul ginocchio:
Misero me, Dio buono!
Vinciamo di senno e di prodezza (6):
E qui riman la fanciulla a vergogna. —
Quand' ode ciò Milosio Voinovic,
E' va al Sire illustre:
È egli libero, imperatore Signor mio,
A me discernere Roscanda la vergine? —
Libero è, mio caro figliuolo:
Ma grama di ciò la speranza (7).
Come vuoi tu conoscere la fanciulla

(1) *Mascise.* Qui suona dispregio e minaccia. Se un'altra pur tocchi. . . .

(2) *Vivo.* Aggiungo io per chiarezza.

(3) *Razumiti*, come l' *intendere*, vale anco sentire; ma sempre sentire intendendo.

(4) *Pravo kuniasce.* La radice di *asseverare* rende in parte quel *pravo.*

(5) La gli apparve allora come Dio; non distinse l' idea del viso.

(6) *Nadmudrismo i nadjunaçismo* : verso che nessuna delle lingue a me note, e forse nessuna delle umane può in potenza agguagliare. Contendere e vincere di senno: contendere e vincere di prodezza: due sole parole. Ma il re qui fa suo proprio il vanto altrui. Così co'suoi auspizii Augusto, desinando a Roma, vinceva le battaglie da altrui combattute.

(7) *Jadan*, come *gramo*, ha il doppio senso di *misero.*

Quando mai nè veduta non l' hai? —
Ma dice Milosio Voinovic:
Non pensare, imperatore signor mio:
Quand' io ero di Sciarra sul monte
Con di pecore dodici migliaia,
Di notte, fosse (1) trecento agnellini,
Io ciascheduno dalle pecore conoscevo.
Roscanda dalle sue pari conoscerò.—
Dicegli il Sire di Serbia Stefano:
Va va, mio caro figliuolo.
Se Dio dà che tu conoschi Roscanda,
Ti darò la terra di Scutari
In tenitorio tuo, per la vita. —
Va Milosio giù per l' ampia campagna:
Quando giunge ove stan le fanciulle,
Getta (2) di capo il bulgaro berrettone,
Leva di dosso il bulgaro gabbano,
(Sfolgora lo scarlatto e il velluto,
Sfolgoran le piastre sul petto,
E i dorati fermagli alle gambe:
Risplende Milosio nella campagna verde,
Com' ardente sole dal monte (3)),
E lo spiega (4) per la verde erba;
Su vi sparge anelli e anellini (5),
Fitte perle e care gemme (6):
Poi cava la spada lucente,
E dice alle tre fanciulle:
Chi è costì la fanciulla Roscanda,
Accinga le balze e le maniche,

(1) *Bude*. Assoluto e singolare, come il modo italiano.

(2) *Sbazi*, *Abjicit*.

(3) *Izagore*, Di dietro, Lo vedi prima dietro: poi mostrarsi, e risplendere intero; appunto come l' incognito prode.

(4) Il gabbano. Bella la parentesi, che non vuole come interrompere la narrazione; e fa subitaneo l' atto del giovane.

(5) La lingua nostra non ha da distinguere *burma* da *perstegne*, come il greco. Burma anche anello con corniola.

(6) Nel testo gli è singolare e più bello. *Fitta perla* e *cara pietra*.
Prezioso diaspro, agata ed oro.

Raccatti gli anelli e i cerchiellini,
Le fitte perle e le care pietre.
Ma se alcun' altra si move,
(Così la fede mia m' aiuti (1)),
Le mani le taglierò infino al gomito. —
Quand' udiron ciò le tre belle fanciulle,
Ambedue le da' lati a quella di mezzo guardarono (2),
E Roscanda all' erba verde (3):
Tira su le balze e le seriche maniche,
E raccatta gli anelli e i cerchiellini,
Le fitte perle e le care pietre:
E le due fanciulle (4) fuggirono.
Ma Milosio scappar non le lascia,
Ma ambedue prende per mano:
Tutte e tre conduce dinanzi a Sire Stefano:
Al Sire dà Roscanda la vergine,
E dágliene una oltre (5) a Roscanda;
E la terza a se tenne.
Il Sire nel mezzo degli occhi lo bacia:
Ma ancor non sa chi è, nè ond' egli è.
Gridarono gli adorni araldi:
Allestitevi, svati adorni:
Tempo è di verso casa viaggiare. —
Allestironsi l' adorno corteo (6):
Condussero Roscanda fanciulla.
  Quando furono un po' dalla città,
Or dice Milosio Voinovic:

(1) Comune. *Così Dio m' aiuti.* Bello che la fede l' aiuti: che dà all' uomo il merito del soccorso divino senza toglierlo a Dio.

(2) *Kraigne, sredne.* — Due sole parole. Noi avremmo le *estreme*, la *mezzana*: ma non è chiaro bene.

(3) Non per brama di raccattare, ma come chi s' accinge alla cosa.

(4) *Gevoike dvije*: posposto, come nel greco moderno suole.

(5) *Uz*: *sopra*. Che dipinge meglio.

(6) *Kita i svatovi*: come il

. . . . *maculis insignis et auro*,

per dire: *d'auree macchie*. *Kicen*, adorno, viene da *kita*, ghirlanda; come la ghirlanda invero è l' eletto ornamento. E quindi i be' traslati del coronare ai Latini ed a noi.

Signore, e Sire di Serbia Stefano,
Qui ha (1) in Legiana città
Ha Balacco un voivoda capitano.
Io lo conosco (2), ed e' mi conosce:
Il re lo mantien da sett' anni,
Che sperda l' adorno corteo,
E che rapisca Roscanda fanciulla.
Ora lui dietro a noi manderà.
Balacco ha ben tre teste:
Dall' una a lui turchina fiamma guizza (3),
E dall' altra freddo vento spira.
Quando i due venti di capo escono (4),
Balacco è facile uccidere.
Ma vo' ite, conducete la fanciulla:
Io qui Balacco attenderò,
Lo potessi pur ritenere. —
Mossero gli svati adorni,
Condussero la bella fanciulla:
Resta Milosio sulla verde campagna,
E con lui trecento compagni.

(Il re Latino manda Balacco, e gli promette in premio Roscanda s' e' vince quel giovane (5).)

Allora Balacco appresta la cavall' araba (6);
Poi corre via dietro al corteo
Con secento latini cavalieri.
Quando furono sulla montagna verde,

(1) *Ima*, come l' *ha* degli antichi.
(2) Il testo: *ego eum scio, et ille me novit. Znadem, poznaje.* Ma noi non abbiamo questo senso di *scio*.
(3) *Bije*. Dipinge il guizzare e il percuotere.
(4) Come dire: doppia anima.
(5) Il dialogo del capitano col re piglia ventiquattro versi: quello domanda: quanti prodi col sire? Il re: un solo e imberbe, un Bulgaro. — Il capitano dice: non Bulgaro, ma nipote del Sire. Io lo conosco.
(6) Una voce: *Bedevija*.

Il baio sta nella larga via (1),
E dietro ad esso Milosio Voinovic.
Grida a lui Balacco il capitano:
O Milosio, m' aspetti tu forse (2)? —
Poi lascia ire una fiamma azzurra,
Gli brucia la nera pelle dell' orso.
E quando vede che non gli fa male,
Allora esala il freddo vento.
Tre volte il cavallo girò,
Ma a Milosio non dà punto noia (3).
Grida Milosio dal petto bianco:
Ecco a te quel che tu non aspetti. —
Poi lascia ire l' aureo pennato.
Come lieve gli diede,
Dalla guerriera sella giù lo getta (4):
Poi tira la lancia feritrice,
Lo conficca (5) nella verd' erba.
Poi tutte e tre gli taglia le teste;
Al suo baio le getta entro la sacca.
Poi fa impeto ne' cavalieri
Co' suoi trecento compagni.
Recisero (6) tre centinaia di teste:
Poi n' andarono a lor via dietro al corteo.
Quando raggiunsero il Sire nel corteo,
Dinanzi e' gli getta di Balacco la testa.
Il Sire gli dà mille ducati:
Poi mossero alla candida Prisrena.
Quand' e' furono per la campagna di Cossovo,
Milosio vuole (7) alla città Vuciterno,
E dice al Serbo re Stefano:

(1) A mostrare che l' aspetta e nol teme.
(2) *Zar.* Simile all' ἄρα o ἄρ' de' Greci.
(3) Pare ch' e' stia sempre dietro al cavallo siccome a scudo. Ma meglio imaginare che, veduto venire il nemico, e' ci montasse su.
(4) *Isbacio*: *dejecit.*
(5) *Pribode*: *affigit.*
(6) *Odsiekosce*: *decidere.*
(7) Avviarsi.

Con Dio rimanti, mio dolce zio,
Zio mio, re di Serbia Stefano. —
Allora s'è il Sire accorto
Che quello è Milosio Voinovic;
E dice al suo nepote:
Or se' tu (1) Milosio, ragazzo (2) mio?
Or se' tu, mio dolce nepote?
Felice la madre che t' ha generato,
E lo zio che te ha (3)!
Perchè non mi ti palesare di prima (4)?
Se non che t' ho della via stanco,
E dell' albergo, e in fame e sete!
Male dappertutto all' uom senza i suoi (5)!



(In Dalmazia cantasi alquanto diversa. La madre chiama dalla montagna il figliuolo, fingendosi in fine. Egli viene, e la trova che spazzava la casa. L'inganno lo irrita.)

Corrucciato passeggia su e giù per la torre: —
Tremagli sotto dal fondo la torre (6).

(La madre gli dice il perchè; gli ordina d' allestire il cavallo, e vestirsi riccamente,

E prendi il gabbano
Che nuovo ci hai:
Quando monti il grande morello,
Tre braccia se ne strascica per le terre. —

(1) *Tu mi li si.*
(2) *Dijete.* Parola di carezza.
(3) Brevità che dice più d' ogni perifrasi.
(4) *Od prije.* Come in Dante.
(5) Senza un suo, senza gente di cuore. Verso che tanto s' addice al re, quanto al poeta: ed è bella conchiusione del canto.
(6) Di legno il palco.

(Allestisce il cavallo)

Ci mette una gran sella
In cui sono tre piastre care.
. . . .
Il giovane s' avvia dietro al corteo:
Dietro gli corre il fratello Nicola:
Michele, mio vero fratello,
Ferma un po' (se sano tu sia!),
Finchè 'l fratello due parole ti dica.
Quando raggiungi gli svati adorni,
Diranno i nove visiri (1):
Ve' p. . . . di Bulgaro nero,
Ch' oggi dietro ci tenne
Per il tozzo e 'l bicchiere di vino,
E per un lacchezzo di carne vermiglia!
Ma tu di ciò non istizzire, fratello;
Nè uccidere nè sperperare il corteo.
Tu sei, fratello, sempr' uso
Appisolarti tra giorno dopo il mezzodì
Presso le pecore al monte di Sciarra.
A cavallo il sonno ti porterà via,
Ti porterà vicin della bandiera;
E male perderai la vita. —
A codesto il prode non bada (2);
Ma va a suo cammino dietro al corteo.
Quand' e' raggiunge gli svati adorni,

(I visiri l' aizzano: ed egli zitto. S' addormenta in cammino; e il cavallo lo porta sotto la bandiera, cioè nella schiera tra' primi. Sire Stefano, di cuore buono e timorato di Dio, lo lascia ire.)

In quel punto e' si desta:
Tre salti indietro salta,
Tre salti di nove guerriere lance.
Or dicongli i nove visiri:
Véndici il grande morello:

(1) Ministri del re. Stefano imperatore aveva istituite in sua corte tutte le dignità bizantine. Ma qui lor dà nome turco.

(2) *Aje i ne aje.* E bada tanto o quanto: gliene importa sì e no. Modi familiari che rispondono all' idiotismo del testo. Bada a' consigli di prudenza, non a que' di paura.

Daremoti nove cavalli arabi,
E giuntovi, nove some in danaro. —
Tace il giovane, motto non fa;
Ma col pennato busdóvano parla:
Busdovano, mio pennato lucente,
Finch' a noi resta delle penne pur una,
Non diamo il grande morello. —
Parlando, entrarono alla montagna:
In montagna la notte li colse.
Or dice il Serbo re Stefano:
O svati, dolci fratelli miei,
Chi 'l corteo guidasse oltre al monte,
Il Sire lo regalerà riccamente. —
Si presenta (1) il Bulgaro nero:
È egli lecito guidare il corteo ? —
Lecito come ti piace. —
E' raccoglie il gabbano (2):
Splendono dalla sella le tre pietre care;
E vedesi da tutte quante le bande (3).
L' alba risplende: a Legiana giunsero:
Tutti i visiri alla porta bussarono,
Ch' aprasi di Legiana la porta:
Ma nessun vuole aprire.
Si presenta il Bulgaro nero:
È egli lecito fare aprire la porta ? —
Lecito, come a te piace. —
Allor grida acuto e chiaro (4):
Al nome di Dio, o di Legiana bano,
Aprimi di Legiana le porte:
Se aprirmele tu non vuoi,
Sapessi, o di Legiana bano,
Quale ho io buon morello !

(1) Si stacca dagli altri, e viene al Sire.

(2) Scopre la sella.

(3) Lett. *In tutte le parti di Dio*. Modo intensivo. Similmente noi *eziandio*, e *avvegnadio che* gli antichi. E i Veneti: *mai da Dio*.

(4) *Tanko glasovito*, ritorna ne' canti illirici come ne' Greci ψυλὴν φονούλαν. Ma il Serbo è più bello. *Alto* e *pieno*, *acuto* e *chiaro*; *dalla testa e dal petto*. Singolare che i Francesi chiamino *glas* voce di squillo funebre. E *glas* ha fratellanza con γλῶσσα, e con gridare ch' è l' aspro suon della voce, e con *clamo*.

Se un po' l' aizzo (1),
Della città il muro i' ti salto (2);
Ti piglio per la bianca barba,
Ti stràscino di Legiana per la città;
E tutta Legiana teco disfò. —
In questo che il giovane così diceva,
Da se gli s' aperse la porta (3).
Entrarono in città gli svati leggiadri:
A tutti gli svati il cavallo tennero;
Al Bulgaro nessun guarda.
Tutti gli svati in casa intromisero;
Sedettero gli svati al banchetto (4);
E il Bulgaro colla piccola ragazzaglia.
I ragazzi col brodo lo imbrodolano:
A questo il prode non bada.
Un po' di tempo da ciò stette;
E' saltò sugli agili piedi,
E va al giovane trinciante:
Trinciante, tagliami della carne. —
Duro il giovane gli risponde:
Via di costà, sconosciuto guerriero (5).
Non c' è nè agli svati carne assai:
Or come per un Bulgaro nero? —
E quando il prode ebb' udito,
Gli diè della mano sul viso:
E mangia carne a piacere (6).
Poi va al giovane coppiere (7):
Coppiere, mescimi vino. —
Duro il giovane a lui risponde:
Non c' è nè agli svati assai vino:

(1) *Ponaljutim*. *Per-ir-rito.*

(2) Mura omeriche; e come nelle battaglie de' Greci moderni, che dietro a macie fecero miglior prova ch' altri dietro a torrioni.

(3) Vale prontezza: e vale che que' ch' eran dentro fuggirono e si ritrassero.

(4) *Blaguju*. La radice della voce vale e ricchezze e benedizione, e bene in genere. I Francesi: *festin*; come se il segno della festività sia 'l mangiare.

(5) Lett. *Cavaliere*. Ma gli è formola solenne da non si prendere proprio alla lettera: e qui potrebbe suonare ironia.

(6) *Zadovoljno*. Due particelle insieme: come *di per sè*, e simili.

(7) *Giovane* è di quegli aggiunti epici che ricorrono nella narrazione frequenti. La giovanezza fa alla prontezza e al decoro del paggio.

Or come ad un Bulgaro nero? —
E quando l'ebbe il prode udito,
E' gira il frustone a tre doppi,
Gli dà per la fronte bianca (1).
Così leggero gli diede,
La fronte scoppia e gli occhi schizzarono (2):
Allora e' bee a piacere del vino,
Di ciò picciol tempo corse:
Allo sposo i cognati una sfida proposero (3);
Portarono su un' asta un pomo.

(Il Bulgaro imbrocca nel pomo)

L' una metà nel seno gli cadde (4):
E' la porta alla gentile fanciulla.
Un' altra prova e' proposero:
Condussero nove buon' destrieri
E suvvi, nove grandi coltella.

(Il Bulgaro promette saltarli: si fa condurre il suo grande morello per *non perdere*, dice, *l' eroico suo salto*; e pare intenda saltare di su da quello. Marco Craglievic lo consiglia levarsi il verde soprabito: ma egli rammenta le pecore, a cui, se sane, non dà punto noia il lor vello: e a chi dà noia, le sono da buttar via come morte. E rammenta come ambedue, Marco e il Bulgaro, fossero sul monte di Sciarra. Marco Craglievic alle nozze di re Stefano doveva ben essere giovanetto: ma il popolo a' tempi sorvola sull' ale dell' affetto, più forte che la fantasia. Questo amato guerriero è simbolo dell' intera nazione; in tutte le memorie ha suo luogo: la vita della nazione è sua vita. A quell'imagine delle pecore.

Tosto ravvidesi Marco:
Ecco (dice), o fratello mio in Dio,
Chi salterà oltre a' cavalli.
Trasvolò come rondine.
. . . .

(1) Qui la *bianca fronte* fa buon contrasto coll' insulto del *Bulgaro nero*.

(2) Fratelli alla sposa.

(3) I suoni italiani per buona sorte dicono: ma i quattro Ç illirici fanno sentire lo scoppio, lo sforzo, lo spasimo.

(4) Corre lieto di prenderla nel cadere. Altra prova d' agilità.

(Viene la prova delle fanciulle: ma qui le son nove. Il giovane sull'abito semina anelli, e dice:

Raccatta ora, gentile fanciulla (1),
Raccatta ora le corniole e gli anelli:
E se alcun' altra si move,
Le taglio le braccia fino alle spalle. —
Le scottò sì leggero (2),
Che otto sul lor sedere (3) cascarono,
E la nona raccattò l'oro.
Di lì gli svati levaronsi
Cantando e stracantando (4):
Quand' e' furono nella nera montagna,
Dice loro il Serbo re Stefano:
Non cantate e non isparate, svati:
Sul monte è Giurisio bandito.

(E questi pure ha tre teste. Ma d'un guerriero incantato qui è fatto un bandito: senti età più recente. Il Bulgaro risponde con ironia: non temere, io gli sono amico. E l'ammazza. Ma nell'assalto eran tutti fuggiti; e rimasa sola col Bulgaro la fanciulla.)

Or dice il Serbo re Stefano:
O svati, dolci fratelli miei,
Tutto il corteo nella montagna verde,
E la fanciulla col nero Bulgaro! —
In quella ecco il Bulgaro e la fanciulla;
Così al Sire disse;
Oh mio zio, serbico Sire Stefano,
Come baciare io la zia mia! —
Allora il Sire s'avvide.
. . . .

(1) A lei si volge come se la conoscesse. Più bello.
(2) *Leggero* ironia. È bello che la parola terribile, bruci. Le si ritirano come chi è tocco dal fuoco.
(3) L'illirico più chiaro: come se imitato da Dante, da quello sguaiato di Dante.
(4) *Cantantes et percantantes.*

Ecco il testo:

Ljut se sceta uz kulu niz kulu:
Trese mu se iz temelja kula.
. . . .
I uzimlje divan kabanizu
Koju no je skoro dobavijo
(Kad uzjasce vranza velikoga,
Tri se lakta po zemlizi vuçe) —
A kad Mio rieçi razumio,
On odlazi u podrume svoe,
I osedla vranza velikoga:
Na gneg meçe priveliko sedlo
U kome su tri kamena draga;
I oblaçi prilipo odjelo,
I zagherçe divan-kabanizu,
I uzimlje pernog busdovana:
Pak posjede vranza od megdana:
Ode junak drumom za svatovim.
Za gnim terçe bratas Nicoliza:
Mihailo, moi rogjeni brate,
Stani malo (tako bio zdravo!)
Dok ti bratas dvje rieçi kaxe.
Kad pristignes kiçene svatove,
Reci oce do devet Vezira:
Nuder kurve zerna Bugarina,
Kud je danas za nam' pristanuo
Za komadom i za çascom vina
I za batom mesa zerljenoga!
No se na to ne naljuti, brate;
Niti sjeçi niti tari svata.
Ti si, brate, vavik nauçio
Ospavati danasc poslim podne
Kod ovaza u Scari planini.
Na kognu ce te sanak privaritis
Podnice te kiti pod barjakom;
Pak chiesc ludo izgubiti glavu. —
Za to junak aje i ne aje:
Vec on ode drumom za svatovim.
Kad dostixe kiceue svatove,
Al govori do devet Vezira:
Nuder kurve, zerna Bugarina,
Kud je danas za nam' pristanuo
Za komadom i za çascom vina

I za batom mesa zerljenoga! —
Al se na to junak ne naljuti,
Niti tare, niti siçe svate.
A kad bio danak poslim podne,
Na konju ga sanak privario,
Podnese ga kiti pod barjakom:
Sve ga kita tuçe od barjaka.
. . . .
» Ne çudim se Zaru velikome,
Sto mu rusu ne odsieçe glavu:
Jer je Zare serza milostiva,
Milostiva i Boga bojecia:
Vec se çudim velikom veziru,
Scto ga rusom ne rastavlja glavom. —
U to se je doba probudio:
Do tri skoka natrag poskoçio,
Do tri skoka, devet bojni koplia.
Al veli mu do devet Vezira:
Da ti Boga, zerni Bugarine,
Prodaj nami vran za velikoga:
Dacemo ti devet bedevija:
Josc uza to, devet tovar' blaga. —
Muçi junak, niscta ne govori,
Veç govori svome buzdovanu:
Buzdovane, moje perje svjetlo,
Dok je nami perje jedinoga,
Ne damo mi vranza velikoga! —
Besideçi, u goru unidosce;
U gori ih je nocza prifatila:
Al govori Zar serbski Stevaue:
Ah svatovi, draga bracio moja,
Ko bi svate iz gore izveo,
Zar ce njega darovati liepo. —
Istaçe se zerni Bugarina:
Jeli testir izvodit svatove? —
Testir tebi, koliko ti drago —
On zagherçe divan-kabanizu:
Sjenu iz sedla tri kamena draga,
Ter se vidi na sve boxie strane.
Zora sjenu: u Legian' dogiosce:
Svi Veziri na vratim' bubaju,
Da otvore od Legjana vrata:
Al im nece niko da otvori.
Istaçe se zerni Bugarina:

Je li testir otvoriti vrata? —
Testir tebi, koliko ti drago —
On podvicknu tanko glasovito:
Da ti Boga, od Legjana bane,
Otvorimi od Legjana vrata,
Ako 'l mi ih otvoriti necesc,
Da ti znadesc, od Legjana bane,
Kakvog imam ja dobroga vranza!
Ako li ga malo ponaljutim,
Bedem ciu ti grada priskoçiti,
Uzeciu te za sjedu bradu,
Vuci ciu te po Legjanu gradu,
Vas ciu Legjan' s' tobom omlatiti. —
U tom junak tako besideci,
Sama mu se otvorisce vrata.
Ugju u grad ghizdavi svatovi:
Svim svatovim kogne izprimasce:
Na Bugara i ne gleda niko.
Sve svatove u dvor uvedosce:
Siedosce svati da blaguju,
A Bugara primalenom dizom:
Diza njega çorbom poljevaju;
Za to junak aje i ne aje.
Za tim malo vrieme pristanulo,
Poskoçise na noghe lagane,
Ter on ode mladom sieçiç-basci:
Sieçiç-bascia, odsieçimi mesa —
Osctro junak njemu odgovara:
Od ololen, neznana delijo!
Nije ovde ni za svate mesa:
A kamo li za Bugara zerna? —
A kad ga je junak razumijo,
Udrio ga rukom uz obraze:
Ter on ide zadovoljan mesa.
Pak on ode mladom toçiç-basci:
Toçiç-bascia, utoçimi vina. —
Osctro njemu junak odgovara:
Nije ovde ni za svate vina;
A kamo li za Bugara zerna? —
A kad ga je junak razumijo,
On poterxe trosctruku kangju,
Udara ga po çelu bjelome:
Kako ga je lako udario,
Çelo puçe, a oçi iskoçisce.

Onde on pije zadovoljan vina.
Za tim malo postanulo vrieme,
Zetu scurre igru zametnusce:
Iznesosce na koplju jabuku,
Pak govore zar' serbskom Stevanu:
O nas zete, zar serbski Stevane,
Sada strjeljai na koplju jabuku.
Ako li je ustrjeljati necesc,
Nit si uvoljan glavom ni djevoikom.—
Istaçese zerni Bugarine:
Je li testir strieljati jabuku?
Testir tebi, koliko ti drago.—
On namiçe strjele na tetive,
I ustrjeli na koplju jabuku:
Jedna m' pola u njedarzu pala;
Pak je nosi ljepoj djevoizi.—
Drugu oni igru zametnusce;
Izvedosce devet dobri konja,
I na njima devet gherdni noxa:
Pak govore zar' serbskom Stevanu:
Sad priskoçi devet dobri konja,
I na njima devet gherdni noxa.
Akoli ih priskoçiti necesc,
Nisi uvoljan glavom nit djevoikom —
Istaçese zerni Bugarina:
Ieli testir priskakati konje? —
Testir tebi, koliko ti drago —
Pak podviknu tanko glasovito:
Prived' te me vranza velikoga,
Da ne gubim skoka junaçkoga —
Al mu veli Kraljeviciu Marko:
Pobratime, zerni Bugarine,
Svlaçi s' tebe zelenu dolamu,
Da ne gubisc skoka junaçkoga —
Al veli mu zerni Bugarine:
Pobratime, Kraljeviciu Marko:
Kad smo bili u Scarri planini,
Pobratime, kod bilih ovazah,
Koja ovza vunu ne nosjasce,
Tu smo brate u jamu bazali —
Odma se je dosjetio Marko:
Eno, veli, Bogom pobratima,
Koj no ce priskoçiti konje —
Zalétise ka' no lastaviza,

I priskoçi devet dobri konja;
I na njima devet gherdui noxa.
Treciu oni igru zametnusce:
Izvedosce devet djevojaka:
Jednoga su stasa i obraza,
I jednoga oda i pogleda.
Pak govore zar' serbskom Stevanu:
Iosc nasc zete, zar serbski Stevane,
Sad poznaj' tvoju djevoiku:
Ako li je poznavati neçesc,
Nisi voljan glavom ui djevoikom. —
Istaçese zerni Bugarine:
Je li testir poznavat' djevoiku? —
Testir tebi, koliko ti drago —
Pak prostire zelenu dolamu,
Po njoi baza burme i perstegne:
Ovako je njima besjedio:
Kupi sada, ljepa djevoiko,
Kupi sada burme i perstegne:
Ako li se koja druga masci,
Odseçiu njoj ruke do ramena. —
Kako ih je opario malo,
Osam ih je na gusizu palo,
A deveta pokupila zlato.
Otolem se svati podigosce,
Pivajuci i po pivajuci.
Kad su bili preko gore zerne,
Govori im zar serbski Stevane:
Nit pjevajte, nit puzaite, svati:
U gori je Jurisc aiduçe:
Na Juriscu tri junaçke glave:
Pogubit' ce nas Jure do jednoga. —
Al velimu zerni Bugarine:
Ne bojte se, ghizdavi svatovi.
Jurisca je Bogom pobratime:
Nece Jure udariti na me. —
Istom oni tako besideci,
U to doba Juriscu aiduçe

. . . .

Razbigosce kiceni svatovi,
Ka' pilici po gori zelenoi.
Sam ostade Bugar i djevoika.

. . . .

Al govori zar serbski Stevane:

Ai svatovi, draga bracio moja?
Svi svatovi u gori zelenoi,
A djevoika s' zernim Bugarinom !—
U to doba Bugar i djevoika:
Ovako je Zaru besiedio:
Ah moi uje, zar serbski Stevane,
Kako bi ti obljubio ujnu ? —
Onda se je Zare dosjetio:
Eno, veli, moja netjaka,
Kej mi je na perstenu bio . —
Ruke scire, u lize se ljube.
. . . . . .

IL BANCHETTO DI DUSCIANO IMPERATORE.

Tra molti de' popoli slavi ciascun uomo ha un Santo (non quello sempre del nome suo) la cui festa egli celebra, e quel giorno chiama beato dì, o nome cristiano, o nome del Santo. A festeggiarlo, tutto l'anno ci pensano. La vigilia, un di casa, per lo più giovanetto, va ad invitare tutti del paese; si cava il berretto, e dice: « casa di Dio, e vostra! Vi saluta » mio padre (o il fratello); venghiate al bicchier d' acquavite: » che discorriamo un po', ed accorciamo la notte. Quel che » Santo Niccola (o altro Santo) avrà portato, non nasconderemo noi. Venite, fate di non mancare. » La sera ci va degl' invitati, o il padrone o il figliuolo o il più giovane o altri. Le donne rado. Venendo dicono: « buona sera. E onorevole a te la » festa: che tu la festeggi di molte stati e anni in salute e allegrezza. » C'è chi porta una mela o un limone. Dagli altri villaggi gli amici vengono, e non chiamati: cenano, discorrono, beono, cantano. A cert' ora di notte, que' del luogo escono, e il padrone dice: « venite anco domani al bicchier d' acquavite. » Que'di più lontano rimangono. Il giorno dopo, vengono a colazione, poi al desinare; al quale interviene il prete a benedire il colibo, ch' è un composto di grano cotto, zucchero, confetti, uva passa, mandorle, chicchi di mela granata, e simili; che s' alza in comignolo, e i dolci si disegnano dalle bande a croce, e una croce di zucchero candito è in cima. A mezzo il mangiare accendono la candela di cera, portano incenso e vino; si rizzano, pregano, mangiano di quel grano, beono in giro, e dicono: « alla gloria celeste, che può darci aiuto. » Il padrone col prete (o con altri, se prete non c'è), spezza il buccellato della festa, ch' è di grano lievitato, impastato, ed impresso delle parole *Cristo vince*; un quarto del quale dassi al prete, uno al padrone, due mangiansi. Poi seggono, e mangiano e beono e discorrono e cantano fino a notte. Il padrone sta ritto a mescer vino e acquavite. Così banchettan tre dì; se non che l' altro non si rizzano al brindisi sacro. I più poveri devono così festeggiare, a costo di vendere animale o roba di casa. Più celebri sono le feste dei Santi Arcange-

lo, Giovanni, Giorgio, Niccolò. E passa e conservasi di generazione in generazione sempre, il culto del medesimo Santo.

Nel canto seguente il padrone, ch' è re, dimentica il brindisi, e siede: onde l' arcangelo che invisibile lo accarezzava, si sdegna e va. Di qui vedi come la potestà secolare intendesse il popolo Serbico, che alla spirituale andasse soggetta; e vedi la pietà de' regnanti e de' sudditi. Se un prete compose il canto, per certo e' non l' avrebbe potuto diffondere ove conforme non fosse alle credenze comuni. L' apparizione dell' angelo rammenta quelle del Purgatorio di Dante:

A noi venia la creatura bella —
Le braccia aperse, e indi aperse l' ale —
Quivi mi battéo l' ale per la fronte —
Tal mi sentii un vento dar per mezza
La fronte: e ben sentii mover la piuma
Che fe' sentir d' ambrosïa l' orezza.

Di Serbia il re Stefano festeggia il Santo;
Il Santo festeggia, Santo Arcangelo.
Tutta la signoria nella festa convocò:
Convocò trecento sacerdoti (1),
E dodici grandi prelati (2),
E quattro vecchi, già abati (3):
Il re bellamente li dispose,
Tutti l' uno accanto all' altro ginocchio:

(1) *Svescienika.*—*Sviesciati*, vale dar l' estrema unzione. Bello che il sacerdote si chiami dal suo nobile uffizio di far consolata la morte. Ma forse l' origine di quel verbo è *sversciti* che val compire; quasi che il sacerdozio sia la consumazione degli umani e divini sacrifizi; fine e corona.

(2) *Vladika*, da *vladati*, reggere, dicesi il vescovo. Meglio che il greco δεσπότης, padrone.

(3) *Proigumna*, come ex-guardiani, ma di calogeri. Voce greca.

E re Stefano il fresco vin mesce (1),
A' Signori in ordine il bicchiere dà,
Come regalmente conviene e bisogna (2)
Festeggiare il nome del Santo suo.
Or favella la signoria cristiana (3):
Illustre re, ardente sole,
Codesto ci è rossore (4) e vergogna,
Che tu a noi il fresco vin mesca.
Ma siedi con noi a mensa (5);
A' servi dà che il vin mescano. —
Fa inganno a sè (6) di Serbia il re Stefano,
E siede con loro a mensa
(E ancor non ebbe nè alla gloria (7) beuto,
E nè pure (8) prostratosi (9)):
A' servi dà che il vino gli mescano,
Che i servi il nome del Santo suo gli festeggino:
Non festeggia il nome del Santo suo
Un dì, ch' è come un istante (10).
Fin che re Stefano in piedi stava,
Stavagli Santo Arcangelo,
Stavagli dalla destra spalla:

(1) *Sluxi vino* : come il francese *servir*.

(2) *Valja* , dice valore e dignità: *trebuje*, dice bisogno, necessità di dovere o d' altro.

(3) I Greci dicono sè cristiani, per opposito a' Turchi.

(4) *Zazor* forse ha l' origine comune con *zora*, ch' è il colore del giorno che spunta.

(5) *Terpezu*. Gr. τραπέζι.

(6) *Prevari se*: ha forse origine comune con *varus*. Inganno, errore, torto, idee troppo affini.

(7) Bevuto le lodi di Dio e de' santi. *Slave napio* . Il primo brindisi è a Dio.

(8) *A zaista ni*. Mirabile corrispondenza col *ne quidem* latino: che *quidem* è modo d' asseverare, come *za ista*.

(9) *Metanisao* da μετανόησις, pentimento: e anco i Greci l' usano per riverenza sacra. La piccola è chinarsi e toccare colle mani la terra; la grande è inginocchiarsi; e colle mani appoggiate, chinare a terra la fronte.

(10) Intendi: era breve il servizio d' un dì che passa via presto. *Danak*, *çasak*: giornatina, momentino.

Lo carezza (1) coll' ala pel viso (2).
Quando re Stefano siede a mensa,
Sdegnasi Santo Arcangelo (3),
Batte il re coll' ala pel viso:
Poi se ne va dalla regia casa.
Ciò della casa nessuno (4) vide,
Tranne un calogero vecchio.
Allora e' versa lagrime per la faccia:
Guardaronlo i regii cortigiani,
Poi sommesso gli dissero:
Che ha' tu, vecchio calogero?
Che ti manca egli nella regia casa?
O ti manca il mangiare od il bere?
O ti sei, vecchio, intimorito,
Il re non ti voglia elemosina dare? —
Ma favella il vecchio calogero:
Lasciatemi, regii cortigiani.
Nè mi manca mangiare (5) nè bere,
Nè mi sono io vecchierello intimorito (6)
Che (7) il re non mi voglia elemosina dare (8).

(1) *Miluje* da *mili*, come *carezza* da *caro*.

(2) *Po obrazu*. Dante:
Un' aura dolce . . . .
. . . . mi feria per la fronte
Non di più colpo che soave vento.

(3) *Arangeo*. L' aspirazione se n' è ita. Così le lingue ingrossano, e impoveriscono de' più spirituali suoni, e più del petto e del cuore. Ma nel dialetto di Perasto ed in altri illirici l' aspirazione sentesi tuttavia.

(4) *Niko*; *ni ko*; *ne quis*. Il lat. *nemo*, *ne homo*. Il greco *οὐδείς*, *οὐ δὲ εἷς*; nè uno. Gli antichi Italiani *neuno*; noi *nessuno*; *ne ipse unus*: i Greci moderni *κανένας*, *καὶ ἂν ἕνας*, nè anch' uno.

(5) *Izestii* lat. *esse*.

(6) *Prepanuo*: da *pasti*: il timore cade sull' anima, e la fa cadere.

(7) *Scto*; come *quod* in luogo di *perchè*.

(8) *Milostigne*, da *milost*, come elemosina da ἔλεος, misericordia. E forse ha origine comune ἔλεος ed ἔλαια, uliva: onde l' olio fu simbolo di pace e dolcezza, e nell' olio si consacrò il sacerdozio e la morte; e dall' ungere fu detto agli Illirici il prete, e a tutti Cristo.

Se non che vidi ciò che mai visto non ho:
Finchè re Stefano in piedi stava,
Stavagli Santo Arcangelo,
Stavagli dalla destra spalla;
Lo carezza coll' ala pel viso.
Quando re Stefano siede a mensa,
Sdegnasi Santo Arcangelo,
Batte il re coll' ala pel viso,
Poi se ne va dalla regia casa. —
Questo i cortigiani al re narrarono (1);
Allora il re in piè si leva,
E leva i trecento sacerdoti,
E i dodici gran prelati,
E i quattro vecchi già abati;
E prese il libro rituale (2),
E lesse le grandi orazioni,
E osservò le grandi vigilie
Per tre dì e tre notti nere:
Prega a Dio e a Sant' Arcangelo.
E a tanto appena (3) s' impietosì,
S' impietosì Santo Arcangelo,
E i peccati al re perdonò,
Che s' era il re seduto a mensa,
E ancor non aveva nè alla gloria beuto,
E neppure prostratosi (4).

(1) *Docazasce*: *enarraverunt*.

(2) *Zarostavna*. Come *delle costituzioni imperiali*. Ma libri sacri: che la religione era allora alla terrena podestà fondamento, non già strumento.

Nel 1204 scriveva Calogianni: » *Sicut in libris nostris invenimus*... ; » *Inquisivi in antiquorum nostrorum scriptores et libros, et beatae me-* » *moriae imperatorum nostrorum praedecessorum leges.* »

(3) *Jedva*, forse da *jad*: come da *pena*, *appena*.

(4) In altro canto è detto del bene che porta ai fedeli il festeggiare con pietà liberale il suo Santo:

Chi è che lamenta di buon' ora in domenica
In domenica prima dello splendido sole?

Gli è un Teodoro voivoda nella carcere di Pietro Mereognich; che doma-

LO SPOSALIZIO DI LAZZARO CONTE.

Rendesi onore alla povertà valorosa, che da' libri del destino e dalle minacciose speranze del buio avvenire è chia-

---

ni cade San Giorgio il suo santo; ed egli non ha con che banchettare i carcerati con lui. Prega Teodoro il carceriere lo lasci ire dal Mercognich, e quegli lo lascia. E' prega il Mercognich gli conceda ire a fare un pegno alla piazza. Porta con se il solo bene ch' aveva, coltelli d' argento dorati.

I mercanti gli prezzarono le coltella,
E uno, due ducati gli dà;
Un altro tre ducati gli dà;
Il terzo pensa a Dio e all' anima,
E gli dà quattro ducati.
Un ducato prende di pane bianco,
L' altro ducato di vino e acquavite,
Il terzo ducato di tutta sorta dolci,
E delle belle e lucenti candele;
E il quarto ducato serbò
Da darlo agli schiavi in carcere
Per Iddio ed il suo Santo.
Poi Teodoro accese la candela,
E va giù nella carcere,
E appose agli schiavi da cena.
Cenano, beono vin fresco:
Si ricordarono della bella gloria di Dio.
S' alza Teodoro, alla gloria fa il brindisi:
O nobile bella gloria di Dio!
Santo Giorgio, nome del Santo mio!
Riscattami dalla carcere maledetta. —
Appena Teodoro alla gloria bevve,
In quel punto un prode dinanzi alla carcere.

(Lo chiama: egli trova aperta la porta.)

Dinanzi alla carcere un ammirabile buono eroe
Su gagliardo cavallo ceruleo;
E indossogli un pulito verde drappo,

mata a terribili altezze. Lazzaro, aspirando alla mano di Miliza, non vede da Prisrenda il campo di Cossovo. Ma nel riguardo che l'imperatore dimostra al volere di Giugo, riconosci un vestigio della forza de' grandi, che contiene in Serbia la regia potestà, e che da ultimo è non causa ma occasione della finale ruina.

Nell' atto del bere, Stefano scopre il desiderio del servo suo, nell' atto del bere l' adempie; dopo bevuto, il vecchio mette fuori il libro rivelatore de' tempi: e Stefano cerca una sposa al suo paggio per avere un amico con chi bere

---

Sul capo un adorno berretto di zibellino;
Sul berretto, d' uccello struzzo una penna,
Che fa ombra al cavallo e all' eroe,
Che il viso non gli offuschi dal raggio.

(Il cavaliere gli dice di fuggire non lungo il mare ma su per il monte .)

Voltasi il voivoda Teodoro
Per dare al prode un bicchier di vino:
Ma non c' è più nè cavallo nè prode.

(Scende, lo dice a' compagni) .

Quando videro i tredici schiavi
Della carcere aperte le porte,
Lasciarono il panino ed il vino,
Andaron ciascuno alla sua via.
Va Teodoro su per la montagna bruna .

(La moglie di lui festeggiava quel dì, e diceva:)

Aiutaci, Dio e Santo Giorgio,
Santo del signor mio:
Salvalo dalla carcere maledetta,
Portalo alla signoril casa. —
In quel punto Teodoro nelle case
Dalla signora il bicchiere prese;
E bevve alla lode di Dio .
. . . .

in dolce allegria. I Serbi, io credo, amavano tanto il vino, anche un po' per odio de' Turchi.

A questa narrazione quieta il poetico concento non manca. Il bieco guatare del servo povero al Sire, il dar retta che questi fa alla mestizia crucciosa d' un servo; il volere in Bogdano un amico, l' invitarlo amorevole a caccia e a cena, il consigliare a Lazzaro consigli paterni; il debito che sente corrersi il vecchio di pur rimeritare l' atto ospitale d' un uòmo del popolo; l' ira feroce ma ardita de' nove contro il regnante, e il suo franco e subito dire senza rossore e senza artifizi i desideri dell' umile suddito suo; son bellezze morali che indarno cercheresti ne' canti d' altre nazioni più celebrate dal mondo. Nè la poesia estrinseca manca: il destriero e la caccia, la corte ed il monte, la cena e il libro de' riti, la giovane argentiera ed il vecchio Bogdano, la coppa e le spade, i falchi e i ducati, il pomo d' oro e Miliza la figliuola più giovanetta, e l' acqua della Morava scorrente lungo la regia Crúscevo; e nel fondo del quadro, quasi segnate sul muro, parole di misterioso gastigo. E il grano, e l' api, e i fiori, che vengono meno. Laddove mancano le ghirlande de' fiori, sparirà la corona di gemme.

Bee vino il possente (1) Sire Stefano
In Prisrenda la bianca città.
Il vino mesce il fedel servo Lazzaro:
E sempre che al Sire il bicchiere serve,
Al Sire bieco guata:
Il Sire domanda il fedel servo Lazzaro:
Al nome di Dio, fedel servo Lazzaro,
Quel ch' i' ti domando, il vero mi dì:
Perchè tu 'l bicchiere mi servi,
E in me bieco guati?
O t' è egli il buon cavallo infermato?
O t' è l' arnese logoro?
O t' è poca la tanta ricchezza?

(1) *Silan*, vale in illirico: forte, possente, impetuoso, superbo. *Sila* ha, in male, più sensi che *vis*.

Che ti manca (1) egli nella corte mia? —
Dicegli il fedel servo Lazzaro:
Ti faccia, Sire, buon pro la parola (2).
Quando (3) mi chiedi che il vero (4) io ti dica;
Nè m' è il destriero infermato,
Nè l' arnese logoro,
Nè m' è poca la molta ricchezza:
D' ogni cosa è assai nella corte tua.
Ti faccia, Sire, buon pro la parola,
Quando mi chiedi che vero io ti dica (5).
Quanti servi dipoi vennero,
Tutti a te que' servi s' ingraziarono,
Tutti hai que' servi, o Sire, ammogliati (6).
E io ingraziarmi non posso:
A me, Sire, non vuoi dar moglie,
Per mia giovanezza nè per leggiadria. —
Dicegli il possente Sire Stefano:
Al nome di Dio, fedel servo Lazzaro,
Io non ti posso dar moglie
Servente o capraia:
Per te cerco gentile fanciulla;
E per me buono amico,
Che mi segga al ginocchio,
Con chi io bea fresco vino.
Or m' odi, fedel servo Lazzaro:
I' ho per te trovata sposa,
E per me buono amico:

(1) *Scto ti je malo?* *Mancare* da *manco*, e *manco* ha senso di *meno*. *Malo* ha senso di *piccolo*.

(2) Lett. *Sii lieto per la parola* (che tu m' hai detta). Anzi *nella*: *na besjedi*. Modo simile ai biblici.

(3) *Kad*. Ha qui senso di *giacchè*, come il *quando* ne' Latini, e ne' vecchi nostri.

(4) *Pravo* vale diritto, retto, vero. Anco a' Latini *vero* e *retto* facevan uno.

(5) Sott. *dirò*.

(6) *Izxeniti* e *oxeniti* vale collocare i figliuoli, o altri come figliuoli, in matrimonio. *Oxenitise* prender moglie, non mai *izxenitise*; distinzione che ad altre lingue manca.

Dal vecchio Giugo Bogdano,
La dolce sorella de' nove Giugovic,
Miliza gentile, la più giovanetta.
Ma a Giugo parlarne chi osa?
Non è facile a Giugo parlarne;
Che Bogdano è di lignaggio gentile:
A paggio non darà la fanciulla.
Or tu odi, fedel servo Lazzaro:
Oggi venerdì, e domani gli è sabato;
Posdomani la lucente (1) domenica.
Andremo a caccia nel monte;
Chiameremo (2) il vecchio Bogdano;
Con lui verranno i nove suoi figli.
Tu non ire al monte, o Lazzaro;
Ma rimani alla candida casa,
E apparecchia la signoril cena.
Quando venghiamo dalla caccia dal monte,
Io chiamerò Giugo a cena (3);
E tu chiama i nove suoi figli.
Quando sediamo all' aurea mensa,
Tu abonda in zucchero ed acquavite:
E reca vermiglio vino.
Nel bere il fresco vino,
Entrerà Giugo in ragionari,
Come (4) buon prode ch' egli è:
Trarrà (5) fuori i codici antichi (6),
Per mostrare la fine de' tempi.
E tu corri all' eccelsa torre,
E porta quella coppa d'oro
Ch' io di corto ho compera

(1) *Svietla*: come i Greci λαμπρὰ, lucente. Poi traduco *pura*. Per rendere un' altra delle idee nel vocabolo inchiuse.

(2) *Pozvat—per-voco.*

(3) *Svraciat—di-verto.*

(4) Prode, *junak*, non è solo di bellezza e di forza ma d' ogni valore.

(5) *Iznjet—efferet.*

(6) Rituali: come sopra.

Nella candida di Varadino città (1),
Da una giovane donna argentiera,
(Per lei diedi una soma (2) e mezzo di moneta):
Méscivegli vermiglio vino;
Porgila (3) al vecchio Giugo Bogdano.
Allora si darà Bogdano a pensare (4)
Con che potere, Lazzaro, donare te.
Ed io allora gli ricorderò
Di Miliza la figliuola giovanetta. —
Passa il venerdì, e passa il sabato;
L' alba viene della pura domenica:
Il Sire va a caccia al monte.
Cacciarono sulla montagna verde.

(Tornati, Lazzaro va loro a rincontro, li invita a cena. Seggono: in capo alla mensa il Sire, poi Giugo, poi i figli. Giugo legge negli antichi libri.)

E mostra la fine de' tempi:
« Vedete, fratelli illustri miei (5),
Vedete ciò che il libro racconta.
Verrà l' estremo de' tempi:
Mancherà la vena ed il grano,
E per la campagna l' api ed i fiori:
Il compare trarrà il compare in giudizio,
Il fratello chiamerà 'l fratello a battaglia. —
Quando ciò sente il fedel servo Lazzaro:,
E' corre all' eccelsa torre,
E reca quella coppa d' oro:
Ci mesce vermiglio vino,
Porgela al vecchio Giugo Bogdano.

(1) Gentile questo rammentare, anzi che un mercante, una donna. E questa parentesi somiglia a quella dello scettro d' Achille: se non che più naturale, perch' esce d' animo più pacato.

(2) La soma faceva cinquecento libbre circa.

(3) *Pokloni*. Inchinati; porgi umilmente.

(4) *Zamisliti*: *excogitare*: e più ancora.

(5) *Krasna*. Belli, adorni, gentili. Bello in somma nel senso affine a καλός.

Bogdano prende l'aurea coppa del vino:
La coppa prende, e berla non vuole.

(I figliuoli l'invitano a bere: egli pensa che dono rendere. Ed essi:)

Facile lo regalerai, padre.
Abbiamo assai destrieri e falchi,
Abbiamo assai berrettoni e piume.—
Allor dice il possente Sire Stefano:
Ha Lazzaro destrieri e falchi;
Lazzaro ha berrettoni e piume:
Lazzaro di codesto non vuol niente;
Lazzaro vuole Miliza gentile, la più giovanetta,
La dolce sorella de' nove Giugovic.—
Quand' ebbero udito i nove Giugovic,
Balzarono (1) in sui piè snelli,
Trassero le spade temperate
Per uccidere il Sire a mensa.
Pregali il vecchio Giugo Bogdano:
Non vogliate, figliuoli, se sapete di Dio.
S' oggi il Sire uccidete
Resterà la maledizione su voi.
Tanto ch' io apra i libri antichi,
Ch' i' vegga, figliuoli, ne' libri
Se Miliza è a Lazzaro destinata.—
Il libro legge il vecchio Giugo Bogdano;
Il libro legge, grosse lagrime versa:
Non fate, figliuoli, se sapete di Dio.
Miliza è a Lazzaro destinata.
In lui resterà l' impero;
Con lei impererà Lazzaro,
In Cruscevo all' acque della Morava.—
Quando ciò sente il possente Sire Stefano,
E' mette la mano nelle tasche,
E ne trae mille zecchini,

(1) *Poskocisce—Persilio, exsilio.*

E ne trae un aureo pomo;
Nel pomo tre pietre care;
Arra a Miliza giovanetta.

LA MORTE DI STEFANO DUSCIANO.

Semplice racconto, che raffazzona a suo modo la storia, e fa de' principi Serbi quel che fecero i romanzi de' Reali di Francia; ma impresso di nobile affetto. Non vedi un re, ma un morente che raccomanda il proprio figliuolo al compare delle sue nozze; a quello che sta per usurpargli il retaggio. Non pensi all' eredità dell' impero, ma a questo bambino che riman solo in mano all' avido traditore e alla misera madre. Li compiangi come s' e' non fossero di sangue regio, ma simili tuoi. La morte e l' infanzia, imagini sacre, t' empiono l' anima. Vucassino, l'usurpatore, si scusa di rifiutare a tempo e a diritto quel che desidera a vita e a rapina; si scusa dicendo male del suo proprio figliuolo. Questi biasimi in bocca del padre sono a Marco Cralievic scusa e quasi encomio.

(Stefano Sire di Serbia ammala a morte:)

Quando ciò vede l' imperatrice Roscanda,
Colla penna scrive com' uomo (1):
Ella scrive tre quattro lettere (2),
Mandale alle quattro parti
Per tutto in giro il suo impero;
Tutta la signoria in ordine chiama.

(1) *Muscka strana*: parte d' uomo. Pare che possa accennare alla creazione della femmina; per la quale e femmina e maschio son due parti dell' essere stesso. E però forse i Greci anco la femmina dicono ἄνθρωπος.

(2) *Tri* forse aggiunto da chi non sapeva il verso giusto. O forse le tre lettere giravano per più mani da tutti i quattro venti.

(Vengano a sentire a chi lasci egli l' impero.)

Trovarono il Sire in vita.
Presso lui tutta la signoria s' adunò:
Ci viene e Vucassino re.
Solleva il Sire dalle seriche coltrici,
Lo china (1) sul suo serico seno,
E sopra lui grandi (2) lagrime versa.
Riguarda (3) il serbo Sire Stefano,
Riguarda tutta in giro la Signoria,
Riguarda; poi dice:
Dolce compare, Vucássino re,
Ti raccomando il mio 'mpero,
E raccomando tutte le mie città,
E raccomando tutti i miei capitani (4)
Per tutto in giro il mio impero;
E raccomando il mio piccolo Urosio
In culla, di quaranta dì.
Impera (5), compare, per sett' anni,
L' ottavo cedi al mio Urosio. —
Or dice Vucassino re:
Dolce compare, Serbo Sire Stefano,
Non è per me l' impero tuo.
I' non posso, compare, imperare,
Perch' i' ho un figliuol caparbio (6),
Il figliuol mio, Craglievic Marco:
Ovunque va, non chiede licenza (7);
Ovunque siede, per tutto bee vino

(1) *Prisloni*: *adclinat, reclinat.*

(2) *Grozne*. Virg. *Guttisque humectat grandibus ora*. Ma qui le grosse lagrime del futuro usurpatore son belle; e istoriche lagrime.

(3) Il quadrisillabo: *pogleduje*, dipinge il tardo volgere degli occhi stanchi; così ripetuto tre volte nel principio del verso.

(4) Voivodi.

(5) *Zaruj*.

(6) *Samovoljna*. Familiarmente *capone*, o *di suo capo*.

(7) Lett. *Non chiede a nessuno* (intendi: *a me*).

E sempre lavora a fabbricar (1) liti. —
Dicegli il Serbo Sire Stefano:
Dolce compare, Vucassino re:
Quand' io infreno tutti i miei capitani,
Per tutto in giro il mio impero,
E tu non puoi (2) quel ch' hai generato!
Or raccomando il mio impero,
E raccomando tutte le mie città,
E raccomando tutti i miei capitani
Per tutto in giro il mio 'mpero;
E raccomando il mio piccolo Urosio
In culla, di quaranta dì.
Impera (8), compare, per sett' anni;
L' ottavo cedi al mio Urosio. —
Questo dice il Serbo re Stefano,
Questo dice, e con la morte combatte:
Ciò profferisce: lieve l' anima spira (3)
. . . .
Egl' impera sedici anni:
Tale tirannide impose (4)
Che que' che portavano (sudditi miseri!)
Che portavano di seta vestimenti,
Or veston di rascia vestimenti.
Il giovane Urosio di lignaggio signorile,
Acquistò forza e senno:
E chiama la vecchia sua madre:
Madre mia, imperatrice Roscanda,
Dammi, madre, un tozzo del pane del padre. —
La vecchia madre a lui disse:
Odimi, o Urosio mio giovanetto;
E' c' è pane, ma altri l' ha;
E' l' ha il compare, Vucassino re.
Quando tuo padre morì,

(1) *Ogradi.* Più bello dell' italiano accattare. Tasso: *fabbro di calunnie.*
(2) *Mo' sc,* invece di *moxesc,* come *potes* da *potis es.*
(3) Qui manca anco nel testo del Vuk.
(4) *Zulum postavio. Violenza costituì:* impose grave e salda.

In morte l'impero commise
Appunto al compare Vucassino re,
Che imperi per sett' anni;
L' ottavo ch' a te dia l' impero:
Egl' impera da sedici anni (1)

. . . .

VUCASSINO E MARCO CRAGLIEVIC.

In Marco Cralievic è ritratta intera la gente illirica co' suoi pregi e i difetti: valore tra selvaggio e gentile, giovialità franca e fiera, intemperanza del bere, temperanza dalle bestiali voluttà, religione pia in Dio e nella famiglia; probità coraggiosa, illibata. In questo canto, Marco giovanetto è chiamato ad aggiudicare il regno di Serbia; e l' aggiudica non al padre proprio, ch' è come dire a sè stesso, ma a quello che è da lui reputato legittimo erede. Semplice narrazione e posata, ma piena di nobile vita. La violenza de' messi dice la violenza di chi gl' inviava. Il prete interrogato, con tranquilla fermezza vuol prima dar fine al sacrifizio, poi risponde schermendosi. Ma quel dire: « io delle cose del» l' impero non ho mossa parola al sire morente nel con» fessarlo, » è cenno prezioso, e storico documento. Il prete li manda a Marco: e la madre di Marco, la degna sorella di Moncilo, gli raccomanda dire a qualsisia costo il vero, di perdere piuttosto la vita che l' anima. Questa è vera epopea. Le moine de' re rivali, le semplici e liete accoglienze che fa al suo compare il giovanetto erede della corona, e quel titolo di compare posto sopra i titoli di padre e di zio; la risposta severa di Marco, oracolo vero; e il suo fuggire quasi pauroso dinanzi alla spada del padre; e la voce che s' ode dalla chiesa; e l' aprirsi e il chiudersi delle porte; e il sangue che gocciola dal legno ferito; e le maledizioni e le benedizioni in cui si comprende la vita di Marco, stanno tra l' epopea e il dramma, tra il vero e il mi-

(1) Manca la fine. Ma colla seguente si commette bene.

rabile, in quella regione dove a sola la poesia delle intere nazioni è lecito spaziare.

Convennero (1) quattro padiglioni
Nell' amena campagna di Cossovo
Presso la candida chiesa di Samodrèsa:
L' un padiglione di Vucassino re,
L' altro padiglione d' Uliesa despoto,
Il terzo padiglione di Goico voivoda,
E il quarto d' Urosio il figliuolo del Sire (2).
I reali contendono del principato:
Tra sè si voglion finire,
Colle dorate coltella trafiggersi:
E non sanno a chi il principato.
Re Vucassino dice: è mio.
Uliesa despoto: no, gli è mio.
Il voivoda Goico: no, ch' è mio.
Tace Urosio il principe giovanetto;
Tace il fanciullo, nulla dice:
Che non osa, dai tre fratelli
I tre fratelli Mergliavcevic.

(Re Vucassino scrive all' arciprete Ciriaco (3), ch'ha confessato e comunicato l' imperatore e ch'ha i libri delle costituzioni, dica egli a quale il diritto. Gli altri tre mandano anch' essi, di nascoso un dall' altro.)

S' abbatterono tutti e quattro gli araldi
A Prisrenda, la candida città,
Alle case dell' arciprete Ciriaco:
Ma il prelato (4) in casa non era;
Che in chiesa era a mattutino,

(1) *Sastala se*. Conservo l' imagine di queste tende che movono e vengono nel medesimo campo.
(2) *Zarevic*, dell' imperatore.
(3) *Nedeljah*. A' Greci Ciriaco; a noi Domenico.
(4) *Prota*.

A mattutino ed a liturgia.
Tanto è l' impeto degl' infiammati araldi,
Tanto è l' impeto maggiore d' ogni impeto (1),
Che non vollero da' cavalli smontare,
Ma in chiesa i cavalli pinsero:
Tirarono le buone (2) coltella,
Investono l' arciprete Ciriaco:
Presto vieni, arciprete Ciriaco;
Presto vieni nel piano di Cossovo,
Che tu dica a chi sia l' impero
(Tu lo splendido (3) Sire hai comunicato,
Comunicato e confesso:
Da te sono i libri rituali);
O che tu ora perdi la testa. —
Lagrime versa arciprete Ciriaco,
Lagrime versa; poi lor dice:
Levatevi, o infuriati tra gl' infuriati,
Tanto che in chiesa il rito (4) compiamo:
Saprassi a chi sia l' impero.—
Così si scostarono.
E quando il rito divino ebber compiuto,
Uscirono innanzi alla candida chiesa.
Allor dice arciprete Ciriaco:
Figliuoli miei, voi quattro araldi,
I' ho lo splendido Sire comunicato,
Comunicato e confesso;
Ma non gli ho chiesto dell' impero;
Sol de' peccati ch' egli peccò (5).
Or ite a Prilipa città,
Alle case di Cralievic Marco;

(1) *Silni od silnije.* — Somiglia alla frase del Pascal: *une femme illustre entre les illustres.*

(2) *Plemene.* Nobili, fine.

(3) Meno abusato d' *illustre*. Invece d' *imperatore* ch' è stralungo dico poi *sire.*

(4) *Zacon.* Vale e legge e rito; legge e umana e divina; legge, e ragione. Sublime concordia!

(5) Geremia: *Peccatum peccavit.*

Che Marco, il mio discepolo (1),
Presso me lettera (2) apprese:
Presso il Sire, Marco fu segretario (3);
Da lui sono i libri rituali;
Ed e' sa di chi sia l' impero.
Voi chiamate a Cossovo Marco:
Marco per l' appunto dirà;
Che Marco di nessun teme;
Fuor che 'l solo Iddio vero. —
Andarono i quattro araldi,
Andarono a Prilipa città,
Alle bianche case di Craglievic Marco.
Quand' e' furono innanzi alle candide case,
Bussarono col picchio alla porta (4).
Questo udì Gevrosima la madre,
E chiama (5) il suo figliuol Marco:
Marco figliuolo, mia prole diletta,
Chi batte col picchio alla porta,
Proprio come se fossero del padre i messi?
Guarda Marco, e apre la porta:
I messi inchinaronsi a Marco:
Iddio t' aiuti (6), Marco signore. —
E Marco cortese accennò con mano (7):
Ben venuti, figliuoli miei cari.
Son eglin sani i Serbici prodi?
E i gloriosi Reali (8), ed i re? —
Gli araldi sommessamente inchinaronsi:
Signore, Cralievic Marco,

(1) *Giaca.* Diacono e discepolo. Agli Illirici uno, come a' vecchi Italiani laico e ignorante.
(2) *Kniggu.* Come nell' antico: *lettera.*
(3) Lett. *Scrittore.*
(4) *Zvekirom,* da *zvekati* sonare; come da *picchiare, picchio,*
(5) *Doziva:* *advocat.*
(6) Lett. *A te 'l divino aiuto.* Più poetico.
(7) *Omilova.* Sola una voce.
(8) Della famiglia.

Tutti in salute; ma in pace non sono.
La signoria s' è forte rotta
Di Cossovo nell' ampia pianura,
Di Samodresa presso la candida chiesa;
Ed e' contendono dell' impero.
Vogliono tra se finirsi,
Trafiggersi colle dorate coltella;
E non sanno a (1) chi sia l' impero.
Ti chiaman di Cossovo nel piano,
Che tu lor dica a chi sia l' impero. —
Va Marco nelle signorili case
E chiama Gevrosima la madre:
Gevrosima, mia dolce madre,
La signoria si è forte rotta
Di Cossovo nell' ampia pianura,
Di Samodresa presso la candida chiesa:
Ed e' contendono dell' impero;
Voglion tra se finirsi,
Trafiggersi colle dorate coltella:
E non sanno a chi sia l' impero.
Mi chiaman di Cossovo nel piano,
Ch' io lor dica a chi sia l' impero. —
Quanto desiderava Marco al giudizio,
Tanto più prega Gevrosima la madre:
Marco figliuolo, unico della madre,
Non essere tu la mia fatale ferita (2);
Non voler, figliuolo, parlare a torto
Nè contro il padre nè contro gli zii:
Ma secondo la giustizia del Dio vero.
Non voler, figliuolo, perdere l' anima:
Meglio t' è perdere il capo,
Che l' anima tua macchiare.—
Prende Marco i libri rituali,
E appresta sè ed il destriero:
Al destriero in groppa si getta.
Andarono di Cossovo nel piano:

(1) Latino modo più che francese.
(2) *Kleta*: imprecata.

Quando furono alla regia tenda,
Dice allora Vucássino re:
Beato me, per Iddio buono (1)!
Eccomi il mio figliuol Marco:
Egli dirà (2): a me è l' impero.
Rimarrà dal padre al figliuolo (3). —
Marco ode, non dice parola;
Alla tenda non volge il capo.
Quando lo vede Uliesa il voivoda,
Allor Uliesa parla così:
Me fortunato! ecco il mio nepote:
Egli dirà: a me è l' impero.
Dì, Marco, a me è l' impero:
Ambi fraternamente impereremo. —
Marco zitto, e non dice parola;
Alla tenda non volge il capo.
Quando lo vede il voivoda Goico,
Allora Goico parla così:
Me fortunato! ecco il nepote mio:
Egli dirà, a me è l' impero.
Allorchè Marco ancor bambinetto era,
Io Marco teneramente accarezzavo,
Nel serico seno avvoltolo (4),
Come gentil mela d' oro.
Ovunque a cavallo andassi (5),
Sempre Marco con meco menai.
Dì, Marco: a me è l' impero.
Tu, Marco, primo impererai,
E io sarò al tuo ginocchio (6). —
Tace Marco (7), non dice parola;
Alla tenda non volge il capo.

(1) Ringraziamento, non giuro.
(2) Omesso il *che*: come in Dino e ne' vecchi nostri.
(3) L' impero. Promessa per sedurre Marco.
(4) *Njedra*: plurale come il lat. *sinus*. Vale, avvoltolo ne' miei panni.
(5) *Kud sam gogie*: diviso, come i Latini: *quae te cumque*.
(6) Accanto e minore di te. Dal modo di sedere turco.
(7) *Sciuti*: che s' accosta allo *chut* de' Francesi.

Diritto va al candido padiglione,
Al padiglione d' Urosio il giovanetto:
Pinge il destriero all' imperial padiglione:
Lì Marco dal destriero smontò.
Quando lo vede Urosio il giovanetto,
Lieve salta da' serici strati,
Lieve salta, poi dice (1):
Me fortunato! ecco il mio compare;
Ecco il compare Cralievic Marco.
Egli dirà a chi è l' impero. —
Le braccia aprono, collo a collo si stringono (2);
Baciansi nel bianco viso;
Si domandano della forte salute (3):
Poi sedettero sui serici strati.
Così un po' di tempo corse:
Il dì passa, la nera notte giunge.
Quando a mane il mattino albeggiò (4),
E dinanzi la chiesa le campane sonarono,
Venne tutta la signoria (5) a mattutino.
In chiesa il ministero compirono (6);
Uscirono della candida chiesa;
Sui sedili dinanzi la chiesa sedettero:
Zucchero mangiano, e acquavite beono.
Marco prende i libri rituali,
I libri guarda, e dice Marco:
Ah padre mio Vucássino re,
Poco t' è egli il tuo reame?
Poco t' è? (rimanesseti deserto!) (7)
Che per l' impero altrui contendete?
E tu zio, Uliesa despoto,

(1) *Pake* per *pak*, come noi *piue* per *più*.
(2) *U gherla se gherle*. — *Gherliti* dal collo, quasi accollare, dice più intimo amplesso che *abbracciare*.
(3) *Junaçko zdravlje*: póssente modo.
(4) *Kad u jutru jútro osvanulo*.
(5) Come: la podestà.
(6) *Sluxbu*: franc. *service*.
(7) *Pusta*. Vale e *deserto* e *disertato*.

Poco t' è egli la signoria tua?
Poco t' è (rimanesseti deserta!),
Che dell' impero altrui contendete?
E tu zio, voivoda Goico,
Poco t' è egli il ducato tuo (1),
Poco t' è (rimanesseti deserto!),
Che dell' impero altrui contendete?
Vedete voi (non vi vedesse Iddio!) (2).
Il libro dice: ad Urosio l' impero.
Dal padre è rimaso al figliuolo:
Al fanciulletto vien di razza l' impero;
A lui l' impero il sire commise,
In morte, nell' ora del suo riposo (3).—
Quand' ode ciò Vucássino re,
Balza il re di terra (4) in piedi;
Tira il dorato cangiarro (5)
Per trafiggere il suo figliuol Marco.
Fugge Marco dinanzi (6) al genitore (7);
Che a lui (fratello! (8)) non si conviene
Battersi (9) col genitore proprio.
Fugge Marco attorno alla candida chiesa,
Attorno alla candida chiesa di Samodresa:
Fugge Marco, e lo rincorre il re,
Finchè tre volte il giro compirono (10)
Intorno di Samodresa alla candida chiesa.
L' avea quasi colto:

(1) *Voivodstva*: e sopra *despostova*.
(2) Nella pietà sua.
(3) Lett. *quando riposò*.
(4) Dal sedile basso.
(5) Coltello tagliente.
(6) *Is-pred*: d' avanti.
(7) *Roditelja*. *Genitore* pare a noi affettato: ma qui ci cade.
(8) Dice all' uditore il poeta. Affettuosa scappata; meglio che invocare le Muse.
(9) Così l' illirico. Non è francesismo.
(10) Lett. *Unirono*. Dipinge più: quasi, *chiusero*.

Ma dalla chiesa non so che (1) parla:
Fuggi in chiesa, Cralievic Marco.
Vedi ch' oggi perirai,
Perirai dal genitore tuo,
E per la giustizia di Dio vero. —
Della chiesa s' aperse la porta:
Marco scappa nella candida chiesa;
Dietro a lui la porta si chiuse.
Il re giunge della chiesa alla porta,
Nello stipite (2) dà col cangiarro;
Dallo stipite sangue stillò (3).
Allora si fu il re pentito,
E questa parola ebbe detta:
Guai a me, per Dio uno!
Ch' io uccisi il mio figliuol Marco! —
Ma dalla chiesa non so che parla:
Or odi, Vucássino re:
Tu non hai trafitto Marco,
Ma trafitto un angel di Dio. —
Di Marco duol forte al re,
E amaro lo maledice ed impreca:
Marco figliuolo, ti perda Iddio!
Non abbi tu sepolcro nè prole;
E l' anima non t' esca (4)
Finch' il turco re tu non serva.—
Il re lo maledice, il Sire lo benedice:
Marco compare, t' aiuti Iddio!
La faccia tua nel divano risplendente,
La tua spada tagliente nello steccato.
Sopra te non si trovi guerriero:
Il nome tuo per tutto rammentisi,

(1) Dice: *che*, non *chi*. Più indeterminato, e però più mirabile. *Chi* fa pensare a voce d' uomo.

(2) *Direku*. Forse quella colonna ch' è nelle antiche chiese nel mezzo alla porta. Qui di legno; altrove di pietra.

(3) *Pocapala*: quasi *per-stillare*; attraverso al legno: *exstillare*.

(4) Lett. *cada*. *Excidat*.

Fin ch' è il sole, e fin che la luna.—
Qual dissero, tale gli avvenne (1).

L' ULTIMA CENA DI SIRE LAZZARO.

Poesia storica invero; e il fatto era degno e di poema e di storia. Narrasi la battaglia in cui perì l' impero di Serbia per tradimento, e le armi turche copersero quella terra beata, a cui forse il tempo prepara illustri destini. Il tradimento (da alcuni storici, non so se a ragione, negato) consumò la ruina che dall' interna dissoluzione era fatta inevitabile già. Nè in popolo sano nasce un gran traditore: o se nasce, non può tutto vendere nè tutto tradire. Nel canto la battaglia rappresentasi in lontananza, e, come nelle tragedie greche, narrata: il più prossimo a noi è il dolore d' una infelice moglie e sorella di principi uccisi, regina di gente tradita. L' affetto umano ha di bisogno di fomite per farsi possente: il pensiero poi di là, come luce da lume, si diffonde per tutte le cose. Tale è l' angustia del nostro sentire, tali i confini da Dio providamente segnati al patire umano: tale la legge per cui la famiglia in prima, poi la casa, poi la patria ci accostano più dell' umanità tutta quanta.

Il canto comincia da convito, finisce in morte. Poteva Lazaro ripetere con Leonida: « Ceniamo in pace; domani sa» rem pasto di corbi. » Il contrasto fra i dolci affetti domestici, e l' orrore degli odii, e, peggio, de' tradimenti, è pieno di cupa, e pur soave, pietà. Senti in tutte le parole degli accorrenti a combattere un' aura di morte; e insieme una ispirazione di sommessa costanza, ch' è più coraggiosa del baldanzoso coraggio. Chi muor bene, è più nobile di chi bene trionfa. Più splendida e più sacra corona è la morte.

La moglie del re vorrebbe salvare almeno un fratello, nel cui capo poter giurare giuramento solenne, e fare augurii benedetti: uno ne vuole per se; tanto è certa che gli altri son già sacri alla morte. Non prega il marito che rimanga; prega le lasci un fratello: nobile prova e del fraterno affetto e della re-

(1) *Steklo*, Lett. *gl' incolse.*

gia dignità. Il re gliene lascia la scelta: ma nessuno di quelli vuol rimanere all' uffizio di pace. E' son nati non a consolare una donna, ma a morire per la patria e la fede; morire con gli uguali e co' minori di sè, che son tutti fratelli. Senti lo spirito delle crociate agitare pel campo di Cossovo la bandiera che ultima cade dopo la morte del re. I grandi muoiono: il re commette ad un servo la cura di ricondurre alla torre la regal donna sventurata; e un servo tutto ferito e morente, è da lei riavuto con cura pia, le racconta la gloriosa sconfitta. Questa solitudine come d' eremo, che si fa intorno alla maestà caduta, quest' uguaglianza che si crea nel dolore, son cosa sublime; e la semplicità del racconto aggiunge grandezza. Senti compassione più profonda e più prossima che alle sventure di Priamo: e questa Miliza è, se non più tenera, più severamente desolata d' Andromaca. Andromaca ed Ecuba insieme.

Sire Lazzaro siede a cena,
Accantogli Miliza la regina:
Dice a lui Miliza la regina:
Sire Lazzaro, aurea corona di Serbia,
Tu movi domani ver Cossovo;
Teco meni servi (1) e capitani:
E a casa niun lasci,
Sire Lazzaro, di maschi,
Che possa una lettera recarti
A Cossovo, e addietro tornare:
Via mi meni i nove dolci fratelli,
I nove fratelli, i nove Giugovic.
Lasciami de' fratelli almen uno,
Un fratello alla sorella. —
A lei dice il Serbico Sire Lazzaro:
Donna mia, Miliza regina,
Qual t' è de' fratelli il migliore
Da lasciarti nella candida casa? —

(1) Qui vale non famigli di casa ma serventi di re. Capitani o voivodi, vale ogni dignità.

Lasciami Bosco Giugovic. —
Allor dice il Serbo Sire Lazzaro:
Donna mia, Miliza regina,
Quando domani il candido giorno albeggi,
Il giorno albeggi e spunti il sole,
Tu passeggia della città dalla porta (1):
Di lì moverà l' oste a schiere,
Tutti cavalieri sotto le guerriere lancie (2):
Dinanzi a loro è Bosco,
E porta la crociata bandiera (3).
Dâgli la benedizione mia (4),
Che dia la bandiera a chi vuole,
E che teco in casa rimanga.—
Quando da mane il mattino albeggia,
E della città apresi la porta,
Tosto move Miliza regina,
E sta della città sulla porta:
Or ecco l' oste in ischiere,
Tutti cavalieri sotto le guerriere lance.
Dinanzi a loro è Bosco Giugovic,
Su caval baio, tutto in puro oro (5):
La crociata bandiera lui copre (6)
(Fratello!) e il caval suo baio:
Su la bandiera aureo pomo (7):
Sul pomo auree croci;
Dalle croci auree ghirlande pendono,
E picchiano a Bosco per le spalle.

(1) Dipinge quella specie di porte sulle quali era torre, e sottovi spazio.

(2) Vedi le lancie ritte coprire quasi la schiera. Tanto son fitte.

(3) Segnato di croce.

(4) Bello che la licenza sia detta benedizione. Non solo concede; ma con affetto concede, largisce.

(5) Abiti ed armi.

(6) *Poklopio* — *per-tego*, *con-tego*.

(7) Il testo dice *Na barjak*, in sulla bandiera — *Jz jabuke* fuor del pomo — *Od kerstovi*, giù dalle croci. La differenza dall' *iz ex*, all' *od*, *de*, l' italiano non l' ha.

S' accosta Miliza la regina
E prende pel morso il baio,
Le mani stringe a collo al fratello,
E gli comincia soave a dire:
O mio fratello Bosco Giugovic,
Il Sire, te a me dona,
Che non vadi a battaglia a Cossovo:
E a te la benedizione mandò,
Che tu dia la bandiera a chi vuoi,
Che rimanghi in Cruscevo meco,
Ch' i' abbia un fratello al mio giuro. —
Or dice Bosco Giugovic:
Va, sorella, nella candida torre:
Chè io non ti tornerei,
Nè di mano la crociata bandiera darei,
Mi donasse Cruscevoz il Sire;
Che poi mi dica la rimanente compagnia:
Veh pauroso di Bosco Giugovic!
E' non osa ire a Cossovo,
Per la croce santa (1) il sangue versare,
E per la fede propria morire. —
E sospinge il cavallo dalla porta.
Ma eccoti il vecchio Giugo Bogdano;
E dietrogli i sette figliuoli.
Tutti e sette a uno a uno rattenne (2):
Ma niuno nè guardarla pur vuole.

(Ultimo viene Voino Giugovic conducendo il palafreno del Sire, coperto d' oro: la sorella l' abbraccia, e prega con le parole medesime; ed egli:)

Va, sorella, nella candida torre.
Non ti tornerei addietro io (3),

(1) *Çasna*: e veneranda e gloriosa.
(2) *Redom*: in ordine. Simile al Virgiliano:
. . . *diem noctemque et totum ex ordine mensem.*
(3) *Junak*. Come dire: indegno d' un prode il tornarmene.

Nè del Sire i palafreni lascerei (1),
Sapessi di morire.
Io vo, sorella, di Cossovo al piano,
Per la croce santa il sangue a versare,
E per la fede co' fratelli a morire. —
E sospinge dalla porta il cavallo.
Quando ciò ode Miliza regina,
Ella cade su una fredda pietra,
Cade e vien meno (2).
Ma eccoti Lazzaro il grande:
Quand' e' vede Miliza la regina,
Gli scoppiò il pianto dagli occhi:
E si volge dalla destra alla manca,
E chiama il servo Colombano:
Colombano, fedele mio servo,
Smonta dal cavallo lattato (3):
Prendi la signora tra le bianche braccia,
E portala nell' alta torre.
Da me ti sia condonato con Dio;
Non ire alla battaglia in Cossovo,
Ma rimanti nella candida casa. —
Quand' ode ciò Colombano il servo,
Versa lagrime dalla bianca faccia,
E smonta dal cavallo lattato,
Prende la signora sulle bianche braccia,
La porta nell' alta torre.
Ma al cuore suo resister (4) non può,
Che non vada alla battaglia in Cossovo,
Ond' e' ritorna al bianco cavallo,

(Lo monta: va a Cossovo.)

Quando alla domane il mattino albeggiò,

(1) *Jedeke:* voce turca.

(2) *Se obeznani*, da *znati*. A cui risponde il *perdre connaissance*; e il *dissensarsi* nostro.

(3) *Labuda*, cigno. E *bianche braccia* qui forse val *nude*.

(4) *Odoljet*, vincere il doloroso desiderio. Incomparabile parola.

Volarono due neri corbi (1)
Da Cossovo, l' ampia campagna,
E calarono sulla candida torre,

(1) Di questa parte di canto io reco la traduzione fatta dal Signor Eichoff in francese; che può agl' intendenti di stile dare argomento di non inutile paragone.

« Le lendemain, quand l' aube vint à paraître, voici deux corbeaux noirs, venus du champ de bataille, se posèrent en volant sur la tour blanche, sur la tour du noble Lazare. L' un croassait, et l' autre s' écriait: « N' est-ce pas ici le palais de Lazare? N' y a-t-il personne dans le palais? «

« Aucune voix ne répond du palais, mais la tzarine les avait entendus. Aussitôt elle monte sur la tour blanche, et parle ainsi aux deux corbeaux: « Que Dieu vous conserve, noirs corbeaux! Dites-moi, d' où venez-vous dès l' aurore? Serait-ce peut-être du champ de Kossovo? Y vîtes-vous deux puissantes armées? ces armées se sont-elles battues? et laquelle est restée victorieuse? »

« Les deux corbeaux répondent à la princesse: « Que Dieu vous exauce, tzarine Militza! Nous venons ce matin de Kossovo; nous y avons vu deux puissantes armées, qui hier ont livré une bataille dans laquelle les deux tzars ont péri. Des Turcs il en est peu qui survivent: mais des Serbes, ceux qui respirent encore, sont tous couverts de sang et de blessures. »

« Pendant que les corbeaux parlaient, voici l' écuyer Miloutine, soutenant sa main droite de la gauche, sillonné de dix sept blessures, et son cheval nageant dans le sang. À sa vue, Militza s' écrie: «: Qu' est-ce, malheureux Miloutine! la trahison a-t-elle perdu le tzar? « — L'écuyer Miloutine lui répond: « Maîtresse! aide-moi à descendre de cheval, humecte mon front d' eau limpide, et verse-moi du vin généreux; car mes blessures ont consumé mes forces. »

« La tzarine l' aide à descendre, humecte son front d' eau limpide, et lui verse du vin généreux. Quand il a repris quelques forces, Militza interroge l' écuyer: Dis-moi, qu' a-t-on fait à Kossovo? Comment a péri le noble Lazare? Comment le vénérable Joug Bogdane? Comment les neuf fils de Joug, et le voivode Miloch, et Vouk Brankovitch, et Strainia Banovitch? »

« L' écuyer lui répond alors: « Ils ont péri, tzarine, dans le combat. Là ou est tombé le noble prince, on voit mille javelots tous brisés, mille javelots des Turcs et des Serbes; mais les plus nombreux sont ceux des Serbes, lancés pour la défense du prince, de notre immortel souverain. Quant à Joug, au front de la bataille il est tombé dès les premiers coups, et après lui, huit de ses fils: car le frère soutenait toujours le frère, tant qu' un seul d' entr' eux put se mouvoir. Seul en-

Proprio alla torre di Lazzaro il grande.
L' un gracchia (1), l' altro dice:
È ella la torre di Lazzaro il magno (2) Sire?
O nella torre persona non c' è? —
Ciò della casa niuno sentiva;
Ma l' udì Miliza la regina (3):
Esce dinanzi alla candida torre;
Domanda i due neri corbi:
Oh, al nome di Dio, neri corbi,
Donde siete stamane volati?
Non forse dal piano di Cossovo?
Vedeste i due forti eserciti?
Si son eglin gli eserciti affrontati?
Di chi l' esercito vince? —
Or dicono i due neri corbi:
Oh, al nome di Dio, Miliza regina,
Noi siamo stamane dal piano di Cossovo;
Abbiam visti i due forti eserciti:
Gli eserciti ieri s' affrontarono;
Ambedue sono i principi morti.
De' Turchi non so che rimane;
E di Serbi quel po' che rimase,

---

core, Bojko survivait; sa bannière flottait dans la plaine, où il chassait les Turcs par essaims, comme le faucon disperse les colombes. »

« Là où le sang montait jusqu' aux genoux, là est mort Strainia, fils de Bano. Miloch, ô princesse, est tombé près des froides eaux de la Sitnitza, où une foule de Turcs ont péri. Miloch a tué le sultan Mourad, et avec lui douze milliers de Turcs. Que Dieu l' en récompense, ainsi que toute sa race! Il vivra dans les coeurs des Serbes, dans leurs chants et dans leurs récits, jusqu' à ce que le monde ou Kossovo périssent. Mais si tu me demandes où est Vouk? Qu' il soit maudit; ainsi que toute sa race! car c' est lui qui a trahi le tzar, et qui a entraîné vers les Turcs douze milliers de parjures comme lui! »

(1) *Grakce*: la voce italiana.

(2) *Slavnog*: sempre così lo chiamano, che val proprio famoso. E ha forse comune origine con *slova*, lettera: come *fama* da voce greca che vale parlare.

(3) Miliza, dim. di Mila, cara, tenera, pia.

Tutto ferito ed in sangue. —
In questa ch' e' così dicevano,
Or eccoti il servo Milutino
Porta la destra nella manca mano (1):
Sul corpo suo ferite diciassette:
Proprio il cavallo gli è tuffato nel sangue.
Dicegli Miliza la signora:
Che è, servo Milutino, lasso?
Sire tradisce Sire (2) là in Cossovo? —
Dice il servo Milutino:
Scendimi, signora, dal forte destriero,
Lavami con fresc' acqua,
E stillami sù vin vermiglio.
Le gran ferite m' han vinto (3). —
Lo scende Miliza la regina,
E lavalo con fresc' acqua,
E stillavi vermiglio vino.
Quand' il servo un po' si riebbe (4),
Domandagli Miliza la signora:
Che avvenne, servo mio, nel campo di Cossovo?
Dove perisce il magno Sire Lazzaro (5)?
Dove perito il vecchio Giugo Bogdano?
Dove periti i nove suoi figli?
Dove perito Milosio il capitano?
Dove perito Vuco Vrancovic?
Dove perito il bano di Straina? —
Allora il servo comincia a narrare:
Tutti rimangono, o donna, in Cossovo.
Dove perisce l' alto Sire Lazzaro,
Ivi son di molt' aste infrante (6),
Infrante, e Turciche e Serbiche:

(1) La regge ferita e stracciata.
(2) Il testo non ha articoli punto. Ella imagina il tradimento: che non può altrimenti credere la sconfitta.
(3) Mi fecer suo, *osvoile*. Il dolore occupa l' anima e se ne fa padrone.
(4) *Povratio, rediit.*
(5) Nel testo è presente. Più vivo.
(6) *Izlomljena — effractae.*

Ma più Serbe che Turche,
In difendere, donna, il signor loro,
Il Signore, Lazzaro il sire.
E Giugo t' è, signora, perito
Al principio, allo scontro primo.
Perisconti gli otto Giugovic,
Che fratello il fratello (1) tradir non vuole,
In fin tanto (2) ch' un viva.
Ancora rimane Bosco Giugovic:
La bandiera (3) sua per Cossovo si dispiega:
Ancora disperde (4) i Turchi a torme,
Come falco colombe.
Dove si tuffa nel sangue il ginocchio (5),
Lì perisce il bano di Straina.
Milosio t' è, donna, perito
A Sinniza lungo la fredd' acqua,
Dove molti Turchi caduti.
Milosio uccide il Turco sire Amuratte,
E di Turchi dodici mila.
Iddio benedica (6) chi l' ha generato!
E' lascia memoria alla Serbica gente,
Che si narri e celebri
Fin che son uomini, e fin ch' è Cossovo.
Or che domandi tu del maledetto Vuco?
Maledetto sia, e chi lo fece!
Maledetto lui, la sua razza (7), e i figliuoli!

(1) *Izdati*; *pro-dare*. Abbandonare è un tradire. Quanti di questo genere tradimenti nel mondo! Il vile tradisce, l' inerte tradisce.

(2) *Dokle gogie*; *usque-dum*. Infintanto. Qui la lunghezza della voce accenna la longanimità del proposito e la lunga gagliardia del resistere.

(3) Lett. *La crociata*, sott. *bandiera*. Bello. Non vedi di quella se non le croci.

(4) Ancora, tuttochè vinto.

(5) Dice il valore, come si difese ed offese,

(6) Lett. *perdoni*. Ma in italiano faceva ambiguità. Qui *perdonare* vale *lavar da' peccati*, ed ammettere al cielo: e *benedire* ha il doppio senso.

(7) *Pleme i koljeno*. L' uno è tutto il suo sangue; l' altro i suoi discendenti.

E' tradisce il Sire in Cossovo,
E via mena dodici migliaia
(Signora mia!) di cavalieri (1) possenti (2).

(1) Lett. *cavalieri armati di tutto punto*, coperti di ferro. *Oklopnika*. Potrei dire, *corazzati possenti*, voce ch' è nella storia di Semifonte; ma non dice il cavallo nè la restante armatura.

(2) Noto le varietà che dalla lezione del Vuk m' offre una copia dalmatica.

V. Zar Lazare, Serpska kruno zlatna,
Ti polazisc sijutra u Kossovo.
D. Zare Lazo, Serpska . . . . .
Sutra igesc u boj u Kossovo.
== S' sobom vodisc slughe i voivode.

L' imagine della battaglia qui cade efficace.

— Odvodisc me slughe i dvorane.

Levi a me: rimango sola. Fa più calzante la preghiera che segue.

== Njoj govori Serpski knez Lazare,
— Al je njoizi Zare besjedio.

Nel Vuk alla domanda del Sire non segue il verso:

Al mu veli Zariza Miliza;

ch' è secondo l' uso della poesia serbica, la quale non omette, ch' io sappia, mai tal passaggio. Alla chiesta di Bosco il fratello:

Tade reçe Serpski knez Lazare;

ch' è suono insoave: e qui all' ultimo chiamarlo conte, non sire, è men grave. La copia dalmatica:

Al joj zare tiho besiedio,
(Ma il sire a lei soave parlò.)
V. Ti iscetai gradu na kapiju:
Tud ce poci voiska na alaje.
D. Nu izlazi ti gradu na vrata:
Tud ce proci.

Esci più nobile che *passeggia*. Concessole da Lazzaro il congedo di Bosco.

A kad ga je ona razumila,
Jedva çeka doklem sunze grane,
I vrata se otvore na gradu.
Tad se skaçe zariza Miliza,

L' IMPERO TERRENO, E IL CELESTE.

Questo è forse abbozzo di canto più intero. Incomincia con epica dignità. Quando viene alla battaglia, inaridisce la vena

---

E quando l' ebbe la regina inteso,
Ansiosa aspetta che il sole spunti,
E le porte apransi della città:
Allora balza Miliza la regina.

Questi mancano al Vuk.

V. Pa ufati za uzdu alata,
D. Ufati mu za uzdu alata.

Meglio è il suono e il costrutto.

V. Pak mu poçe tiho govoriti.
D. Ovako mu sestra besjedila.
V. Zar je tebe meni poklonio.
D. Men je tebe zare poklonio.

La collocazione qui più leggiadra.

V. I tebe je blagosov kazao.
D. I tebe je on blagosov dao.

Kazao sta bene in bocca del Sire che dica alla moglie di dirlo a Bosco: qui *dao* più s' addice.

V. Al govori Boscko Jugoviciu.
D. Ali njoizi brat Bosko besjedi.
V. On ne smjede poci u Kossovo,
Za kerst çasni kervz proljevati,
I za svoju vjeru umrjeti,
D. — Za kerst sveti ne smi bojak biti,
Ni s' druxinom za vjeru umrjeti.

Più rapido e forte. Nell' altro non so che più affettuoso.

V. Pak progera konja na kapiju.
D. Neg oboda svoga dobra konja,
Pak on ode prid voiskom zarevom.
Ma sprona il suo buon destriero,
E va innanzi all' imperiale oste.

Ma notabil cosa la lettera della vergine al Sire, portata per l' alto, i suoi dubbi, la nobile scelta, e i due versi che santamente conchiudono la leggenda del grande martirio. Han-

---

Dipinge meglio: e *oboda* è più che spronare, è spronando mettere in furia, come se punto dall' assillo.

V. Al eto ti staraz Jug Bogdane.
D. Za tim malo postanulo vrime,
Eto joj igje stari Jug Bogdane!

Quel verso che dice: *poco tempo ci corse*, qui richiedevasi alla posatezza solita della narrazione.

V. Ona pade, pak se obeznani.
D. Kako pade, tak' se obeznani.

Incomparabilmente migliore.

V. Ali eto ti slavnoga Lazara.
D. Eto jezdi veliki Lazare.
V. Kadi vigje zarizu Milizu,
Udrisce mu suze . . . .
D. Kad ugleda Zarizu Milizu,
Kad je ugleda na zemlizu zernu,
Proli suze.

Il verso *quando la vede sulla terra nera*, aggiunge alla pietà.

V. On sî obzire s' desna na ljeve,
Te dozivlje slugu Golubana.
D. Pak se obzire s' desna na lieve
Nece 'l djegod ugledati sluga.
Al eto igje sluga Golubane,
Na labuda konja od megdana.
E si volge da destra a manca,
Vedesse da qualche lato un servo:
Ed ecco viene il servo Colombano,
Sul caval bianco guerriero.
V. Ti odsidaj.
D. Nu odsidaj.
V. Nemoj ici.
Ti ne ajdi.
V. silne voiske.
voiske junaçke.

no voluto morire: guerrieri e vittime insieme, santi ed eroi. È una rivelazione del cielo la morte loro: e la madre del bello amore, manda a tali sventurati un volante messaggio.

Del servo Milutino, la lezione dalmatica aggiunge:

Na dorata konja od megdana.
V. Studenom vodizom.
D. Lagianom vodizom.
V. Slavni knexe Lazo.
D. Veliki Lazare.
V. stari Jug Bogdane.
D. moj bab' Jug Bogdane.

Più affettuoso.

V. Milosc voivoda.
D. Milosc Obilicic.
V. Di poghibe veliki Lazare,
Tu su mloga koplja izlomljena,
Izlomljena i Turska i Serpska.
D. Tu su tescka kervza prolivala,
Prolivala Serpsa i Turska.
Lì grave copia di sangue è diffusa,
Diffusa e di Serbi e di Turchi.

Alla lettera, *gravi sangui.*

V. A Jug ti je, gospo, poghinuo.
D. A Jug ti je babo poghinuo.
V. Josc ostane Boscko.
D. Josc xiv ti je.

Men dolce di suono, ma più affettuoso.

V. tize golubove.
D. biele.

Aggiunge un' imagine.

V. Milosc ti je, gospo, poghinuo.
D. junak

Volò un falco bianco
Dal Santuario di Gerosolima,
Ed e' porta una rondine (1).
Non era quello un falco bianco,
Ma era Santo Elia (2):
E' non porta una rondine,
Ma una lettera della Vergine (3):
Portala al Sire in Cossovo:
Posa la lettera al Sire in sul ginocchio.
Da se (4) la lettera al Sire parlava:
Sire Lazzaro, illustre potestà (5),
Qual vuoi eleggere impero?
O vuoi l' impero celeste (6)
O vuoi l' impero terreno?
Se vuoi l' impero terreno,
Sella i cavalli, stringi le cigne,

V. kod vode studene.
D. kod vodize ladne.
V. dvanaest iljada.
D. dvadeset.
V. Prokleto mu pleme i koljeno.
D. ime.

Toglie la quasi sinonimia, e aggiunge forza.

V. On izdade
D. Jer.
V. Gospo moja, ljuta oklopnika.
D. Sve, gospojo, ljuta oklopnika.

Questa è la vera.

(1) Lett.: *Un uccel rondine*. Modo simile anco nel greco.

(2) *Svetitelj*, vale e Santo e Santificatore: bello accoppiamento d' idee. L' esempio del bene è causa di beni.

(3) *Bogorodize*, θεοτόκου.

(4) Lett. *sola*. Personifica con una voce la lettera.

(5) Lett. *ginocchio* ch' è come dir *seggio* o *trono*. Io pongo *podestà* rammentando quel di Dante

. . . . . la nemica podésta.

(6) *Volisc*, risponde al lat. *mavis*.

Le possenti spade cingete,
E su i Turchi impeto fate:
Tutta perirà la Turca oste.
Ma se vuoi l' impero celeste,
E tu fa in Cossovo un tempio;
Non gli condurre le fondamenta di marmo (1),
Ma di pura seta e scarlatto (2).
Poi comunica e dispon l' oste (3):
Tutta perirà l' oste tua;
Tu di certo perirai seco. —
E quando il Sire ascoltò le parole (4),
Pensa il Sire, e ripensa (5):
Buon Dio, che fo io, e come?
Quale scegliere impero?
Debbo l' impero celeste?
O debbo l' impero terreno?
S' io prescelgo l' impero (6),
Prescelgo l' impero terreno,
Per poco è 'l terreno impero;
E il celeste ne' secoli e per e' secoli (7). —
Il Sire presceglie l' impero celeste
Sopra l' impero terreno.
E fa in Cossovo un tempio:
Non egli conduce fondamenta di marmo,
Ma di fine seta e scarlatto.
Poi chiama il Serbico patriarca,
E dodici gran prelati;
E comunica e dispon l' oste.
In quel che il Conte disponea l' oste,

(1) I Lat. *agere*, *ducere*, in simil senso.
(2) Vale: addobbala sotterra preziosamente così come sopra.
(3) *Naredi*: porre in ordine vale e dell' ordine materiale e della disposizione dell' animo.
(4) La lettera parla.
(5) Lett. *pensa in tutti i versi.*
(6) Qui la ripetizione dice l' incertezza dell' animo.
(7) Salmi: *a saeculo et usque in seculum — in saecula saeculorum — in aeternum et ultra.*

In Cossovo percossero i Turchi.
Muove l' oste Giugo il vecchio Bogdano,
Co' nove figliuoli i nove Giugovic (1),
Al par di nove candidi falchi.
Ciascuno de' nove conduce una schiera:
E Giugo dodici mila (2).
Poi si battettero e tagliaron co' Turchi:
Sette pascià battettero e uccisero (3).
Quando l' ottavo a battere cominciarono,
Ecco muore Bogdano il vecchio,
E periscono i nove Giugovic,
Al par di nove candidi falchi:
E tutta perisce l' oste loro.
. . . . (4)
E tutti Santi e illustri furono,
E al buono Iddio propiziabili.

I PRODI DI COSSOVO.

Frammento che mostra come la battaglia di Cossovo e i fatti che precedettero a quella fossero il soggetto d' epici canti per tutta l' illirica gente (5): de' quali a formare un' e-

(1) Ripete il nome: ch' è dolce suono; se l' accompagni l' onore.

(2) *Iljada*, χιλιάδες.

(3) *Se bisce*, non è francesismo. E *picchiarsi* è toscano, e altri simili.

(4) Vengono i tre fratelli Mergliavcevic, Ugliesa, Goico e Vucassino, con trentamila ciascuno (de' numeri non si sgomenta il poeta); e periscono i due, dopo uccisi otto pascià, nel finire il nono; e Vucassino riman grave ferito. Così Stefano d' Erzegovina con sessanta mila perisce, dopo uccisi nove pascià, nel disfarsi del decimo. Lazaro con settantamila disperde l' oste Turca: e vinceva, se non era il tradimento del Vraucovic.

(5) In una del Montenero, che accenna alla guerra del 1796, rammentasi con orrore il tradimento del Brancovich, siccome piaga tuttavia viva di tutta la serbica stirpe. Il vescovo di Montenero al sentire le speranze che il Turco pone nella infedeltà de' nemici, che gli tra-

popea mancò non tanto il rassòda quanto un corso di civiltà susseguente. Ed è già segno di ben forte vita, questo, che popolo vinto, imbarbarito, dalla forza ottomanna, abbia pure spiriti da cantare le estreme sue glorie. E queste canzoni, volate d' anima in anima e d' eco in eco, dal decimoquarto secolo al decimonono, da Milosio Obilic a Milosio Obrenovic, tennero vive le memorie, che sono scintilla delle speranze. Nazione che non ha poesia storica, nè poeticamente storiche tradizioni viventi nella moltitudine, è nazione morta.

Il seguente dialogo, magnificando le forze de' Turchi, scema onta alla disfatta: dalla quale del resto il tradimento d' un solo uomo ha lavata la nazione intera. Fortunato chi perisce non per propria viltà, ma per altrui tradimento!

Se tutti, dice il guerriero, tutti noi diventassimo sale, non si condirebbe il mangiare de' Turchi. Più familiare, ma più di noi non efficace imagine che quella d' Omero: « a ciascuna diecina s' avrebbe un nemico da mescerci. » Anche la descrizione de' luoghi, la qual rammenta l'

. . . . *Usque ad aquam et veteris jam fracta cacumina fagi*,

---

diranno e il monte e i luoghi vicini, raccolti gli anziani, colle lagrime agli occhi, narrata quella calunniosa speranza, soggiunge:

E sapete voi, miei fratelli cari,
Come i maledetti Turchi a' Serbi insultano,
Dell' infelice battaglia Cossovica,
Del tradimento di Vrancovic Vuco?
(Che gli sia sempre eterno il tormento!)
Può egli esserci ferita più fonda?
Quando dà la celeste folgore
E fulmina un grande guerriero,
Non è così forte neppur la fólgore
A schiantare il cuor del guerriero,
Come tale raffàccio e vergogna.
I vostri vecchi combattevano,
Combattevano e guerra guerreggiavano,
Per la fede e la libertà cara,
Che nella turca schiavitù non cadessimo.
. . . . . .

così particolareggiata com' è, dimostra il canto essere stato composto prossimamente al tempo del miserabile caso.

. . . .
Fratello Cosancic Giovanni,
Hai tu de' Turchi esplorato l' esercito?
È ella grande l' oste de' Turchi?
Possiam noi co' Turchi battaglia combattere (1)?
E possiam noi i Turchi vincere?—
Dice a lui Cosancic Giovanni:
O fratello mio, Milosio degli Obilic,
I' ho la Turca oste esplorata.
È possente esercito a' Turchi:
Tutti noi se in sale ci facessimo,
A' Turchi il desinare non saleremmo.
Ecco interi quindici dì,
Sempre vo' tra le turche schiere,
E non trovai confine nè numero.
Dal marmo al secco acero,
Dall' acero (amico!) a Sazilia,
Da Sazilia all' arco del ponte,
Dal ponte a Svéciana città,
Da Sveciana (amico!) a Céciana,
Da Ceciana alla cima del monte:
Di Turche armi è fitto:
Destrier con destriero, guerrier con guerriero;
Belliche lance come selva nera:
Tutto bandiere come nuvole,
E padiglioni siccome nevi.
Se dal cielo pioggia cadesse,
Gocciola in terra non ne cadrebbe,
Ma su' buon' destrieri e guerrieri.
Amuratte calò di Masghitta nel campo:
Piglia e il Savo e la Sinniza (2).—
Anche il domanda Milosio degli Obilic:
Oh Giovanni, dolce fratello,

(1) *Bojak biti*; il secondo viene dal primo.
(2) Fiumi.

Dov' è egli la tenda del possente Sire Amuratte?
Io mi sono al conte obbligato
Scannare il turco Sire Amuratte,
E stargli col piede sul collo. —
Or dice Cosancic Giovanni:
Se' tu folle, o dolce fratello?
Che la tenda del turco Sire Amuratte
È in mezzo del turco possente campo.
Se tu avessi l' ale di falco,
E calassi dal cielo sereno,
Piuma del corpo non ne salveresti (1).—
Allor Milosio scongiura (2) Giovanni:
Deh Giovanni, deh mio dolce fratello
Non di sangue ma come di sangue,
Non voler così al Conte narrare:
Che il Conte ci si attristerà (3),
E tutto l' esercito sbigottirà!
Ma così al Conte nostro narra:
Sono assai le forze ne' Turchi;
Ma possiam seco batterci,
E facile soverchiarli possiamo.
Che non è oste agguerrita,
Ma tutto vecchi preti e pellegrini,
Artigiani e giovani mercanti,
Che guerra non videro mai,
Itì per isfamarsi di pane.
E quel ch' han d' oste i Turchi (4),
L' oste s' è loro ammalata
Di forti dolori del corpo.
E i buon destrieri ammalarono
Di mal del cimurro. (5)
. . . . . .

(1) *Non efferes — Nebi iznijela.*
(2) *Zaklinje*: come *scongiura*, ha e il buono e il mal senso: *adjurare* e *devovere*.
(3) Il suo non isgomento, ma pensiero, all' esercito sarà terrore.
(4) Gente da guerra.
(5) Lett. *male alle gambe*. In una parola.

IL TRADITORE DI COSSOVO.

Altro episodio della finale battaglia, per dannare all' infamia il nome del Vrancovic, e consacrare alla pietà quel de' morti guerrieri. Il fare interrogatrice una donna, raddoppia la pietà. Pochi tratti dipingono più che descrizioni lunghe di ferite variate e di morti.

Passeggiava Míliza la regina (1)
Sotto la città candida Crúscevo:
Con lei vanno le due dolci figliuole,
Vucósava, e la bella Maria.
A lor cavalca Vládeta il capitano
Su un buono caval sauro:
Vladeta avea 'l cavallo sudato (2),
E di bianca schiuma vestito.
Domandagli Miliza la regina:
Oh nel nome di Dio, voivoda del Sire,
Perch' hai così stracco il cavallo?
Non vieni tu dal piano di Cossovo?
Non hai tu veduto l' inclito Sire,
Il signor mio e tuo? —
Or dice Vladeta il capitano:
Al nome di Dio, Miliza regina,
Sì (3) vengo dal piano di Cossovo:
Ma non vidi l' inclito Sire;
Ben vidi del Sire il bianco cavallo.
Lo incalzano per Cossovo i Turchi:
E il Sire, penso, sia morto. —
Quand' ode ciò Miliza la regina,
Versa lagrime per il candido viso;

(1) Lett. *imperatrice*. Ma questo nome ha senso agli orecchi nostri più grave. Regina posso chiamarla, perchè il marito di lei fu chiamato imperatore e re e conte.

(2) *Oznoijo*: att. Come *affaticare*, *travagliare*, che sono ed attivi ed intransitivi.

(3) *Ta* viene forse da *taj*, questi. Come da *hoc*, la lingua d'. *Oc.*

E ancor domanda Vladeta il capitano:
Ancor mi narra, capitano del Sire,
Quand' eri di Cossovo nel piano,
Non hai tu visti i nove figli di Giugo,
E, decimo, il vecchio Giugo Bogdano? —
Or dice Vladeta il capitano:
Sì, trascorrendo di Cossovo il piano,
Io vidi i nove figliuoli di Giugo,
E, decimo, il vecchio Giugo Bogdano.
Egli erano nel mezzo di Cossovo:
Sanguinanti ad essi le braccia insino alle spalle,
E le verdi (1) spade infino all' elsa.
Ma gli si spossaron le mani
Dall' uccidere per Cossovo i Turchi. —
Ancor gli dice Miliza la regina:
Sta, aspetta, capitano del Sire:
Non hai tu visti anco i due generi miei,
Il Vrancovic e Milosio degli Obilic? —
E dice Vladeta il capitano:
Sì, trascorrendo di Cossovo il piano,
Io vidi Milosio degli Obilic:
E' stava nel campo di Cossovo:
Sulla guerriera asta s' abbandonava (2):
La guerriera asta gli si spezzò;
E su lui i Turchi gettaronsi:
Oramai penso ch' e' sia perito.
Ma io non vidi Vuco Vrancovic;
Nol vidi (e nol vedesse il Sole!),
E' tradisce l' inclito Sire,
Il mio signore ed il tuo.

(1) Quel lampo dell' acciaro ben temperato in cui lume vivo percuota.

(2) Non sai se ferito s' appoggi, o se s' appunti, battagliando, a ferire.

I CADAVERI DI COSSOVO.

Episodio della grande battaglia, nel quale appunto perchè presentata con poche figure in lontananza, essa appare in più pieno lume. Gli è vezzo a' dì nostri insaccare nella poesia tutta quanta la materia del soggetto, e credere che nella copia de' particolari stia la bellezza; come chi dicesse, nella pinguedine della carne. In due tocchi può essere più poesia, e più imaginazione vera, che in un lunghissimo sfoggiare d'imagini. La parola dee non segnare ad uno ad uno i passi al pensiero, ma aprirgli la libera via.

Qui vedete una fanciulla errare sul campo della sconfitta, rivoltando i guerrieri nel sangue , e cercando quelli in cui batte ancora la vita. Tre ne cerca, ma tutti intanto soccorre: perchè il vero affetto tutte le de gne cose abbraccia nel suo puro e forte abbracciamento. I tre ch' ella cerca son tre come fratelli, due de' quali avevan promesso darle il terzo in isposo, ed esserle compari alle nozze. E avevano alla fanciulla dato in passando l' addio, e lasciatole memoria di se. Presaghi della misera fine, nelle poche parole che fanno, versano tutta la mestizia dell' anima; che paion come parole della Servia morente. E nell' atto stesso, per quell' istinto ch' è nel cuore umano di consolare con la speranza dell' affetto i più certi dolori: « se torniamo, dicono, salvi, tu sarai sposa. » La misera vergine va per il campo; e da un moribondo ha novella che morti i tre: e senza più cercare, ritorna. Vede là dov' essi caddero sì fitto di lance e sì pieno di sangue, e sì ben conosce il valore loro, che nulla più spera.

Epico cenno in vero quel dell' esercito intero che innanzi la battaglia riceve da trenta monaci la comunione del Corpo di Cristo. Non so quale parlata omerica dica tanto.

S' alzò di Cossovo una fanciulla,
S' alzò per tempo in dì di domenica,
Domenica, prima del chiaro sole;
Raccolse le maniche bianche,

Le raccolse fino alle bianche gomita:
In ispalla reca pan bianco,
Nelle mani due calici d' oro;
In uno fresc' acqua,
Nell' altro vermiglio vino:
Ella va di Cossovo sul piano,
E scende sul campo la giovane donna (1),
Sul campo dell' inclito conte;
E rivolta nel sangue i guerrieri.
Qual guerriero in vita ella trova,
Lavalo con fresc' acqua,
Conforta con vino vermiglio (2),
E ristora con pane bianco.
Per ventura s' avvenne (3)
Nel prode Orlovic Paolo,
Nel giovane alfiere del conte;
E lui trovò 'n vita:
La destra mano ha recisa,
E il manco piede, al ginocchio;
Le pieghevoli coste ha rotte;
Védeglisi il polmone.
Lo levs da quel molto sangue,
Lavalo con fresc' acqua,
Conforta con vino vermiglio,
E ristora con pane bianco.
Quando al giovane il cuore ripalpita (4),
Dice Orlovic Paolo:
Sorella cara, fanciulla di Cossovo,
Quale hai tu grande affanno,
Che rivolti pel sangue i guerrieri?
Chi cerchi tu per il campo, giovanetta?
O fratello o cugino?

(1) *Razboju*, campo ove fu già la battaglia.
(2) *Priçesciuje*, che dicesi del comunicare, come il più glorioso e venerando de' cibi: *çast*.
(3) *Namera je namerila bila*.
(4) *Zaigralo*. Ribatte più forte.

O (per disgrazia) (1) il vecchio genitore (2)? —
Parla di Cossovo la fanciulla:
Caro fratello, incognito cavaliero,
Io del mio sangue veruno non cerco,
Nè fratel nè cugino,
Nè (per disgrazia) il vecchio genitore.
Puo' tu sapere, incognito cavaliero?
Quando di Sire Lazzaro comunicarono l' oste,
Presso la bellissima chiesa di Samodresa.
Per tre domeniche trenta monaci,
Tutta di Serbia si comunicò l' oste:
Da ultimo tre capitani di guerra,
L' uno è Milosio il voivoda,
E l' altro è Cosancic Giovanni,
E il terzo Tópliza Mílano.
Io allora mi trovai in sulla porta (3):
Quando passa il voivoda Milosio
De' più be' prodi del mondo (4):
La spada per la strada (5) gli stráscica:
Serico berrettone, metallica piuma;
Indossogli screziato mantello,
Al collo pezzuola di seta.
Volgesi e guarda in me;
Si leva lo screziato mantello,
Sel leva e a me lo dà:
Ecco, fanciulla, lo screziato mantello (6),
Al qual di me ricordarti,
Al mantello, ed al nome mio (7).

(1) Lett. *Per peccato*. Che fa pensare, la sventura sempre essere pena al peccato.

(2) *Roditelja*. Traduce alla lettera.

(3) Di casa mia.

(4) Lett. *Elegante guerriero di questo mondo*.

(5) Siamo in città. Sul selciato si sente più lo strascicare dell' armi. Dice *kalderma*, non *zemlja*.

(6) *Maculosa*, direbbe il latino: *azdiju*, non è propriamente mantello, ma sopravveste fra il mantello e la toga.

(7) Questa memoria ch' io ti lascio e la fama, mi rammentino a te.

Ecco ti vo' a perire, o diletta (1),
Nel campo dell' inclito conte.
Prega Iddio, dolce anima mia,
Che salvo dal campo i' ti torni (2):
E anco a te buona ventura tocchi (3).
Ti prenderò per Mílano mio,
Per Mílano, in Dio a me fratello,
Che a me in Dio s' è affratellato,
Nell' alto Dio e in San Giovanni.
Io a te compare della ghirlanda sarò (4).
Dietro a lui va Cosancic Giovanni,
De' più be' prodi del mondo:
La spada per la strada gli strascica;
Serico berrettone, metallica piuma;
Indossogli screziato mantello,
Al collo pezzuola di seta,
In ditogli corniola nell' oro.
Volgesi e guarda in me:
Di man si leva la corniola nell' oro,
Di man si leva, e a me la dà:
Ecco, fanciulla, la corniola nell' oro.
Alla qual di me ricordarti,
Alla corniola, e al nome mio.
Ecco io ti vo' a perire, o diletta,
Nel campo dell' inclito Conte.
Prega Iddio, mi' anima cara,
Che salvo dal campo i' ti torni,
E anco a te buona ventura tocchi.
Ti prenderò per Mílano mio,
Per Mílano, in Dio mio fratello,
Ch' a me s' è in Dio affratellato,
Nell' alto Dio e in Santo Giovanni.
Io a te paraninfo sarò (5).

(1) Lett. *anima*. Ha senso non d'amore ardente, ma di tenero affetto.
(2) Vo preparato al pericolo: ma tu prega.
(3) Lett. *Trovi*.
(4) Come, *dell' anello*.
(5) *Ruçni dever*. Quel che conduce a mano la sposa.

Dietro lor viene Topliza Mílano,
De' più be' prodi del mondo.
La spada per la strada gli stráscina;
Serico berrettone, metallica piuma:
Indossogli screziato mantello,
Al collo pezzuola di seta,
In ditogli anelli d'oro (1).
Volgesi e guarda in me,
Di man si leva l'anello dell'oro:
Ecco, fanciulla, l'anello dell'oro,
Al qual di me ricordarti,
All'anello, ed al nome mio.
Ecco io ti vo' per perire, o diletta,
Nel campo dell'inclito Conte.
Prega Iddio, anima mia cara,
Che salvo dal campo i' ti torni;
A te, anima mia, buona sorte tocchi,
Prenderò te a fida sposa.
E andarono i tre capitani guerrieri.
Quelli pel campo oggi io cerco. —
Or dice Orlovic Paolo:
Sorella cara, fanciulla di Cossovo,
Vedi, diletta, quelle aste guerriere
Vie più alte e più fitte.
Lì corse il sangue de' prodi,
Al buon destriero infino alla staffa,
Alla staffa e allo sprone (2);
E al guerriero, al serico cinto.
Lì tutti e tre ti perirono.
Ma tu vanne alla candida casa;
Non insanguinare i lembi e le maniche. —
Quando la fanciulla udì le parole,
Versa lagrime dal bianco viso.
Ella va alla bianca sua casa

(1) *Koprena:* terza specie d'anello, oltre alla *burma* ed al *persten.*
(2) Le due voci dicono la staffa e la coreggia di quella. Io pongo in quella vece gli sproni.

Lamentando dal bianco petto:
Ahi misera! mala sorte la mia!
Se, misera, a un verde pino m' apprendo,
Anch' esso, verde com' è, seccherebbe (1).

(1) Una copia dalmatica ha queste varietà:

V*u*k. Zagukala bjele rukave.
Dalm. Zaghernula.
V. u Kossovo ravno.
D. bojno.

Non è il solito aggiunto; ma bene appropriato a campo di tante battaglie.

V. Po razboju çestitoga kneza.
D. onog Zar Lazara.

Meglio chiamarlo qui Sire che Conte. Maestà decaduta merita onore più pieno.

V. Priçesciuje vinom.
D. Zeliva ga.
V. I zalaxe ljebom.
D. A pita ga.
V. Na junaka Orlovicia.
D. Na deliju.

Più vario il suono.

V. Na knexeva. . . barjaktara.
D. zareva.
V. Progovara Kossovka djevoika.
D. Veli njemu ljepa.

Più vario ed eletto.

V. Draghi brate, delijo
D. Ahi Boga ti.
V. Mox' li znati, delijo . . .
D. Ne bi znao . . .

Più elegante.

V. . . . tri voivode vojne.
D. tri silna junaka.
V. Jedno jeste Miloscia voivoda.
D. ti je Milosc Obiliciu.

IL CAPO DI LAZZARO.

Leggenda schietta, di fare antico. Lazzaro, a cui non mancarono colpe e misfatti, dalla pietà popolare fu collocato tra' santi, come martire della patria nella battaglia dove il Serbico nome perì.

Il giovanetto, turco ma figliuol di Cristiano, che getta il capo reciso nell' acqua per salvarlo dagli uccelli rapaci; il lume notturno ch' esce della corrente, e le preghiere solenni de' preti, son bellezze vere ma non più pellegrine dell' ultimo verso. Un edifizio fondato senza lagrime degli infelici; codesto compendia la storia d' un popolo.

Quand' a Lazzaro recisero (1) il capo
Nell' amena (2) campagna di Cossovo,
De' Serbi nessun si trovò,

D. Kad se sceta,
Eto ti igje.

Più vivo.

V. Krasan junak.
D. Pristal.
V. Sablja mu se po kaldermi vuçe.
D. zemlijzi.

Tra l' apparire del primo eroe e del secondo, e così del terzo, ricorre il solito verso;

Za tim malo postanulo virme. —

Più giù, invece di *koprena od zlata*, dice *persten sua zlata*.

V. . . . . vernu ljubovzu.
D. viernu ljubu.
V. Onde j' pala kervza od junaka.
D. strahovita.
V. Kukajuci iz bjela gherla.
D. Pak zaxali.

(1) *Od-sekosce: absciderunt.* Ma *sekosce*, rammenta *secare.*
(2) Rammenta l' omerico ἐρατεινή.

Ma trovossi un Turco giovanetto:
(Gli è Turco, ma è degli schiavi;
Lo generò Serba schiava)
Or dice il Turco giovanetto:
Ahimè Turchi, miei cari fratelli,
Quest' è 'l capo d' un Sire.
Peccato è all' Iddio uno,
Che lo becchinò aquile e corbi,
Che lo pestino cavalli e guerrieri (1). —
E prende il capo del Santo Lazzaro,
L' avvolge nelle cocche dello screziato mantello,
E porta a un' acqua corrente (2) :
Lascia il capo nella corrente.
Stette (3) il capo nella corrente
Buon (4) tempo, quaranta estati;
E in Cossovo il corpo:
Nè lo mangiano aquile nè corbi,
Nè lo pestano cavalli o guerrieri.
Buono Iddio, in ogni cosa lode a te!
Mossero giovani vetturali
Da Scoplia bella, biancheggiante città;
E conducono Greci e Bulgari,
E vanno a Nissa e a Viddino :
A Cossovo fecer posata.
Cenarono i giovani vetturali;
Cenarono, e venne lor sete.

(1) *Junak*, vale e giovane e prode e guerriero, come παλληκάρι.

(2) *Kladenaz*, fonte; *klada*, tronco d' albero: nel greco κλαδίον, ramo. Vedi frequenti le commutazioni di traslati tra acqua che corre e pianta che vive. L' Hugo con grande apparato di parole, e con ricorrere alla carta geografica per testimone, dimostra come un fiume somigli a una pianta. Il povero popolo aveva dette le due cose in sola una voce. Verde, acqua, luce: sono idee promiscue nelle lingue, così come elementi conserti in natura. E questo sarebbe tema d'un bel discorso accademico.

(3) *Stajala*. La stessa radice.

(4) Lett. *Bel tempo. Bel* per *di molto*; come in parecchi modi italiani, e nel francese *beaucoup*.

Insieme la lanterna accesero (1),
E in quella accesero lucente candela;
E cercan d' acqua per Cossovo.
Per ventura s' avvennero,
S' avvennero all' acqua corrente.
Dice un de' giovani vetturali:
Ve' nell' acqua lume di luna lucente! —
Dice l' altro giovane vetturale:
Non è, fratello, lume di luna lucente. —
Il terzo tace, non fa motto:
Volgesi diritto a oriente,
Poi invoca il Dio vero,
Il vero Dio, e Santo Nicola:
Aiutaci o Dio, o Nicola padre! —
Poi entra nell' acqua corrente,
E leva dalla corrente il capo
Del santo di Serbia, Lazzaro;
E lo mette in sulla verde erba:
E attinge acqua in un bicchiere.
Finchè si furono dissetati per ordine;
Quando alla nera terra riguardano,
Non è (2) più il capo in sulla verd' erba:
Va il capo pel campo da sè,
Il santo capo infino al santo corpo:
Rappiccasi come prima era.

(Sull' alba vengono trecento vecchi sacerdoti, dodici vescovi, quattro patriarchi, con solenni preghiere.)

Per tre giorni e tre notti nere
Nè sedettero nè si riposarono,
Nè giacquero, nè sonno presero.
Pregano il Santo; dove voglia il Santo ire,

(1) *Vegner*, da *fegner*, e questo ha comune radice con φαίνω, φῶς; onde *finestra*.
(2) *Nesta* — *De-est*.

A qual tempio votivo
. . . .
Non vuole il Santo a basilica altrui,
Ma e' vuole alla propria basilica,
Nella sua bella Ravániza
Sotto l' alta montagna di Cucia.
La chiesa che Lazaro edificò
Ancora in sua vita;
Edificò monumento
Del proprio pane e della propria ricchezza,
E senza le lagrime de' poveretti.

LA FANCIULLA PIETOSA.

La generosità della sorella fa nobile contrapposto alla viltà dell' avido traditore. Una fanciulla e una spada; una fanciulla e un cadavere. Da ultimo la paura del turco sultano rallegra i pensieri fermatisi a riguardare la sanguinosa corrente che mena cadaveri.

Fa di buon' ora (1) una turca fanciulla
Prima dell' alba e del candido dì,
Sulla Márizza a bianchire la tela.
Fino al sole le fu limpida l' acqua;
Col sole (2) l' acqua s' intorbò:
Diede (3) torba e sanguigna;
E porta (4) cavalli e berrettoni;
A mezzodì feriti guerrieri,
E ne mena (5) un guerriero:
Lo prese l' acqua nel gorgo;
Voltolò giù per l' acqua della Marizza.

(1) *Rani*: una parola. Nè l' italiano nè il latino nè il greco l' ha.
(2) Lett. *dal sole*. I Lat. *a* per *post*.
(3) *Udarila*. Percosse. Dice lo scendere con impeto.
(4) *Pronosi*. *Per-fert*.
(5) *Nanese*. Porta nel mezzo.

Vede il guerriero lungo l' acqua la fanciulla,
E comincia per Dio a scongiurarla:
Per Dio, sorella, gentile fanciulla,
Buttami una pezza di tela,
Levami dall' acqua della Marizza,
Donata ti lascierò. —
La fanciulla nel nome di Dio fece (1):
Gli butta un capo della tela,
Lo trae dall' acqua alla riva.
Sul guerriero ferite diciassette;
Sul guerriero mirabile vestimento:
Al fianco gli è la spada temprata,
Alla spada tre aurei pomi,
Ne' pomi tre pietre care:
Vale la spada tre imperiali città.
Dice il guerriero alla turca fanciulla:
Sorella mia, turca fanciulla,
Chi ha' tu nella candida casa?
Dice a lui la turca fanciulla:
Ho la vecchia madre (2),
E ho il fratello agà Mustafà.
Parla il buon guerriero ferito:
Sorella mia, turca fanciulla,
Va, di' al fratello agà Mustafà,
Che mi porti alla candida casa.
Meco ho tre ventriere di moneta,
In ciascuna trecento ducati.
Io una a te n' offrirò,
L' altra al tuo fratello agà Mustafà;
E la terza per me terrò,
Per sanare le mie fonde ferite (3).
Se Iddio dà ch' io le ferite mie sani,

(1) Lett. Accettó per Dio (la preghiera).
(2) *Ostarjela*: invecchiata. Come *ferratus* per *ferreus*.
(3) *Gherdne*: *foedae*.

Donata (1) ti lascerò,
E il tuo fratello agà Mustafà.—
Va la fanciulla alla bianca casa,
E narra al fratello agà Mustafà:
O fratel mio agà Mustafà,
Ho preso un guerriero ferito,
Sulla Marizza nella fredd' acqua:
Seco ha tre ventriere di danaro,
In ciascuna trecento ducati:
Una vuole a me profferire,
E l' altra a te, agà Mustafà,
E la terza per se lasciare,
Per sanar le sue fonde ferite.
Non fare, fratello mio, inganno a te stesso (2),
D' uccidere il ferito guerriero:
Portalo nella candida casa. —
Va il Turco all' acqua della Marizza,
E quando vede il ferito guerriero,
Piglia a guardare la spada temprata,
La maneggia, gli taglia la testa:
Gli toglie il bel vestimento;
Poi va nella candida casa.
Incontro a lui la sorella uscì;
E quandovede quel ch' e' fece,
Ella dice al fratello agà Mustafà:
Perchè, fratello (Iddio tel renda!) (3),
Perchè perdere l' ospite mio (4)?
In che, misero, ti se' tu abbagliato?
In una spada temprata?
Ah faccia Dio la ti tagliasse la testa! —

(1) *Donatus abibis.*

(2) Il male è inganno dell' offensore prima che dell' offeso.

(3) *Da od Boga nagiesc.* — Che tu trovi altrettanto da Dio. *Invenio* in simile senso ha sovente la Bibbia.

(4) *Pobratima*: perchè il misero l' aveva chiamata sorella; ed ella accettato il titolo santo.

Questo gli dice: su in casa fugge.
Poco tempo dopo ciò stette,
Viene un firmano del Sire turco
A Mustafà agà, che vada all' esercito.
Va Mujo (1) all' imperiale oste:
Cinsesi (2) la spada temprata.
E quando giunge nell' imperiale oste,
Guardan la spada piccoli e grandi:
A nessuno sfoderar la si lascia.
Va la spada da mano a mano (3),
Vien nelle mani di Craglievic Marco.
Da se la spada gli si sfoderò.
Quand' ebbe Marco la spada rimirata,
Ecco sulla spada tre lettere cristiane,
Una lettera di Nóvaco il fabbro,
L' altra lettera di Vucássino re (4),
La terza lettera di Craglievic Marco.
Domanda Marco al turco agà Mustafà:
Oh nel nome di Dio, Turco giovanetto,
D' onde a te quest' acuta spada?
O l' hai per oro compera?
O l' hai in guerra vinta?
O dal padre a te rimasa?
O te l' ha la moglie portata,
Portata la moglie di parte sua (5)? —
Dice a lui il turco agà Mustafà:
Oh giuro a Dio, Marco giaurro (6),
Quando mi domandi, il vero ti narrerò. —
Ogni cosa gli narra come gli è stato (7).
Dice a lui Craglievic Marco:

(1) Scorcio di Mustafà.
(2) *Pripasao*: *praecinxit*.
(3) *Gleda malo i veliko*. Neutro: il piccolo e il grande. I Latini *quidquid est hominum*.
(4) Padre di Marco.
(5) *Miraza*: eredità.
(6) Infedele.
(7) *Kakono*, e *kako*, come *ut*, *uti*, *utpote*.

Perchè, Turco (che Iddio tel renda!),
Non gli hai tu le ferite curate?
Oggi ti darei dignità
Presso il nostro glorioso Sultano. —
Dice a lui il Turco agà Mustafà:
Via, non canzonare, Marco giaurro!
Se tu potessi acquistar dignità,
Per te vie prima le acchiapperesti (1).
Dà qui la spada temprata. —
Gira la spada Marco di Prilipa (2),
Porta via 'l capo al turco agà Mustafà.
Andarono a dirlo al sultano:
Il sultano mandò per Marco serventi.
Ciascuno, come a Marco veniva,
Marco chiama; e Marco non parla:
Ma e' siede, bee vin nero.
Quando fu Marco omai stufo,
E' si butta la pelliccia a rovescio,
E piglia il grande busdóvano,
Poi va dal Sultano sotto la tenda.
Tanto s' è sdegnato Marco:
In istivali siedesi sul tappeto (3).
Poi guata il sultano di sbieco:
A lui lagrime di sangue dagli occhi.
Quand' ebbe il sultano riguardato Marco,
E a lui davanti il grave busdóvano,
Il Sultano si scosta, e Marco s' accosta (4),
Finchè pinge il Sultano al muro (5).
Il Sultano mette in tasca la mano,
E trae un centinaio di ducati,
E gli dà a Cráglievic Marco:
Vammi, Marco, a bere un po' di vino (6):

(1) *Izvadio*: cavare, attrarre a sè.
(2) Città.
(3) Uso è turco levarseli, come ognun sa.
(4) *Odmiçe, primiçe — amovet, admovet.*
(5) Seduti e l' uno e l' altro, si rincorrevano sul sofà.
(6) Il testo può voler dire: a bere del vino, anche di molto.

Perchè mi t' han così corrucciato? —
Non mel domandare, o sire mio come padre (1).
Ho conosciuta la spada dell' avo mio.
Se in tue mani (giuro a Dio!) fosse stata (2),
E tu m' avresti corrucciato così. —
Poi si leva, e va alla sua tenda.

In questa varietà del canto recato, manca la fanciulla pietosa che vorrebbe salvare il guerriero, e che rimprovera cordialmente il vile misfatto al fratello. Ma questa forse è la genuina lezione del canto. Piùpietoso è qui il supplicare del morente all' incognito nemico: che aspetti anche un poco, tanto ch' e' spiri l' anima e lo seppellisca. Vederlo sotto la tenda di seta, vestito di ricche vestimenta, dare per prezzo d' una mezz' ora d' agonia i suoi tesori e la spada, fa la scena di più possente pietà.

Il Sultano Sire in Cossovo scende
Colle sue cento migliaia d' armati,
E cala lungo il fiume di Sínniza.
L' imperiale araldo per l' esercito va,
E vende una spada damaschina:
La nuda spada trecento ducati,
Il fodero suo gli è trecento ducati,
E le nappe (3) trecento ducati.

(Marco Craglievic vuole comperarla; ma chiama l' uomo in disparte per iscingersi la fascia e pagarlo: non veggano i Turchi creditori suoi, e non gli vietin la compera.)

Andarono giù dal fiume di Sinniza,
Sotto la bianca pietra del ponte:

(1) *Pooçime.*
(2) Il testo dice: Se Dio me l' avesse fatta trovare in tue mani.
(3) *Gajtani.* Anco nel greco i nastri.

Scingesi (1) Cralievic Marco,
E scioglie le tre ventriere dell' oro;
E poi stende il verde cappotto,
E scuote le trecento lire dell' oro.
Il Turco conta tutto gialli ducati:
Marco guarda la spada damaschina:
Ecco nella spada tre lettere cristiane:
Una lettera: *Santo Demetrio*:
L' altra lettera: *Santo Arcangelo*:
La terza lettera: *re Vucassino*.

(Marco gli domanda onde avuta. Il Turco risponde:)

Al nome di Dio, incognito cavaliero,
A te vero (2) dirò.
Non è la spada dal padre rimasa (3),
Nè la moglie a me la portò:
Ma ascolta, incognito cavaliero:
In guerra la spada io ho guadagnata.
Quando il serbico impero perì,
E due imperatori caddero in Cossovo (4),
Il Sultano Amuratte e Sire Lazzaro,
Io allora la spada guadagnai.
Io fui alla prim' alba alla Sinniza
Per abbeverare il baio mio forte.
Per avventura m' avvenni
In una verde serica tenda:
Sotto la tenda giace ferito un guerriero;
Che terribile egli è il maledetto!
I mustacchi a lui per il petto cadevano;
Coprivasi con verde cappotto:
Accantogli la spada damaschina.
Quando vede me il ferito guerriero,

(1) *Raspasa se*, scingesi — *otpasa gjemera*, scinge le fascie.
(2) *Pravo* vale *diritto*, *retto*, e *vero*.
(3) Omesso *a me*. Dante:
Che la diritta via era smarrita.
(4) *Pala*. Come il latino *occidère*.

Egli me per Dio scongiurò:
Fratello in Dio, incognito cavaliero,
Non mi tagliare il mio vivo capo.
Gravi ho ferite toccate:
In breve l'anima m' uscirà.
Attendimi pur mezz' ora:
Seppelliscimi (1) lungo il fiume di Sinniza.
Ecco indosso a me tre ventriere con oro,
Ed eccoti la spada damaschina,
Che val mile ducati;
Ed eccoti la serica tenda. —
Io non volli nel nome di Dio esaudire,
Ma spogliai il ferito guerriero;
Trassi la spada, recisigli il capo:
Presilo per il bianco braccio
E per il piè diritto,
Gettailo nella corrente.
Allora ho la nobil preda acquistata,
E allora guadagnata la spada. —
Quand' ode ciò Cralievic Marco,
E' dice all' imperiale araldo:
O Turco (Iddio tel renda!),
Quegli era il mio dolce padre (2),
Il padre mio, re Vucássino (3).
Se l'anima di lui aspettavi (4),
Se lui colà riponevi,
Io te meglio avrei riposto. (5)—
Poi tira la spada damaschina,
Ed al Turco recide il capo:
Prendelo per il bianco braccio,
E per il braccio e per il destro piede,

(1) *Saraniti* viene da *hraniti* nutrire, allevare, serbare. L'alimento e la sepoltura in una voce medesima: la vita e la morte.
(2) *Babaiko,* babbo.
(3) Questo accenna a battaglia anteriore a quella di Lazzaro.
(4) Che uscisse. Potente modo.
(5) Traduco *riposto* perchè credo ambiguo il senso nel testo. S' egli avesse rispettato il padre di Marco, Marco non l'avrebbe ammazzato.

Gettalo nella corrente.
Va, Turco, e cerca il padre mio. —
Vanne Marco nell' oste del Sire,
E portasi e la spada e l' oro.
Domandanlo i Turchi giannizzeri:
Oh per Dio, Cralievic Marco,
Dov' hai (1) tu l' araldo del Sire?
E a' Turchi Marco risponde:
Cheti, Turchi giannizzeri;
Prese il Turco i grossi e i ducati (2),
E va sul mare a mercantare. —
E i Turchi fra se (3) dicono:
Guai al Turco mercatante con Marco!

LA FANCIULLA SUPERBA.

Fiera storia: e dalla quieta semplicità del narrare risalta vieppiù la ferocia del fatto. Tre prodi chieggono la mano della bella Roscanda: ella tutti e tre li disdegna ed oltraggia. Ma l' un de' tre è Marcò Craglievic: che le taglia la mano destra, e gliela pon sulla manca; le cava gli occhi, e glieli butta nel seno. Fu veduto, un secolo e mezzo prima, Stefano re di Serbia scacciare Eudossia figliuola dell' imperatore Alessio terzo sua moglie, scacciarla in camicia, e quella cincischiata da difendere a mala pena il pudore : ella donna dissoluta , egli dissoluto e briacone. Ma dal 1200 al 1300 doveva il tempo avere ammansati i costumi. Nè questo che qui cantasi, è fatto, ch' io sappia, dalla storia confermato. Nel cominciare, la narrazione va al solito più posata: la descrizione delle accoglienze ospitali, sempre ne' canti illirici lunga, onora la consuetudine della gente. L' ospitalità e l' amicizia come fraterna, e più che fraterna, son doti di lei principali. Dico, più che fraterna. Qui vedi la sorella sprezzare il fratello; ma gli amici onorare l'amico; e fare alla fratellanza dell' animo sacrifizio dell' orgoglio e del cuore. La pit-

(1) Lett. *Dove a te?*
(2) Grosso, moneta da quaranta parà.
(3) Lett. Soli fra se. — Ch' e' non li senta.

tura degli abbigliamenti e degli addobbi, al solito, lunga. Ma nel dialogo le più splendenti bellezze. E ogni atto e parola di Marco è scultura. E in tanto ardire, il pudore de' tre prodi corona il valore. Il fratello dell' orgogliosa fanciulla nella sua mansuetudine fa pietà, e compie il dramma.

Dacchè (1) il mondo è nato,
Non è cosa più mirabile sorta,
Non sorta, nè s'è mai vista (2),
Di quel che dicono mirabile in Prisrenda
Da certo Leca capitano:
Dicono una maraviglia la fanciulla Roscanda.
Deh qual è ella! (così mal non la colga (3))?
In quanta è terra alle quattro plaghe,
Quanta terra Turca e infedele,
Che a lei pari in tutta la terra non c' è,
Nè candida Turca nè Serba,
Nè c' è delicata Latina.
Chi ha vista la Vila sul monte,
Nè la Vila (fratello (4)) a lei pari.
La fanciulla crebbe rinchiusa (5);
Crebbe, dicono, quindici anni;
Nè vide sole nè luna
Adesso la maraviglia suona pel mondo (6):
Va la novella di bocca in bocca
Finchè s'intese in Prilipa città.
La sente il prode Cralievic Marco:

(1) *Od kako. Da come.* Il modo pel tempo. E noi pure il *come*, e i Latini l' *ut*, e i Greci l' *ὡς* applichiamo al tempo.

(2) *Gegogje — Nullibi.*

(3) Parentesi che accenna e al misero destino della bellezza superba; e all' augurio quasi tiepido che ispira agli animi prudenti ogni straordinario bene.

(4) Queste parentesi dove il poeta si volge al lettore, son perdonabili (ripeto) più dell' invocazioni alla musa. È dolce interrompere la narrazione per dire: *fratello.*

(5) Così ne' canti greci, a indicare ben custodita bellezza.

(6) *Ode: va.* Dante:

. . . per mare e per terra batti l' ali.

Codesto a Marco assai grato fu.
Lei lodano, e lui non biasimano (1):
Pensa Marco, la gli potesse esser moglie!
E Leca è degno compagno (2):
Avrebbe con chi ber vino,
E nobili parole fare (3).
Chiama Marco la sorella e richiama:
Or va presto, sorella, alla Stanza (4),
E apri il forziere in istanza:
Cavami il signoril vestimento
Ch' io avevo, sorella, apprestato,
Quando mi sposassi, a vestirmelo.
Penso, sorella, oggi andarmene
A Prisrenda sotto 'l monte di Sciarra,
A chiedere a Leca la sposa.
Quando l' ho chiesta, sorella, e menatane,
E te allora accaserò (5). —
Presto corre la sorella alla stanza;
Gli apre il forziere in istanza,
Gli spiega i signorili vestimenti.
Nel vestirsi Cralievic Marco
Mette panno e mette velluto;
E in capo, berrettone e pennacchio;
E a' piè fibbie e calzari:
Ogni arnese di zecchino puro.
E cinge la spada damaschina:
L' auree nappe danno in terra;
D' oro la spada è fregiata,

(1) *Nju mi fale.* Quel *mi*, riempitivo, indica come un discorso che ne' pensieri Marco fa seco.— Lei lodano, e lui Marco non biasimano. Modesto modo di dire: io non sono indegno di lei.

(2) *Krasan priatelju.* Così *bello* nel trecento era voce e di carezza e di stima.

(3) Lett. E signoril parola profferire.

(4) *Cardak*: stanza aperta o chiusa che posa non sul muro, ma è retta da colonne o da pali.

(5) *Udomiti*: da *doma*: come *accasare* da *casa*.

Di buon taglio, delle meglio taglienti (1).
E i servi a lui il cavallo menarono:
Sellaronlo con sella dorata,
Copprironlo con panno fino all' ugna,
Con sopravi pelle di pardo:
Frenatolo con freno d' acciaio.
Ne' viaggi ha Marco un mal vezzo:
Grida a'servi, corre il cantiniere:
Insieme portarono vino,
Ben due bigonciuoli di vin vermiglio:
Uno diede al cavallo guerriero,
L' altro si bee, per viatico, Marco.
— Sanguigno il cavallo fino agli orecchi diventa;
Sanguigno Marco fino agli orecchi diventa.
E quando l' un drago sull' altro montò (2),
Prese la Prilipese campagna.
Passa il piano, e passa i monti:
Giunge Marco vicino di Cóssovo;
Non piega Marco alla piana Dimítrova,
Ma svolta al primo crocicchio:
Va diritto all' amico suo,
All' amico, il voivoda Milosio.
E quando fu al piano sotto la città,
Videlo il voivoda Milosio:
Vedelo dalla candida torre;
E chiama i suoi molti servi:
Servi miei, aprite la porta,
Uscite nella larga pianura,
Prendete la larga via (3):
I berretti, figliuoli, cacciate sotto l' ascella,
Chinatevi in fino alla terra nera.

(1) *U ostrizu osctra i ugodna*. Non sai come rendere. L'*ugodna* dice e la sorte dell' esser buona e l' affetto che il guerriero le ha. *Meglio*, rende le due cose in ombra.

(2) Come dire, un demonio sull' altro. Dipinge il consentire de' due impeti del cavallo e del cavaliero.

(3) L' occhio spazia per l' ampiezza percorsa dal cavaliero vegnente.

Ecco a me il fratel Marco.
Non ve gli attaccate alle cocche,
Non gli pigliate la spada,
Nè vicin di Marco avanzatevi:
Può essere che sia stizzito Marco,
Può essere che sia brillo Marco (1);
E' vi può col cavallo pestare,
O più male, figliuoli, lasciarvi (2).
Quand' entra Marco dalla porta,
E meco in viso si bacia,
Allora a Marco il cavallo prendete;
E io lo condurrò nelle stanze. —
Presto i servi aperser la porta;
E nella campagna rincontrarono Marco.
Marco a' servi non guarda,
Ma per mezzo a loro il cavallo pinse:
Entro alla porta il caval sospinse (3);
Dentro, di cavallo smontò.
Qui passeggia il voivoda Milosio;
Va rincontro a Marco l' amico suo;
Le braccia aprono, e in viso si baciano.
L' invita Milosio che salga;
Resiste Marco, non vuol salire:
Non posso teco, fratello, salire:
Non ho tempo, fratello, a ospiziare (4).
Or odi (voglia tu udire o non voglia (5)):
In Prisrenda, la candida città,
In casa di Leca il capitano
In sua casa una gran maraviglia (6) narrarono,

(1) La ripetizione del nome alla fine dice affetto e riguardo: e mette a que' servi paura col nome.
(2) Feriti e morti.
(3) Il primo è *progonjasce*, l' altro *prigonjasce*.
(4) Men bello del latino *hospitari*: ma come tradurre *gostovati*? — Del resto *hospes* e *gost* han comune l'origine. E infatti da *hospes*, *hostis*, e l' *oste* nostro.
(5) Fa quel che a te ne pare.
(6) *Çudno çudo*: mirabile maraviglia. Come Dante: *caldo calor*.

Gran maraviglia, Rosanda la vergine.
In quanta è terra alle quattro plaghe,
Quanta terra e Turca e infedele,
Che a lei pari in tutta la terra non c' è,
Nè candida Turca nè Serba
Nè c' è delicata Latina.
Chi ha vista la Vila sul monte,
Nè la Vila (fratello) è a lei pari.
Lei lodano, e noi non biasimano.
E oggimai siamo entrambi come fratelli:
Ci troviamo ambi scapoli.
Gente peggio (1), fratello, di noi si risero;
Gente peggio di noi, s' ammogliarono:
Ammogliaronsi, e prole ebbero:
Noi siam restati, fratello, a dispregio.
No' abbiamo un terzo come fratello,
L'alato Reglia di Pásaro (2),
Più su di Rascia, più su della fresc'acqua.
No' siam, fratello, fedeli insin dal primo (3).
Or véstiti quel meglio che puoi (4),
E porta dell' oro alquanto;
Porta un anel d' oro per la fanciulla.
Chiameremo Reglia l' alato,
Nell' andare in salute a Prisrenda:
Ch' io ci vegga di Leca la fanciulla,
Ch' ella vada in chi più le piace (5).
Uno sia il galante sposo (6),
E i due sieno i due paraninfi:
Che con Leca siam saldi amici.
Ascolta Milósio; e gli piacque.

(1) Nel. lat. *pejores*: può stare assoluto. In italiano sarebbe non chiaro.

(2) Come: *piè veloce*.

(3) Da' prim' anni; o, dacchè ci conobbimo. Queste indeterminazioni aggiungono all' idea, non che torre.

(4) *Scto se moxesc lepscie.*

(5) *Za*. Indica meglio il vincolo maritale del *con*.

(6) *Itar*: agile. Qui pare che valga *gentile*.

Lasciò nel cortile Marco:
Milósio va nell' alte case (1);
E veste il nobile vestimento,
Il berrettone di zibellino e il girevol pennacchio;
E in dosso tre guise d'abiti:
E cinge lo screziato manto,
Quale oggi il re (2) pure non ha:
Ci andarono trenta borse di prezzo,
Pur di dentro a soppannarlo di fodere;
E il disopra contare (3) non sai,
Il molto danaro spesovi.
E i servi il destriero gli menarono fuori.
Mentre si veste il voivoda Milósio,
E Marco di vin si disseta:
Bevve un colmo bigonciuolo di vino (4),
Coll' altro bigonciuolo il cavallo abbeverò.
Ah (5) vedessi con l'occhio,
Vedessi il voivoda Milósio!
Lieto va Marco lo sposo (6):
Pressogli Milósio voivoda;
In altezza che il più alto non c' è;
Nelle spalle il più largo non c' è.
Quale la faccia del prode,
E quali gli occhi ambedue!
Quali que' neri mustacchi,
Fini mustacchi, che cadon sugli omeri!

(1) *Tanke*: snelle, di svelta architettura.

(2) Imperatore forse: come βασιλεύς.

(3) *Esapa*: turco. Il serbo è *raçun*, il quale però ha troppa affinità con *ratio*, nel senso di conto: onde la direi parola rimasta dagli antichi Romani ch' ebbero in Serbia colonie. Perchè la non mi pare uscir delle vive radici ed intime della lingua.

(4) *Ravan*, piano. Il colmo bicchiere, altri dialetti dicono *raso*, come misura di grano e simile, pieno all' orlo. Di qui forse il fr. *rasade*.

(5) *Ja*. Come l' *Ah* nostro; esclamazione e di dolore e di maraviglia e di gioia.

(6) Si crede già sposo: e pur gioisce della bellezza del suo compagno; non ingelosisce nè invidia.

Beata quella che lui avrà!
I buon destrieri montarono;
Mossero alla piana Dimítrova,
Scesero al Pasaro,
Presso Rascia, di Reglia alle case.
Vede Reglia; rincontra gli amici:
Le braccia aprono, in viso si baciano.
Nel cortile da' cavalli smontarono:
Gli agili servi i cavalli presero.
Chiamagli Reglia su 'n casa:
Non vuole Marco, ma a Reglia favella:
Noi non saliremo, compagno, alla casa,
Nè alla casa ned all' alta rocca (1). —
Tutto gli dice, dove sono avviati:
Vieni, Reglia, vien, fratello:
Noi t' aspetteremo un po'.
Vestiti quanto puoi più bello:
I servi il cavallo ti sellino. —
A Reglia non parve vero.
Ah vedessi con l' occhio
Quando s' addobba il prode alato!
Oh vedessi il nobile sposo,
Lo sposo, Reglia l' alato!
Davvero alato guerriero (2)!
Vere ale, e possa vera!
È meschino, appetto (3) a lui, Marco,
E meschino Milosio il voivoda.
Il furioso destriero montò:
Trassero per l' ampia campagna
Lungo Rascia, lungo la fresc' acqua.

. . . .

Presero il pian di Prisrenda,

(1) Vedesi che non sempre la *kula*, la torre, era l' unico soggiorno de' prodi signori.
(2) Lett. *Non è per celia.*
(3) *Prema* risponde al *prae* de' Latini.

Sotto lo Sciarra, l' alta montagna.
Lontani nel piano erano:
E vedeli Leca il capitano,
E tende il cannocchiale dalle lenti,
Per guardare chi sia e donde sia.
Ecco vede Leca il capitano
Possenti cavalli e guerrieri.
Come il cannocchiale all' occhio mise,
Conosce Leca i tre Serbi signori;
Conosce Leca; e gli fu maraviglia;
E un po' Leca impaurì.
Grida Leca dalla candida gola;
Grida Leca, e chiama i serventi:
Servi miei, aprite la porta:
Servi miei, nella campagna correte.
Vengono a me tre Serbi Signori:
Non so che nè come;
Non so se il paese sia 'n pace. —
Presto i servi aperser la porta:
Lontano nella campagna uscirono:
Chinaronsi fino alla terra nera.
Ma i signori ne' servi non guardano:
Dalla porta i cavalli pinsero.
Allora i servi a lor sopraggiunsero,
I possenti destrieri ritennero.
Or passeggia Leca il capitano:
Nel cortile i tre Signori rincontra:
Le braccia aprono, e in viso si baciano;
Domandansi della forte salute:
Per le bianche mani si presero,
Vanno (fratello) all' alte case.
Quando vennero al piano su,
Ovunque girò Marco il mondo,
Di nulla stupì,
E di nulla Marco vergognò:
Qui stupisce Marco e vergognasi
Quando di Leca riguarda le stanze,
E dell' uomo vede la signoria.

Di che er' egli nelle stanze il tappeto (1)?
Era panno per il solaio insino all' uscio,
E sotto il panno fine velluto.
Or quali di Leca gli strati?
E quali sotto il capo i guanciali!
Tutti di fine oro intessuti.
Per le stanze molti aguti
Ove appendonsi le signorili arme,
Aguti di candido argento.
Quant' eran seggiole nelle stanze,
Seggiole sono di candido argento;
E le pale d' oro fine.
Del solaio al manco lato
Lì era la mensa imbandita:
Appiè della mensa (2) vino spillato,
In dorate coppe ripiene.
Sulla mensa una coppa siede (3):
La coppa accoglie dieci litre di vino;
Ed è la coppa di fine oro:
Ell' è la coppa di Leca il capitano.
A ciò Marco stupì.
Chiamalo Leca il capitano:
A mensa il luogo avea pronto:
I signori con brama accolse.
Allora vennero gli agili servi,
E della mensa le coppe levarono;
In man le diedero a' signori:
E primo al padron loro,
Al padrone Leca il capitano.
C' era del vino in abondanza assai,
E a tavola d' ogni delizia;
E di molte maniere lautezza.
Bevver vino, e si gingillarono

(1) *Prestirke*, risponde a *stragulum*.
(2) Non a terra ma su tavola forse più bassa.
(3) *Sedere* per *istare*: comune a' Latini.

Da domenica all' altra domenica.
Marco sovente coll' occhio riguarda (1),
Riguarda i due compagni:
Chi a Leca entrerà
A far parola della fanciulla.
Come Marco in essi riguarda,
Essi, dinanzi a sè, la terra nera.
Non è facile a Leca entrare di ciò,
A tale inclito prode.
Quando Marco si vede alle strette,
Così stretto, questa parola dice:
Signore (2), Leca capitano,
No' ci siam seduti, no' abbiam beuto vino;
D' ogni cosa abbiam, Leca, ragionato.
Sempre ti guardo e sto sempre a sentire,
Quando, o Leca, vorrai domandarmi (3),
Perchè siam da lontana terra pellegrinati,
E i nostri destrieri abbiamo stanchi:
E tu, Leca, non vuoi domandare. —
Si rincontra il prode nel prode,
Si rincontra pensier con pensiero:
E Leca a lui con maraviglia risponde:
O Signore, Cralievic Marco,
Come, fratello, domandarti?
Quando, o Marco, hai già troppo il vezzo
Che rado a me venite,
Che del bene stare (4) ci chieggiamo novella,
E vermiglio vino beviamo,
E veggiam se il paese c'è in pace (5).
Voi siete da me; io sarò domani da voi (6). —

(1) Pleonasmo ch'è ne' Latini altresì.

(2) *Poglavize.* Conduttore, caporione.

(3) *Proupitat* — quasi *prae-ex-petere.*

(4) *Za lake zdravlje: de bona valetudine. Zdravlje*, come *valetudo*, può essere e buono e no. Come: *buona e cattiva salute.*

(5) Diresti: tempi come feudali.

(6) A me non ispettava, dic' egli, interrompere con interrogazione veruna la gioia delle accoglienze: che quali fo, tali aspetto.

Le parole avea pronte Marco;
A lungo Marco non tacque.
. . . .

(Gli espone il perchè del loro venire)

Balzò Leca, poi si rannugolò:
Lasciami, Signore Marco:
Non metter fuori l' anello per la fanciulla,
Nè mostrare la ciotola della chiesta:
Quel ch' io, giovane, da Dio bramai,
Questo oggi a me non par vero,
Che mi tocchino tali amici.
Ma debbo una cosa dirti:
Quel ch' udisti tu, Sire Marco,
Che non è più bella fanciulla,
Vero è proprio quel che la gente dice:
Ma la sorella mia è caparbia;
Non teme nessuno fuori che Dio;
E del fratello nè sentirne parlare.
Settantaquattro dami
Che sono alla sorella fin qui venuti,
A ciascuno la sorella rinviene un difetto:
Essa a' dami il fratello svergognò.
Non oso il tuo anello prendere,
Nè bere alla ciotola della chiesta.
Se la sorella domani non vuol ire,
Come allora risponderti? —
Forte Marco ne rise,
E a Leca questa parola dice:
Oh Leca (se tua madre sia lieta!),
Or qual saresti anziano
A giudicare un ampio paese,
Se la sorella tua non ti teme!
Giuroti per Dio, e per la fede,
Se mia fosse, in Prilipa mia,
E s' ella non m' obbedisse (1),

(1) *Posluscala* — l' origine medesima di *obedio*, *ob-audio*. — E *sluscati* sente dell' *ausculture*: che l' *au* è particella affissa.

Io taglierei le sue mani,
O gli occhi suoi caverei. —

(Invitano la fanciulla che scenda, e scelga.)

Balza Leca, parola non risponde:
Va Leca all' eccelsa torre,
E a Rosanda sorella narrò:
Vieni, sorella, altera Rosanda,
Vieni, sorella, nell' alte stanze.
Cade (1) a te in vita tua
Scegliere fra tre serbi signori
Quali oggi al mondo non ce n' ha:
Che al dolce fratello (2) tocchino amici,
E tu t' accasi nobilmente, sorella. —
La sorella al fratello parla così:
Va, dolce fratello, nell' ornate stanze,
E bei con loro vino e fa brindisi (3).
Or ora (4) la sorella nelle ornate stanze. —
Va Leca subito da' signori:
E seggono nella stanza i fratelli (5).
Si leva un rumore dall' alte logge:
Risuonarono i fitti (6) gradini (7)
Dallo spesseggiare de' tacchi delle babbucce (8).
Or eccoti una schiera di fanciulle:
In mezzovi Rosanda fanciulla.

(1) *Zapalo*, *accidit*.
(2) *Brataz*. Diminutivo; ch' io rendo coll' epiteto *dolce*. Ma non sempre l' aggiungo poi, per non troppo allungare.
(3) *Nazdravljaj*: una voce.
(4) Lett. *Ecco la sorella*. Senza verbo.
(5) Quasi già imparentati dalla speranza.
(6) Dunque non alti: che fa la scala agevole.
(7) *Basamazi*: forse da βαθμὸς.
(8) *Potkovize sitne na papuçam*. Il verbo manca; ed è suono snello e costrutto corrente. Ognun sa quanto ci corra dalla ricchezza delle greche e turche babbucce alle nostre pantofole.

E quando Rosanda (1) giunge in istanza,
Risplende il solaio ne' quattro lati,
Dal suo nobile vestimento,
Dal suo portamento e dal viso.
Riguardarono i tre Serbi Signori:
Riguardarono, e si peritarono (2),
Veramente in Rosanda attoniti.
Molte Marco maraviglie guardò,
E vide Vile sul monte,
Ed ebbe Vile come sorelle (3):
Nè di cosa (4) sbigottì,
Nè di cosa Marco vergognò:
Veramente in Rosanda attonito,
E di Leca un po' vergognando,
Riguardava alla terra nera.
Questo vede Leca il capitano:
Guarda la sorella, riguarda i signori,
Se alcun de' prodi parlasse
O a lui o alla gentile fanciulla.
E quando vede che i Signori si tacciono,
Egli ragiona (5) alla sorella sua:
Scegli, dolce sorella, quale a te piace
Di questi giovani tre Signori.
Se a te, sorella, sta in mente
Prendere, sorella, un buon prode
Che la fronte a noi possa illustrare (6).
Illustrare in ogni torneo,
In ogni torneo comparire;

(1) Qui Rosanda è Rosa nel testo (colla *s* aspra): diminutivo che accenna all' origine del nome che vale rugiada.

(2) Il pudore è degno de' forti.

(3) *Posestrime*: tutt' una voce, che dice quel patto sacro di spontanea fraternità che stringevasi o fra uomini o fra donne, o anche da donna ad uomo.

(4) *Od sta.* Dante:

Nè per me lì potea *cosa* vedere.

(5) *Razumljuje*. Come nell' italiano *ragionare* vale e pensare e dire.

(6) Salmi: *Illuminet vultum suum super nos.*

Prendi, sorella, Cralievic Marco:
Va seco in Prilipa città:
Quivi a te sarà bene (1).
Se a te, sorella, sta in mente
Prender, sorella, un gentil prode
Cui di forza e bellezza non è pari,
Nè è di portamento e di viso
In tutta la terra da' quattro venti,
Prendi, sorella, il voivoda Milósio;
Va seco nel piano di Cossovo:
E lì pure a te sarà bene.
Se a te, sorella, sta in mente
Prendere un alato prode
Da abbracciarlo e tenertene,
Prendi, sorella, Reglia l' alato:
Va seco a Pázaro:
E quivi a te sarà bene. —
Or quand' ode Rosanda la fanciulla,
Palma con palma battè:
Risuona la stanza da' quattro lati (2):
Dura parola Rosanda incominciò:
Grazie a Dio, grazie al Verace (3)!
Ogni strana cosa poss' io vedere,
E ogni guaio aspettarmi;
Ma non posso, che in tutto di Prisrenda il paese
Tenga capitanato
Il matto (4) Leca capitano.
Dove il senno? (non n' avessi tu mai!)
E in che, fratello, t' incapasti (5) tu,
In che ti sei quest' oggi gabbato?
Vorrei star, seduta, i capelli a intrecciare

(1) Lett. *Non sarà male a te.*
(2) L' atto sconveniente a fanciulla, conviene appunto all' ignobile orgoglio di lei.
(3) Apoc.: *Ego sum fortis et verax.* Qui come giuramento.
(4) *Manit*, gr. *ματαιος*, *mania.*
(5) *Prenmio.*

In Prisrendà nella nostra signoria,
Meglio che ire a Prilipa città,
Di Marco essere chiamata la moglie:
Che Marco è turco cortigiano;
Pe' Turchi combatte ed uccide.
Non avrà tomba nè sepoltura (1):
Di Marco la tomba non avrà preci (2).
A che con la bellezza mia
Essere moglie d' un turco famiglio?
Nè in ciò mi sarei teco sdegnata,
Che t' inganni di Marco il valore (3):
Ma in te mi sono sdegnata,
Ch' hai posto gli occhi e la tenerezza (4)
In codesto capitano Milosio,
Ch' è vistoso, ch' è forte guerriero.
Hai tu sentito che racconta la gente,
Che Milosio di cavalla nacque,
D' una bianchiccia cavall' araba,
Cavalla che partorisce puledri?
Trovaronlo alla mane in istalla (5):
La cavalla della poppa lo nutrì:
Però forte, però grande egli è.
Nè di ciò mi sarei teco sdegnata;
Ma mi son, fratello, sdegnata
Che m' accenni Reglia l' alato.
Dove il senno? (lo perdessi!)

(1) Accenna al vaticinio che abbiam visto.

(2) *Opojati*: *adcinere*. Ma l' illirico ha un verbo, tutto proprio de' sacri canti.

(3) *Rad junasctva*: *virtutis gratia*. Tra *rad* e *gratia* (donde *grado*) è affinità di suono e di senso.

(4) Il testo ha un equivoco ironico tra *smilovao* e *Milos*, che aggrava l' affronto.

(5) Questo insistere sull' imagine della cavalla fa più amaro il dire della superba. E significa che il padre ignoto. L' illirico ha un verbo per il parto della cavalla; e così d' altre bestie.

Dove la lingua? (la ti ammutolisse! (1))
Perchè, fratello, Reglia non domandi
Di che stato (2) e sangue è egli (3),
Quale il padre, quale sua madre?
Io intesi che narra la gente
Che Reglia è di Pázaro un mulo:
Trovaronlo una mattina in istrada:
Una zingara (4) l' allattò:
Però gli ha ale e vanni.
Sposa non andrò di costoro a nessuno. —
Ciò dice (5); esce di stanza.
Trae fiamme viso da viso (6),
E rossori prode da prode.
Arde Marco come fiamma viva:
Poi balza sugli agili piè;
Afferra l' acuta spada dal chiodo (7);
Stava a Leca per tagliare la testa.
Milosio balza, ed afferra Marco,
Nelle mani la spada gli prese:
Le mani a te, Cralievic Marco!

(1) Poi che tu sì mal n' usi. Ma qui il ragionare vale quel che gli antichi dicevan *discorso*.

(2) *Djela*. Di quali opere figlio. Bello ridurre la generazione corporea alla morale.

(3) *Koljena* ginocchio, vale e generazione, perchè sulle ginocchia si riceve e si tiene la prole amata; e potestà. A' Greci *sulle ginocchia degli Dei*, valeva nella divina potestà, ne' secreti dell' alto.

(4) *Jegiupkinja*: *da Egitto*. E in altre lingue tal nome hanno gli zingari; forse perchè gl' indovini d' Egitto un tempo famosi.

(5) *Izreçe*: *effatur*.

(6) Versi possenti. Il senso dell' onta degli amici fa più viva a ciascuno la propria. Poi, vedere nell' altrui viso i segni della vergogna e dell' ira, l' ira e la vergogna fa doppia. Poi, oltre all' affetto e all' esempio, è infiammato l' animo, nella presenza altrui, dall' orgoglio. Quante cose, e che semplicemente dette! Il testo è più semplice ancora.

Zapali se obraz od obraza,
A zastidi junak od junaka.

(7) L'avevan posate ne'lunghi dì del convito. Traduco chiodo non borchia ch' è troppo rincivilire.

Lascia la spada (la perda Iddio!) (1).
Così vorresti il fratello offendere,
Che ci ha bellamente accolti?
Per una indegna bastarda (2)
Tutte di Leca le terre mettere in pianto (3)?—
Nol lascia Milosio in Leca far impeto.
Guarda Marco, e ravvidesi (4):
Non pensa in lui (5) la spada levare;
Ma aocchia lo stile alla cintola (6),
E corre giù dell' ornato solaio!
Quando Marco a terreno fu sceso,
A terreno ov' è di pietra il selciato (7),
Rosanda presso alla torre era (8):
Circondan Rosanda le fanciulle,
Tengono i lembi e tengon le maniche.
Vede Marco e dal petto grida:
O fanciulla, altera Rosanda,
Deh per codesta giovanezza tua (9),
Or rispingi (10) da te le fanciulle,
E a me volgi il tuo viso.
Perchè, Rosanda, io mi vergognavo

(1) La perda Iddio se vuol rompere i vincoli dell' ospitalità sacri. La voce ill. *ubije* che vale *ammazzi*, può stare anco di spada, perchè *ubiti* viene da *biti*, percuotere, come *ammazzare* da *mazza*.

(2) *Gherdne. Sozza;* e dice ogni dispregio.

(3) Una voce: *Razplakalo.* Come se *deplorare* fosse attivo.

(4) *Dosjetio.* S' avvide del torto che faceva all' ospite, e s' avvisò di più diretta vendetta.

(5) In Milosio od in Leca? Meglio Leca.

(6) *Za pojasom.* Vedi lo stile, messo attraverso alla fascia, riuscire di sotto.

(7) Dove i selciati son radi, questo non è verso inutile. E sa degli epiteti omerici, che a noi paiono adesso comuni, e sono documenti di storia.

(8) La torre era separata dalle stanze di Leca. Le donne stavano in luogo più alto e sicuro. Per ire alla torre conveniva scendere dalla loggia a terreno, e fare la scala.

(9) Quanta ironia nel *codesta*: *te*.

(10) *Odbazi*; quasi *butta via*. Bene sta in bocca all' irato guerriero.

Nelle stanze del fratel tuo;
E te Rosanda non ben riguardai.
E quando giungo a Prilipa città,
La sorella mi stuccherà
Domandando: qual era Rosanda?
Voltati ch' i' ti vegga il viso. —
E la fanciulla scostò le fanciulle:
Voltasi e volge il viso.
Vede Marco, e riguarda Rosanda:
L' irato Marco or rinfuriò (1):
D' un passo fa il salto (2),
E per man prende la fanciulla:
L' acuto stile trae dal cinto;
E il destro braccio le taglia:
Tagliale il braccio in fino alla spalla;
La destra mano le dà nella manca.
E collo stile gli occhi cavò:
Poi li avvolge nella serica pezzuola,
E glieli butta nel destro seno.
Poi Marco questa parola le dice:
Scegli ora, Rosanda fanciulla;
Scegli ora quale a te piace.
O ti piace il Turco famiglio,
O ti piace Milosio, il nato della giumenta,
O ti piace Reglia il bastardo. —
Strilla (3) Rosanda; lontano si sente:
E suo fratello Leca nominava:
Oh fratel mio, Leca capitano,
Nol vedi com' io sono diserta
Dal violento Cralievic Marco? —
Ode Leca nell' alte stanze:
Tace Leca come pietra fredda:

(1) Della sfacciata superbia. E quella indarno desiderata bellezza, ora gli è rabbia all' animo.

(2) *Jednom kroçi, i daleko skoçi.* — Manca alla versione il *daleko*, lontano, che m' infiacchiva l' andare dell' imagine.

(3) *Piscti.* Urlo acuto come fischio.

Non osava ridire niente;
Che può anche Leca perire.
Grida Marco (salir su non vuole (1)),
Grida Marco a' due compagni:
Venite, fratelli, dalla loggia a terreno,
Portate alle mie mani la spada:
Tempo è che partiamo. —
I compagni Marco ubbidirono,
Vennero a terreno sul selciato:
Sotto la casa Marco cinge la spada.
Poi i buon' cavalli montarono;
Mossero per l' ampia campagna.
Riman Leca come pietra fredda;
Riman Rosanda sformata (2) lamentando.

LA SCHIAVA.

Marco è generoso a sè di vino, a' superbi di busse, agli oppressi di possente pietà: compiange senza piangere, ridendo talvolta: ma compassione efficace è la sua. Qui ricorre alla sua tenda una schiava, schiava di dodici Arabi: ed egli di dodici ne fa ventiquattro, tagliandoli a mezzo. E perchè la derelitta lo chiamò fratello in Dio e in San Giovanni, egli la fa sua sorella, e la conduce alla madre, e gliela raccomanda con semplicità di parole che penetra il cuore. Il canto attesta e la nobiltà degli animi e la purità de' costumi. Rivedi con gioia (fatta vecchia, e madre d' un prode) quella generosa Gevrósima'. La pia sorella di Moncilo meritava d' avere un figliuolo che tanto santamente intendesse il titolo di sorella.

Spiega la tenda Cralievic Marco
Sull' Arabo crudel confine:

(1) Per tema dell' ira propria, non si sfoghi nell' ospite; e per pietà forse del dolore pauroso di lui.

(2) *Gherdna.* Sozza, deformata: dice e spregio e pietà; intende e del corpo e dell' animo. Questa voce illirica illustra il verso potente:

Il modo della nona bolgia sozzo.

Sotto la tenda siede a ber vino.
Ancor non ha Marco un bicchier bevuto,
Ecco giunge una schiava giovanetta
Sotto la tenda di Cralievic Marco;
Si mette a chiamarlo fratello in Dio:
Fratello in Dio, Cralievic Marco,
Nell' altissimo Dio e in Santo Giovanni,
Liberami (1) oggi dall' Arabo.
Alle mani di tre son caduta (2):
Ecco oggi, fratello, la quarta;
In mezzo a dodici fratelli d' Arabia.
Non mi tengono come tiensi schiava,
Ma mi picchiano col frustone a tre doppi,
M' astringono ch' in viso i' li baci:
Non li posso, misera, nè guardare;
Pensa, baciarli in viso.—
E Marco la prende per mano,
Se la mette (3) dal destro ginocchio,
La ricopre d' un bel vestimento (4),
In man le dà un bicchiere di vino:
Prendi, fanciulla, e bei vino,
Oggi per te risplende il sole (5),
Dacchè sei venuta sotto il mio padiglione. —
Appena la fanciulla il bicchiere ebbe preso,
E l' accosta per bere del vino,
Ecco giungono i dodici Arabi
Su dodici destrieri d' Arabia;
Mettonsi a dare del sudicio a Marco:
Sudiciaccio Cralievic Marco,
Se' tu fatto un altro Sultano in terra,
Che tu tolga agli Arabi le schiave? —

(1) *Oprosti*, vale liberare, riscattare, perdonare. Le idee di redenzione, di libertà, di perdono stanno strettamente congiunte.
(2) Tre m' hanno compera.
(3) *Posadi*. Quasi pianta. Non sul ginocchio, ma giù per terra.
(4) Lett: Di pelle macchiata.
(5) Lett. Il sole t' ha riscaldata. Hai veduto lume.

Or sorride Cralievic Marco:
Via costà, Arabi ragazzi,
Ch' io per voi non macchi l'anima mia (1). —
Ma arrabbiati i dodici Arabi
Tutti e dodici le spade fuor trassero,
E sopra Marco la tenda rovesciarono;
Della tenda tagliaron le funi:
Cade la tenda sul terribile (2) Marco,
E sulla sua crociata (3) bandiera,
E sul grande pezzato destriero.
Quando vede Cralievic Marco
Rovesciate le seriche tende,
Arde (4) Marco come fiamma viva,
E balza sui piè snelli;
Salta sul grande destriero,
Dietro si getta la sorella sua in Dio (5);
Tre volte la cinge col cinto,
E la quarta col cingolo della spada;
Poi trae la spada temperata,
Ed insegue i dodici Arabi:
Non li taglia per la gola (6),
Ma li taglia pel serico cinto.
D' uno ne cascano due;
Di dodici Marco ne fece
Di dodici, ventiquattro.
Poi via per la campagna piana,
Come stella pel cielo sereno (7).

(1) Di sdegno. Ammazzarli non crede peccato, ma crede contaminazione il dover sulla viltà loro fermare lo sguardo.

(2) Lett. falco.

(3) Serve a' Turchi, e ha l' insegna della croce. Questo dice la fermezza della fede nell' uomo e nel popolo.

(4) *Planu*, rammenta *flamma*.

(5) Che in Dio l' aveva chiamato fratello.

(6) Lett: *gola bianca*. Epiteto ne'canti indiviso dal nome. Ma qui parlavasi d' Arabi.

(7) La comparazione dice velocità possente e fervente e splendida ed alta.

Va diritto a Prilipa città,
Alla sua casa candida;
E chiama Gevrósima madre:
Gevrosima, mia vecchia madre,
Mia madre, mia dolce vita,
Ecco, madre, una sorella in Dio.
Nutricala, madre, com' hai fatto me;
Accasala come creatura tua:
Che ci acquistiam degli amici, madre. —
La tenne la vecchia Gevrosima,
La tenne e accasò (1)
In Rúnico la bianca città,
Nella grande casa de' Disdari,
Tra nove carnali cugini.
Quindi Marco acquista amici.
Venne sovente a veder la sorella (2),
Come sua vera sorella di sangue;
E sovente ci bevve vino.

(1) *Udomila* — ac-casare. — Affine a *domus*.
(2) Questo canto dell' Erzegovina a Marco dà due sorelle carnali.

Un falco trasvola di Budua la città:
Gialleggiangli i piedi infino allo stinco,
D' oro le ale infino da collo ;
E in capo aurea piuma.
Domandarongli di Budua le fanciulle:
O, se tu viva ,candido falco nostro,
Chi è che i tuoi piedi ingialli?
Chi le tue ale dorò ?
Chi la piuma ti diede ? —
L' ale svolazza, col becco parla:
Iddio vi salvi, di Budua fanciulle.
Servii buon Signore,
Il signore Cral ievic Marco:

A Marco sono due sorelle giovanette;
L' una i piè mi fe' gialli,
L' altra le ale mi dorò;
Marco la piuma mi diede.

LA FANCIULLA INCANUTITA.

Questo direi essere de'canti meno antichi, alla lunghezza di qualche parlata: od almeno raffazzonato poi da' cantori. Pare che accenni al tempo che Marco Cralievic non era ancor ito al servigio de'Turchi. Ci senti la solita irata e generosa ironia. La pietà che l'eroe dimostra celiando alla fanciulla infelice, commove più che non farebbero lamenti di compassione sdolcinata. La cavalcata di Marco incontro al nobile pericolo, lo spavento de' servi dell' Arabo, l' aspetto de' padiglioni coronati di teschi, il parlare che fa Marco al cavallo fedele, e tutta la scena coll' Arabo insino alla fine, sono bellezze che distinguono questo da tanti altri simili canti. Ed è bello il fare che i quattro Arabi lasciati vivi sien essi banditori per Cossovo della disfatta del signore malvagio, e della franchigia restituita al legittimo amore.

Sull' alba Cralievic Marco,
Sull' alba, di Cossovo fu sul piano.
Quando fu lungo la Serbana,
Lo rincontra di Cossovo una fanciulla;
Dà il buon giorno (1) a lei Marco:
Iddio t' aiuti, Cossovese fanciulla. —
La fanciulla a terra s' inchina:
Salute a te, incognito prode. —
Marco le incomincia parlare:
Sorella cara, di Cossovo donzella,
Bella tu se', sorella: fossi più giovane!
Di bella statura e persona (2),
Vermiglia, e di nobile guardatura (3):
Ma ne' capelli, sorella, cadi (4).

(1) Lett. L' *ajuto divino invoca a lei Marco.*
(2) Potrebbe la personcina essere bella, e gracile e mingherlina.
(3) *Gospodska.* Corrisponde all' antico senso di *gentile* e di *donnesco.* Dante:
Donnescamente disse . . . .
(4) Lett. *Ti sciupa* (guasta la tua bellezza).

Perchè se' tu, sorella, così incanutita?
Per chi (1), giovanetta, ha' tu perso la tua fortuna?
O per te o per tua madre,
O pel tuo vecchio genitore? —
Piange di Cossovo la fanciulla;
Poi dice a Cralievic Marco:
Dolce fratello, incognito cavaliero,
Mia propria sfortuna non è (2),
Nè di me nè di mia madre,
Nè del mio vecchio genitore;
Ma, lassa, la mia fortuna ho perduta. . . (3)
Ecco ha nov' anni di tempo
Che viene l'Arabo d' oltremare,
E ha Cossovo dal Sire in appalto,
E mette angherie sopra Cossovo.
Cossovo gli dà bere e vitto:
Poi altra angheria mise;
Chi si marita, trenta ducati,
Chi s' ammoglia, trentaquattro.
Chi ha, e tanto dà,
Quel (4) giovane si può maritare,
E giovane donna accasarsi.
Ma a me fratelli poveretti;
Non han danaro, all'Arabo da dare.
Per questo (5), misera, son restata,
Che giovane non m' accasai:
Per questo la mia sorte ho perduta.

(1) *S' kog. Sa* vale e *con* e *da* e *per*. Anco in italiano *con* e *da* dice *cagione*. Perchè la causa è appunto principio del moto, e per tutto il corso suo l' accompagna; ch' e' cesserebbe senz' essa.

(2) Qui traduco più libero.

(3) Sospende il costrutto per balzare a dire del fatto. Sottintende dunque: *Dirò perchè la fortuna ho perduta.*

(4) *Taj* affine a *talis*.

(5) *U tome.* Qui hai l' *in* invece del *per*. Qui la causa è riguardata come continova, e tale che fa rimanere la giovane donna immobile nel dolor suo.

E ancora (1) di questo non mi dorrei,
Che non c' è dato a noi fanciulle aver marito,
Nè a prodi giovani moglie:
Se non che ecco maggiore disgrazia;
Che maggiore angheria pose:
Per la notte chiede giovane donna (2) o fanciulla,
E la fanciulla l' Arabo la bacia (3);
E la sposa (4) i servi dell' Arabo.
Ci passò tutto Cossovo alla volta sua;
Diedergli giovani donne e fanciulle:
Ecco a me misera la volta viene,
Che a (5) sera i' vada all' Arabo,
Che stanotte, misera, io sia di lui (6).
E penso e ripenso i miei pensieri (7):
Buon Dio, che fare, e come?
O, misera, in acqua saltare
O, giovanetta, impiccarmi?
Vo', fratello, perder la vita (8),
Anzi che baciare della mia terra il nemico (9). —
Or dice Cralievic Marco:
Cara sorella, di Cossovo giovanetta,
Non ischerzare, non ti buttare nel fiume,
Non ti dare la morte (10),

(1) *Encore* hanno in simile senso i Francesi.

(2) Lett. *giovane* solo. Ma nell' italiano fa equivoco.

(3) La modesta voce ha, come nel latino, ampio senso: ma non sudicio come il francese.

(4) *Nevjesta*, come *sposa* de' Toscani, è la donna maritata, anco non giovane che sia.

(5) *Doveçe*. Risponde all' *ad vesperam*, e al nostro *a sera*. *Veçe a Vesper*.

(6) *Budem ljuba*. Amata, amica, consorte: ma qui dice altro. Meglio trovare non so.

(7) *Pa ja mislim i razmiscljam misli.-Cogitans, cogito et excogito*. O più letteralmente *excogito cogitationes*. Pensare il pensiero è quel che i Francesi chiaman *riflettere*.

(8) Lett. il *capo*. Come nel latino per *vita*.

(9) Questo non è verso antico. *Terra* per *patria*, come noi.

(10) Lett. *Far morte*. Modo simile nel latino.

Non volerti, sorella, l' anima tua macchiare:
Ma mostrami dell' Arabo le case;
Dove sono le case dell' Arabo nero (1)?
Ho parole da dirgli. —
La fanciulla gl' incomincia dire (2):
Caro fratello, incognito cavaliero,
E che cerchi dell'Arabo le case?
Che le cerchi? (gli rimanesser deserte!)
Forse (3) hai trovata la dama,
E vai, e gli rechi la taglia (4)?
O forse sei unico della madre,
E costà vai, fratello, a perire:
E poi, che farà (5) la desolata tua madre? —
Marco mette mano nelle tasche,
E cava trenta ducati,
E li dà di Cossovo alla fanciulla:
Eccoti (6), sorella, trenta ducati;
E vattene alla tua candida casa,
E mantienti finchè la sorte ti chiami (7).
Solo mi (8) mostra dell' Arabo le case:
Io pagherò la taglia per te.
Perchè m' ha egli l'Arabo a uccidere (9)?
Quand' ho, sorella, oro assai;
Potrei comprare tutto di Cossovo il piano;
Pensa se no il mio riscatto. —
La fanciulla gli comincia a dire:
Le non son case, ma tende vaste (10);

(1) La ripetizione dice la fretta dell' animo.
(2) E in Virgilio ed in Dante.
(3) *Moxe da si nascao*. Franc. *Il se peut.*
(4) *Svadbarinu*. Regal o o tributo di nozze.
(5) *Scto ce ti?* = *Quid tibi*! Senza verbo.
(6) *Na ti.* Anco i Greci: νὰ.
(7) Virg. *Quocumque vocat fortuna*, *sequamur*.
(8) Nell' ill. manca il *mi*. Più poetico.
(9) *Zascto li me?* — *Pourquoi me tuerait-il?*
(10) *Pusti.* Come *vasto* vale e grande e deserto, così *pust* vale e deserto e grande.

Riguardale giù da Cossovo:
Dove quella serica bandiera si spiega,
Ivi è la tenda dell' Arabo nero.
Intornogli verde una corte (1):
Tutto il cortile di teschi fregiato.
Ecco non è ancora una settimana di tempo
Che il maladetto Arabo uccise
Settansette giovani,
Di Cossovo infelici sposi.
L' Arabo ha quaranta servi
Che fanno la scolta intorno a lui. —
E quando Marco udì le parole,
Volta il destriero, va giù da Cossovo.
Il buon destriero forte imbizzarrì:
Dall' ugna vivo fuoco schizza,
Dalle nari azzurra fiamma guizza (2).
Irato Marco cavalca giù da Cossovo:
Versa lagrime pel guerriero viso,
E tra le lagrime cruccioso parla:
Guai a te, Cossovo piano,
Che tocca oggi a te misero
Che, dopo il tuo sire magnifico,
Arabi sieno giudici tuoi!
Io la vergogna soffrire (3) non posso,
Nè il dolor grande comportare,
Che Arabi tale angheria facciano
E abbraccino spose e vergini.
Oggi, fratelli, io vo vendicarvi (4);
Vendicarvi, o morire. —
Va Marco diritto dinanzi alla tenda:
L' aocchia dell' Arabo la scolta,
E dice al nero Arabo:
Signor nostro, Arabo d' oltremare,

(1) Non selciata.
(2) *Lixe:* lambe. Virg.:
Lambere flamma comas, et circum tempora pasci.
(3) *Pòd-njeti* = sub-portare.
(4) Versi non antichi.

Un maraviglioso guerriero (1) cavalca per Cossovo
Su valente destriero pezzato (2):
Il buon destriero forte imbizzarrisce,
Dall' ugna vivo fuoco schizza,
Dalle nari azzurra fiamma guizza.
Il guerriero in noi vuol percuotere (3). —
Ma dice l' Arabo nero:
Ragazzi miei, quaranta miei servi,
Non vuole il guerriero in noi percuotere.
Bisogna (4) ch' egli abbia trovata la dama;
E viene portarci la taglia.
Gli sa male (5) dell' oro ch'ha a dare:
Però s'è forte crucciato.
Ma ite dinanzi al nostro cortile,
E il guerriero accogliete bellamente:
Dinanzi queti (6) inchinatevegli;
Il buon destriero fermategli,
Prendetegli il destriero e l' armi;
Lasciatelmi sotto la tenda.
Non vo' l' oro; piglierò il capo suo;
Per avermi cavallo da me (7). —

(1) *Çudan*. Dante:

Venir nuotando una figura in suso
Maravigliosa ad ogni cuor sicuro.

E in Dante e nel Serbico qui maraviglia vale stupore misto a sbigottimento.

(2) *Scarenome*. I Toscani *pezzato*. Nella vita di Giovanni da Empoli: « Bellissimo cavallo bretone, pezzato di nero e di bianco. »

(3) *Udariti*. Vien forse da *dati*. Come a noi *dare* vale bussare.

(4) *Valja*. Convien dire. Anco i Toscani hanno in simile senso *bisogna*; e certi dialetti *bigna*, e *gna*. *Valjati* vale a' Serbi e *convenire* e *valere*, perchè valore e convenienza, merito e necessità morale, sono in nobile affinità.

(5) *Xao* da *zlo*: come *saper male* per *dolere*.

(6) *Smirno*. *Mir*, vale pace e quiete e misura. Perchè non è pace senza moderazione: e moderazione degli atti e de' movimenti genera quiete ne' corpi, negli animi tranquillità.

(7) *Prema sebe*. *Prema* e *pram*, affine al *prae*, ch'ha senso anco a' Latini talvolta comparativo.

Corsero (1) dell' Arabo i servi,
A Marco il buon destriero per prendere (2):
E quando vicino riguardarono (3) Marco,
Non osarono innanzi a Marco uscire.
Fuggono i servi sotto la tenda dell' Arabo,
E si nascondono (4) dietro l' Arabo i servi;
Copron le spade co' cappotti,
Che Marco lor non vegga le spade.
E Marco nel cortile entra solo:
Dinanzi alla tenda smontò dal destriero;
Al suo destriero così parlò:
Va, mio buono (5), solo per il cortile;
E io vo (6) all' Arabo sotto la tenda.
Tróvati della tenda all' entrata,
Se m' occorresse di te (7). —
Poi sotto la tenda entra Marco.
L' Arabo siede, bee fresco vino;
Gliel mesce una giovane donna e una fanciulla (8).
L' aiuto divino gli augurò (9) Marco:
Iddio t' aiuti, caro signore —
L' Arabo a lui più cortese (10) risponde:
Salute, o prode, incognito cavaliero.
Vieni, prode, che beiam vino.
Poi dimmi a che tu ne venga. —
Or dice Cralievic Marco:
Non ho tempo di teco ber vino.

(1) *Ispadosce. Labi* a' Latini ha senso di *correre.*
(2) *Prime*: ha qualcosa del *prendere.* E *Pre* è suono quasi imitativo del metter mano alla cosa.
(3) *Ugledasce—in-spexerunt.* Nel viso: e pel viso, nell' animo.
(4) *Kriju*: κρύπτω.
(5) *Scaro*, come dire: *mio cavallin pezzato.*
(6) *Idem.* Vale e *vo* e *mangio. Eo*, *edo.*
(7) *Ako b' meni do nevolje bilo.* Non ci sta altra traduzione che libera.
(8) Quelle dell' altra notte.
(9) *Nazivao.— In-vocavit.*
(10) Ancor più compito. Le cerimonie sono una delle arme de' tristi.

E in buon punto vengo io da te:
Buono in vero, che meglio non può.
I' ho chiesta una bella fanciulla:
Rimasemi (1) sulla strada il corteo.
Vengo, reco il riscatto,
A dare l'oro, a menar (2) la fanciulla;
Che nessuno per via mi rintoppi.
Dimmi, il riscatto quel ch'è. —
L'Arabo a Marco soave dice:
Tu, codesto da gran tempo (3) lo sai;
Chi s' ammoglia, trenta ducati;
Chi si marita, trentaquattro:
Tu, si vede (4), sei prode campione:
Non guasta (5) che un cento ne dii. —
Marco caccia la man nelle tasche,
Dinanzi all'Arabo tre ducati getta (6):
Credi a me, non ho più (7) danaro.
Ma se tu mi volessi aspettare
Finch'io ritorni (8) con la bella fanciulla,
Colà mi regaleranno a modo:
Tutti a te offrirò i regali:
A te i regali, a me la fanciulla. —
Strilla l'Arabo come serpe stizzita:
Da me, p. . . . , credenza (9) non si fa.
Non dai il danaro tu, tu mi burli! —
E trae la grave clava,

(1) *Ostademo*. Rammenta, *re-stare*.

(2) *Vodim*. Rammenta ὅδος.

(3) *Odavno*; forse da *dan*, come *jamdudum* da *diu*, *diu* da *dies*.

(4) *Se vidisc*. Lat. *vidèris*. Per *parere* i Serbi *çinitisc*, *farsi*. Anco nelle apparenze cercano e trovano la *realità*. Non è nazione *soggettiva* codesta.

(5) *Nje kvara*. Non è gran male. Ma *kvariti* e *guastare* consuonano.

(6) *Bazati* rammenta βάλλω.

(7) *Visce*: *amplius*. I Latini colgono l'idea del più dall'imagine della larghezza, i Serbici dell'altezza.

(8) *Vratitise*, *vèrnutise*: così *tornare* valeva rivolgere: e vale a'Francesi.

(9) *Veresje*: da *vjera*; come *credenza* da *credere*.

E batte Cralievic Marco;
Lo batte tre quattro volte (1).
Sorride (2) Craglievic Marco:
Oh prode Arabo nero,
Scherzi, o davvero picchi? —
Fischia l' Arabo come serpe stizzita:
Non ischerzo, no, ma davvero picchio (3). —
Or Marco comincia dire:
E io penso che tu fai celia, infelice.
Ma dacchè tu costà davvero tu picchi,
Anch' io ho un tantin di busdóvano (4)
Da zombarti (5) tre quattro colpi.
Quante a me n' hai sonate,
Tante a te sonerò.
Allora poi (6) al campo uscirai,
E di nuovo (7) ricomincerai (8) la prova. —
Trae Marco la mazza sua,
E dà sull' Arabo nero.
Come soave gli diede,
Levagli dagli omeri il capo.
Sorride Cralievic Marco:
Dio buono! sempre (9) a te lode!
Che presto ne va (10) del prode la testa!
Come se non ci fosse stata mai! —
Trae Marco la spada dal cinto,
E dà ordine (11) dell' Arabo a' servi:

(1) *Puta. Volta* ha senso di *via*. Così nell' italiano *volta* da *volgere*: e nel far di conto *tre via tre*, vale tre volte tre.
(2) *Nasmija se*. E sopra, l'Arabo dice: *Podsmevase*. *Irridere* risponde al secondo; *subridere* al primo.
(3) *Bijesc. Biti* affine a *battere*: i Lat. *batuo*.
(4) *Nescto. Nescioquid, Un che.*
(5) *Kuznem* ha suono simile di *percutiam*.
(6) *Pak onda.*
(7) *Iz-nova* = *De-nuo.*
(8) *Za-poçeti.* = *In-cipere.*
(9) Lett. *in ogni cosa.*
(10) Al morto capo con questa figura dà vita.
(11) Li serve in regola. Fr. *Mettre ordre.*

Affetta i quaranta suoi servi.
E quattro non volle (1) finire,
Ma li lascia Marco ad esempio (2),
Che a ciascuno raccontino (3) il vero,
Quel che fu dell' Arabo e di Marco (4).
Tutte dal cortile spiccò (5) le teste,
E le teste ripose (6) piamente,
Non le becchino l' aquile e' corbi:
Poi la corte deserta incoronò;
La incorona degli Arabi teschi.
Dell' Arabo l' oro raccolse:
E i quattro servi Arabi
Che non volle finire,
Li spedisce per Cossovo Marco,
Spedisceli dalle quattro bande,
Ad (7) araldi per Cossovo i servi:
« Ove fanciulla è da marito
» Si cerchi signore,
» S' accasi finch' è in giovanezza:
» E dove giovane è da nozze,
» S' ammogli, dama cerchi.
» Omai (8) più non c' è taglia:
» Marco per tutti la taglia dà (9). »
Tutti gridano piccoli e grandi:
Dio vita dia (10) a Cralievic Marco,

(1) *Ne kte.* Il cappa rammenta l' aspirata di θέλω: che anco il cappa è aspirato.

(2) *Na pravdu.* A giustizia. Così diciamo *giustiziare.* E diciamo *dare un esempio* l' infliggere pena.

(3) *Kazivati* e *kazati* come *persentire* e *persentiscere.*

(4) Nel testo è dativo. *Come fu. . . . accadde. Quel che passa tra. . .*

(5) *Poskidao.* E della testa dell'Arabo, *iskidao.*

(6) *Saranio lepo.* Bellamente. I Latini in questo senso: *componere.*

(7) Qui il testo ha un *te* ripieno; come il δὲ de' Greci sovente.

(8) *Od sad. D' ora. Ex nunc.*

(9) L' ha data tale che basta per sempre: come se ad ogni momento la desse. Le cose efficaci vivono negli effetti continove.

(10) *Bog da xivi* qui pare attivo: come scendere, e simili.

Che la terra dal malanno francò;
Che stritolò (1) della terra il tiranno!
Perdonato (2) gli sia e l'anima e il corpo.

L'IMPICCATORE IMPICCATO.

Acciocchè questo canto paia verisimile, convien sapere che le serbiche solennità celebransi con molti dì di convito. Onde Marco Cralievic, chiestogli del pesce d'Orida, può andare a pigliarlo, e correre risico d'essere impiccato, e impiccare, e tornare a tempo di pur trovare tutti gl'invitati al banchetto. E' ci va di persona per dimostrare rispetto alla chiesa, e festeggiare davvero con l'anima il Santo suo. E qui pur trovi la madre; e Marco il terribile ubbidiente al cenno di lei. Va senz'arme: e da quest'atto d'ubbidienza è condotto fuggire dinanzi al nemico e salvarsi con l'arte. Ma riconosci la generosità innata di lui nel palesarsi tuttochè inerme al nemico, anzi che questi vada alla casa a fare macello degli ospiti venerandi. Riconosci la generosità di lui nel ricusare le ricchezze proffertogli e rendere a ciascuno il suo. Non però generoso tanto da non volere impiccare il codardo nemico. Le città dond' e' passa, lo salvano col pagare danaro per non lo vedere impiccato alle loro porte. Liberarlo non osano; ma non osano nemmeno sostener lo spettacolo di vergognosa sventura. Molto possono i deboli, molto possono i timidi anch'essi, pur che vogliano. Ma non vogliono. E quest'è che fa vituperati gli umani dolori.

La narrazione è semplice, e più di morali bellezze distinta che d'imagini; ma per questo appunto drammatica: che nelle imagini l'affetto si svaga. Notabile la preghiera della madre, l'incontro coll'irato nemico, il riconoscimento, la fuga, l'incatenamento, il girare di città in città con sì diversa vicenda, la sete d'acqua e di sangue, l'albergo che biancheggia salvatore, la frode pia dell'ostessa, le inaspettate catene che tirano a terra il briaco; e que' brindisi re-

(1) *Sater: contrivit.* Biblico.
(2) I Toscani *Salvo mi sia.* Qui *perdonato* vale *benedetto e beato.*

ciproci d' onta e di morte, intanto che i dugento preti, i trecento monaci, i dodici vescovi, e i quattro patriarchi bevono piamente adagiati, alla gloria di san Giorgio e alla salute dell' ospite vicino al patibolo. Imparerà Marco ad andare per pesce senz' armi.

La festa festeggia (1) Cralievic Marco,
La festa festeggia di Santo Giorgio.
Di Marco son molti gl' invitati:
Dugento preti, trecento calogeri,
E dodici Serbi prelati,
E quattro vecchi patriarchi:
Del rimanente non è numero (2).
Assai d' ogni bere e di cibo.
Ma dice un vecchio calogero:
Grazie a te, Cralievic Marco!
Hai d' ogni cosa nelle candide case:
S' ancora avessi del pesce d' Orída!—
Grave era a Cralievic Marco:
Pur chiama il servo Bogósavo,
Gli dà la coppa e l'anguistara (3):
Mesci vino, Bogosavo servo;
In ordine i bicchieri intorno alla tavola porgi:
Non dimenticare nessuno, o servo mio (4).—
E scende dalla candida torre,
E allestisce il cavallo guerriero.
Dietro gli tenne la vecchia madre,
E a Marco soave parlò:
Ah figliuol mio, Cralievic Marco,
Non portare punto armi.
Uso al sangue tu sei:
Farai sangue nel giorno santo.—
Ecco Marco in grande angoscia.

(1) *Slaviti* viene da un vocabolo che dice gloria: onde gli corrisponde il *celebrare* nostro.

(2) *Od ostalog*. *Dell' altro*, dicevano nel trecento anco di persone.

(3) Dalla qual mescere.

(4) Aggiungo il *mio*, per indicare l' affetto. Che affetto qui suona.

Grave gli è ire senz' armi,
E vie peggio, non ascoltare la madre.
Non prende punto armi:
Ma monta il destriero da guerra;
Voltalo giù dal verde piano,
Va diritto alla candida Orida.
Quando fu all' acqua sul ponte,
Or eccoti un guerriero
Sur un caval baio le gambe incrocicchiate.
La mazza getta alle nuvole;
La acchiappa nelle candide mani.—
T' aiuti Iddio, disse a Marco:
Marco ben gliene rese (1).
Dice il guerriero al Prilipese Marco:
Al nome di Dio, incognito cavaliero,
Non verresti tu costì di Prílipa,
Di casa Cralievic Marco?
È egli Marco alla candida casa?
Ha egli Marco invitati assai? —
Dicegli Cralievic Marco:
Al nome di Dio, incognito cavaliero,
Io vengo stamane da Prilipa biancheggiante.
In casa è Cralievic Marco;
Festeggia Marco il suo Santo;
Ha Marco invitati assai. —
Dicegli l' incognito prode:
E gli abbia, incognito cavaliero.
Se Dio fa e la sorte de' prodi,
La mensa di sangue gli si tingerà.
Per Dio, lo voglio impiccare
Lì alle porte della candida Prilipa.
Tempo è che il fratello e' m' uccise,
Uccise Musa il bandito. —
Poi volta il caval baio:
Rimane dolente Marco guardando.

(1) Lett. *Accolse*. Ma per rendere.

Tutta sorta pensieri e' ripensa (1):
Se a lui gli si palesa Marco,
Il Turco l' ammazza,
Che non ha d' arme nulla:
Se lo lascia alla candida Prilipa,
Truciderà (2) di molti invitati
Cercando per casa Marco.
D' ogni pensiero una pensata fece;
E grida dal bianco petto:
Dove di costà, Demetrio del monte?
Or via ecco qui Cralievic Marco.
Torna, o Demetrio del monte. —
Confidasi Cralievic Marco
Di scappare in sul suo destriero:
E fugge per l' ampia campagna.
Dietrogli il Turco si caccia.
Ratto è il cavallo; e per iscampargli stava:
Ma tira Demetrio la clava,
Palleggiatala intorno a se,
Al misero Marco nelle spalle vive (3).
Casca Marco in sulla verd' erba:
Marco casca, e Demo lo giunge:
Lega a Marco dietro le mani;
E trae la catena della bisaccia:
L' avvince tutto (4) in ferro duro,
E a piè due ceppi,
E alle mani due manette,
E da collo catena di ferro grave.
Poi monta il di lui caval pezzato,
E il baio mena per la cavezza:
Lega (5) Marco in sul baio:
Va diritto alla candida Orida.

(1) *Svakojako misli i premisclja* — *Omnimode cogitat et percogitat.*
(2) *Isjeci* — al senso di *trucidare*, *tagliare.*
(3) Come noi: cogliere, ferire nel vivo.
(4) *I okova.* Come se lo incastrasse nel ferro.
(5) *Privezao. Perligat.* Dipinge.

Sotto la città rizza la forca
Per impiccare Cralievic Marco.
Preganlo la signoria cristiana (1):
Fratello in Dio, Demetrio dal monte,
Costì non ci volere impiccare Marco:
Non farà vino nè grano.
Eccoti tre some d'oro. —
Prende Demo le tre some d' oro,
Conduce Marco a Vuciterna città,
E sotto la città rizza la forca.

Qui medesima preghiera al medesimo prezzo. Così sotto Svéciana. Di lì passa da un monte:

Forte assetato Demo era:
Al prode Marco (2) soave parlò:
Conosci tu, Marco, fiume od albergo?
Forte m' ha preso (3) la sete. —
Dice a lui Cralievic Marco:
Così, Demo, non fanno i valenti,
Ma scannano il cavallo od il falco,
Dissetansi del sangue dal collo. —
Dicegli Demo dal monte:
Nè io scannerò cavallo nè falco,
Ma te scannerò, Cralievic Marco,
E berò il sangue del collo. —
E trae la spada temperata,
Per iscannare Cralievic Marco.
Dicegli Cralievic Marco:
È qui, Demo, un bianco albergo,
E Agnolella, una maledetta ostessa:
Ora di me farà vendetta (4).

(1) Come a Turco.
(2) Lett. *a Marco cavaliere*.
(3) *Osvojla*. M' ha fatto suo. *Xegja*, s'avvicina a sete più che *sitis*: e *xedàn*, sitibondo, ancor più.
(4) Qui la nota parola *santificarsi*. Vendetta, a chi non sente l' amore altissimo, pare giustizia giusta.

Assai vino le smaniai,
E non le diedi nè un soldo. —
A Demo non parve vero.
In quel mentre calarono all' osteria;
E scende l' ostessa Agnolella.
Quando vede legato Marco,
Marco con gli occhi le ammicca.
Sorride l' ostessa Agnolella:
Bravo il prode de' prodi (1)!
Dio buono, d' ogni cosa a te lode;
Poich' i' vidi in catene Marco!
Ti darò bere (2), Demo del monte,
Senza bianchi (3) parà nè danari,
Se vuoi, ben tre bianchi dì. —
E sotto Demo il cavallo prese;
Conducelo nel bianco albergo:
Portagli vino e acquavite.
Bee vino Demo dal monte,
E fa brindisi a Cralievic Marco (4);
Fa brindisi, ma non gliene dà.
Quando Demo fu spranghettato di vino,
Portagli l' ostessa Agnolella
Vermiglio vin di sett' anni:
Ci mette tutta sorta semplici (5).
China Demo il capo senza capezzale (6):
Balza Angiolella sugli agili piè,
E all' amico suo i ferri sciolse (7).
Marco a Demo li attaccò.
Poich' attaccò la catena del ferro grave,
Siede (8) a bere vermiglio vino:

(1) Prode ch' hai vinto un gran prode.
(2) Vale: ti manterrò. Il vino è il più. Come nella voce *simposio*.
(3) *D' argento*. I Greci chiaman ἄσπρα i danari, e i Bretoni anch' essi *bianco* il soldo.
(4) *Nazdravlja*. Tutta una voce. Bee alla salute. Quasi *ad-salutat*.
(5) Gli diano al capo.
(6) Senza bisogno di . . . *Uzglavlje*, προσκεφάλι.
(7) *Pobru*. Amico come fratello.
(8) *Zasjede — considet*.

L' urta collo stivale e lo sprone,
Levati, Demo, che beviam vino —
Quando vede Demo del monte
Sopra se Marco Cralievic,
E da collo la catena del ferro grave,
Balza Demo sugli agili piè:
La catena ferrea a terra lo trae (1).
E' tira con mani e con piedi:
Schiantansi le braccia dall' omero (2),
Schiantansi i piè dal ginocchio:
Ma forte il ferro lo prese.
Siede Demo in sulla terra nera:
Marco siede a ber nero vino,
E fa brindisi a Demo del monte;
Fa brindisi, ma non gliene dà.
Quando fu Marco allegro dal vino,
Allora il caval pezzato lega dietro al baio,
E dietro al pezzato Demo dal monte:
Poi monta di Demo il baio;
Va diritto alla città Vuciterna.
Esce la signoria cristiana:
Fratello in Dio, Cralievic Marco,
Impiccaci Demo dal monte:
Eccoti tre some d'oro. —
Marco a loro le tre some rende
Che diedero a Demo del monte:
Poi va alla candida Svéciana.

Pregato d' impiccarlo costì, rende il danaro, e ad Orida lo rende.

Sott' Orida rizza il patibolo,
E impicca Demo (3) del monte.

(1) *Pritexasce* — Del tirare di Demo: *protexasce* — *detrahit* e *pertrahit*, ovvero *attrahit* e *trahit*.

(2) *Popuzuju*. Schiantare: il serbico dice e il suono e lo stroncamento. *Percrepant*, e *perfinduntur*.

(3) A' Greci *Demò*, scorcio di Demetrio.

Poi prende del pesce d' Orida;
Va diritto alla candida Prilipa;
E festeggia il suo Santo.

IL COMPARE ED IL PRINCIPE.

Hai qui Marco nostro, ben noto; animoso, generoso, irriverente all' umane potestà, veneratore del vino. Lo invitano come compare a nozze: il sultano lo chiama a se: s' e' si move, un nemico minaccia rubargli le case e la moglie. E' non bada nè alla minaccia del nemico nè all' invito del principe; va compare, dicendo: Iddio prima, poi il re. L' uffizio di compare non era cerimonia a' que' popoli vana; ma mistero solenne. Dopo bevuto una settimana alle nozze, e' va a vedere quel che da lui voglia il sultano; e lì riceve novella della minacciata rapina. Con trenta Turchi travestiti da operai, egli da calogero, va ad annunziare la morte sua propria: Oreste faceto. E bee, e balla, ed ammazza; e dà la moglie del suo predatore per donna al Turco che seco combatte. « Fâlla turca, dic' egli, e tua. » Questo tratto, non foss' altro, dimostra che il canto non è degli antichi. E la parte comica è troppa. Si fa di Marco quel che fece l' Ariosto d' Orlando. Pure le bellezze non mancano; sebbene la fonte della tradizione, derivata in lontano rigagnolo, non mantenga la limpida sua freschezza.

Vino bee Craglievic Marco
Nella casa sua candida:
La madre a Marco mesce vin fresco.
Quand' era sul forte del bere,
Tre lettere fine (1) gli giunsero:
Una lettera gli giunse
Proprio del Sire a lui come padre,
Che a lui Marco a Stamboli vada:
E l' altra lettera gli giunse
Da Buda la candida città,

(1) Di nobile luogo.

Del possente re Mattia,
Che a lui vada in Buda Marco,
Che sposi al re la regina (1):
La terza lettera a lui giunse
Da Costura la candida città,
Del prode Nino de' Lanci (2).
Così a lui Nino diceva:
Se, Marco, a oste vai,
Io vo' le tue case a saccheggiare,
E la tua donna prendere,
La vecchierella tua madre pigliare,
Ogni tuo bene tor via. —
Quand' ebbe Marco le lettere riguardate,
Alla vecchierella madre parlò:
Che fo io ora, o mia vecchia madre?
Mi consiglieresti tu savio,
Dove il Craglievic (3) vada per primo, o madre?
Or la madre a Marco risponde:
Caro figliuolo, Craglievic Marco,
Va, figliuolo, al Sire magnifico;
Non mi (4) ti sgridi il Sire. —
Disse Craglievic Marco:
Taci, madre, leggiero capo di donna (5)!
Più sacro quel di Dio che del Sire (6). —

(1) Compare. *Viençati* da *venaz*, mettere la ghirlanda.

(2) *Gidovine. Gida* vale *lancia.* Ond' io conio su quel fare un nome nostrale. Questa licenza di rado mi piglio; solo quando il nome Serbico parrebbe troppo disforme ad orecchio italiano.

(3) Il cognome qui dice il senso della sua dignità e del dovere. Trattasi di scegliere in modo condecente al nome mio di leale guerriero.

(4) Quanto affetto nel *mi!*

(5) *Xenska glava*: vale semplicemente anco *donna*. Ma qui credo dover tradurre alla lettera.

(6) *Starija je boxja neg zareva.* Sottinteso *stvar* o *duxnost* o simile. Possente verso, ch' io non posso tradurre con precisione altrettanto evidente. Rammenta il *quae sunt Dei, Deo.* E l' altro: *me oportet in eis quae sunt Dei esse.*

Qui Marco in piè balzò (1):
Sedette (2) al cavallo pezzato in groppa;
Va Marco verso Buda città:
E fu al re compare della ghirlanda.
Bee vino per una settimana di tempo:
Quando fu piena la settimana (3),
Allora Marco in piè balzò,
E il suo destriero salse:
Va Marco all' alta imperiale città.
E quando giunge del Sire nell' aule (4),
Una fine lettera gli pervenne,
Che Nino ha le case predate.
E quando ciò vede Craglievic Marco
. . . .
Volta (5) la pelliccia a rovescio;
Sconsolato (6) per l' aula passeggia.
Dicegli il Sire, a lui come padre:
Che ha' tu, mio figliuol Marco?
O non c' è egli in Istamboli vino?
O pingue (7) ciccia di castrato?
O fiore di pane bianco?
Dicegli Craglievic Marco:
Signore e Sire, padre mio,
Io te prego come padrone,
Dà a me trenta Turchi,

(1) *Se skoçio. Si balzò*, come noi *si discende*, *si va*, e simili. E tutti gl' intransitivi erano in sul primo attivi, e il neutro sì nome come verbo, non è che un' elissi. Qui come dicono *skok skakati*; così chiaro è che si possa dire, anzi dovessesi sul primo, *se skoçiti*, quasi gettar sè stesso nel salto.

(2) *Usiednuo, insedit.*

(3) Ovid. *plenis annis*. Dante:
Innanzi che l' età mia fosse piena.

(4) *Divane*. Vale e il consiglio ed il luogo. Come *aula* e *camera* han senso e di luogo e d' uffizio. E n' esce poi *Camera Aulica*.

(5) *Izvrati*: *invertit*.

(6) *Ne veselo* Questa negazione è più forte delle solite, appunto come *sconsolato* è più che *non consolato*.

(7) *Debela* vale e grossa e grassa.

E, alla testa (1), Agà l'amico
Come fratello a me, l'Agà Belilo:
Che voglio io Marco (2) a Costura ire,
A vendicare la mia vergogna
Sul guerriero Nino de' Lanci. —
Allora il Sire a Marco parlò:
Smetti, Craglievic Marco.
Con tutta la mia forza e l'esercito
Lo combattei per sett' anni;
Non potetti nè le sue porte vedere:
Or come aver la città?
Se a te le case ha predate,
Più belle io Sultano le edificherò:
Se la donna ti tolse,
A più bella ti mariterò, Marco.
Darò averi quanti ne vuoi. —
A lui risponde Craglievic Marco:
Miseri discorsi, o Sire, a me questi (3)!
E dove lasci (4) il mio guerriero pudore?

(Avuti i trenta Turchi, li traveste da operai con rampini o marroni in ispalla, egli sè da calogero.)

La monacal tonaca veste,
E in capo il berretto di monaco:
Sotto la tonaca mette la spada acuta:
Poi va a Costura Marco,
E con lui vanno i trenta Turchi.
Chiunque Marco in via rincontrava,
A tutti domanda Marco:

(1) *Pred njma*: *Innanzi a loro*. Dipinge meglio.
(2) Senza l'*io*: regge nell'illirico, come nel latino, il nominativo da sè.
(3) *Jadni*. Come dire: le tue consolazioni sono da fare pietà.
(4) *Gie ce mi? Quo mihi?* Senz'altro. Verso pieno d'altero pudore ed onore. Virg.:

. . . . . . *aestuat ingens*
Imo in corde pudor mixtoque insania luctu.

Ma più semplice il Serbico, cioè più omerico e più guerriero.

Al nome di Dio, fratello cristiano,
Troverò io lavoro in Costura
Da allogarci i miseri poverelli? —
Ciascuno a Marco onorevolmente (1) diceva:
Sì troverai, calogero padre,
Dal possente Nino de' Lanci.
Ora e' vuol fare un fosso alla città,
Perchè teme di Craglievic Marco.

(Giunti, e' lascia Belilo alla porta, e l'avverte che quand' ode rumore, mova co' trenta:

Nessuno lascia uscir vivo.
Tu di costà, ed io di qua,
Fin ch', amico, ci rannodiamo. —
Craglievic Marco in Cóstura va:
E quando di Nino giunge innanzi le case,
Lì rincontra una gentile serva,
Che ripulisce il bianco (2) cortile.
Dice a lei Craglievic Marco:
Iddio t' aiuti (3), leggiadra ancella.
È egli a casa Nino de' Lanci? —
La giovane a lui risponde:
Ben venuto, calogero padre!
A casa è: Dio lo perda.
Ma di grazia, calogero padre,
Donde a te il caval pezzato di Marco?
Donde a te la spada di Craglievic Marco? —
A lei così Marco risponde:
Misera te (4), leggiadra ancella!
Ecco gli è una settimana di tempo

(1) *Divno.* Dice di molte cose, e nessuna determinata. Narravano *per l' appunto, tutti buona risposta, a maraviglia bene, col debito onore al monaco.* Chi sa che *divno*, che val propriamente *mirabile*, non abbia comune origine con *divino* e con Διός?

(2) Lastricato.

(3) Lett. *Il divino aiuto,* sottint. il verbo.

(4) La riconosce.

Che Craglievic Marco morì.
Presso Bagdad la candida città
Di mia mano lo sotterrai.
Non aveva soldo nè quattrino (1):
Diedemi il cavallo per l' anima (2),
Il caval pezzato e la spada acuta.
E quando l' ebbe la giovane inteso,
Dagli occhi le lagrime le scoppiarono (3);
E s' avviticchia al cavallo al (4) collo,
Come serpe attorno ad arido legno.
In quel tratto Nino de' Lanci
Le dà della palma sul viso.
Così leggiero le diede,
Due denti sani le buttò giù.
S' alza lo strillo della giovane schiava
Come di stizzita vipera sotto un sasso.

(Marco lo rimprovera: ed egli promette che nella notte destinerebbe la donna a nuovi oltraggi; e invita il calogero a bere.)

Bee Marco siccome suole.
Dicegli Nino de' Lanci:
Malann'aggia, calogero padre!
Lo bei pur bene il fresco vino!
Come se fossi della razza di Marco. —
Craglievic Marco a quello risponde:
Iddio ti perda, Nino signore.
A che lo spento Marco rammenti?
Ecco oggi una settimana di tempo,
Con la mia mano i' l' ho sotterrato. —
Quand' ode Nino de' Lanci,

(1) *Pare ni dinara*. L' uno nome turco; l' altro italiano. I Veneti: nè bezzo nè bagattin.

(2) *Za podusce*. *Pro bono animae*.

(3) *Suze oborila*: Cacciò.

(4) *Oko vrata*. Come l' *ob* dice *intorno*. Onde *occhio*, *orbe*, e simili denotanti forme circolari.

La temperata spada prese
Che vale un' imperiale città,
E la dà a Craglievic Marco.
E Nino a Marco parlò:
Presente a te, calogero padre,
In mancia di quel che m' hai detto.
E bei vino quanto a te piace. —
Poichè di fresco vino si dissetarono,
Chi salta, chi canta:
E il calogero a Nino disse:
È egli lecito, Nino signore,
Ch' io balli adagino, alla fratina? —
Dicegli Nino de' Lanci:
Balla, padre, quanto a te piace:
Solo non voler attaccare baruffa.—
Balza Marco di terra in piè:
Salta Marco per la candida torre;
Tutta la torre da' fondamenti trema.
E Nino a Marco disse:
Lascia il ballo, calogero padre!
Or ora cade da' fondamenti la torre. —
A ciò Marco orecchio non dà;
Ma l' acuta spada trasse,
E a Nino il capo recise.
Allor Marco impeto fece:
Quanti maschi o femmine erano,
Tutti Marco sotto la spada cacciò (1).
Poi di Nino afferra la donna,
E la mette sul caval suo pezzato.
La donna propria Marco prese,
E la toglie sotto il braccio destro;
L' acuta spada nella man manca:
Per la città impeto fece.

(1) Più poetico che *passare a fil di spada*.

(Uccide: prende le chiavi della città: dona a Belllo la donna di Nino: va a Costantinopoli. Il Sultano gli domanda se stracco.)

Come non essere stanco, Sire,
A pigliare di Costura le chiavi? —
E le chiavi gli getta (1) sul ginocchio.
Allor dice l' ottomanico Sire:
Vuo' tu, Marco, di Bossina il visirato?
O signoria qual ti piace? —
Risponde Craglievic Marco:
Non vo', Sire, signoria nessuna;
Ma solo potere ber vino. —
Quando il Sire ebbe inteso Marco,
E' prende un cento ducati,
E gli dà a Craglievic Marco.
Ecco, Marco; va, bei. —
Marco così gli parlò;
Miserione di Sire!
S' i' t' avessi condotta una schiava,
O portato d' infedele un teschio,
Dato m' avresti trecento ducati.
E che mi fa cento ducati?
Neppur da bagnare i baffi di Marco! —
E quando l' ebbe il Sire inteso,
Manda per l' esercito banditori:
Gridan essi tre candidi dì:
Ove trovasi di vino osteria,
Quando viene Craglievic Marco,
Bea, e non paghi il vino. —

(1) *Bazati*, come il greco βάνω e il nostro *mettere*, da buttare o mandare di forza, venne a prendere senso più agiato. Ma qui ritiene un po' del senso suo primo.

Rimane Marco per un anno di tempo:
In Istamboli il vino venne meno (1).

LA FIGLIUOLA DEL PRINCIPE.

Qui vedi Marco Cragllevic fare opera di cavaliero errante, ma un po' alla carlona. E' non vuole per prezzo venire a combattere l' Arabo, sposo aborrito della turca fanciulla, e dice: s' i' perdo il capo, che mi fa la mercede? Grossolano linguaggio in sul primo: ma il Serbo possente vuol essere pregato e ripregato da' Turchi signori. E anco in quelle scuse di paura apparente è ironia. Egli cede alla preghiera della fanciulla misera, fattagli nel nome di Dio e di Giovanni; ma non degna neppur di rispondere: vengo. E lascia la fanciulla e i genitori di lei fino all' ultimo in agonia disperata. E venuto, pensa a cenare ed a bere; e non degna pur vedere quegl'infelici che piangono nozze più amare che morte. Combatte, vince, e fugge via dalla mercede: e conviene gliela mandino dietro a casa sua. Non la rifiuta egli però, nè l' accetta con parola nessuna. E colla mercede gli viene guarentigia ch' e' non potrà essere ammazzato se non permettente il sultano. Nelle grazie degl'ingiusti apparisce l'ingiustizia in più nero lume, siccome ne' doni degli avari appar l' avarizia.

(1) In una di Ragusa è raccontato d'un Marco, non sai se il famoso:

Jer notte la madre diè sposa a Marco.
Stamane la sua sposa infermò:
Non vuol bere nè mangiare,
Ma chiede dell' uva
Della nuova vigna del Sire,
Che il Sire di corto ha piantata,
E con argenteo palo réttala,
E con fil d' oro legata.
. . . .

E Marco gliene porta. Il Sultano non pianta vigne: ma forse il canto vuol con questo accennare come l' ubbidienza di Marco, cioè del serbico valore al turco, fosse (nel principio almeno) tutt' altro che schiava.

Canto di maschia semplicità: sente l' araba baldanza, la turca debolezza, il serbo ardire umanamente terribile. L' Arabo parla alla sua casa vuota; la fanciulla parla al lago, sua eterna dimora; l'Arabo e Marco parlan tra sè; il cavallo di Marco combatte per lui cogli occhi, co' piedi, co' denti; partecipa del suo senno, della sua forza, della sua pietà, del suo vino. Gli apparecchi dell' andare pigliano sempre spazio assai in questi canti: che a popolo quieto il moversi è già gran parte dell' opera. La pittura del duello, sgombra de' soliti particolari, è d' eroica novità.

Una rocca edifica l' Arabo nero (1),
Rocca edifica di venti quartieri
Lungo il vasto mar tempestoso (2).
Quand' ebbe l' Arabo la rocca finita,
Miseci vetri ed imposte,
La tappezzò di seta e velluto;
Indi alla rocca parlò:
Che farai tu sul lido, deserta rocca,
Quando nessuno ha per te a passeggiare?
Madre non ho, e sorella non ho;
E ancora ammogliato non mi sono,
Che in te la mia fedele passeggi.
Ma non sia io nato di madre,
Sì di cavalla genitrice di bestie,
S' i' non chieggo del Sire la figlia.
O me l' ha il Sire a cedere,
O meco in campo ad uscire. —
Questo parlava l'Arabo alla rocca;
E subito una fitta lettera scrive,
E la manda al Sire a Stamboli (3).

(1) Dico *l' Arabo*, non *un Arabo*: come d' uomo famoso, a quel che n' udremo.
(2) Lett. *grosso*.
(3) Costantinopoli.

(Il sultano manda a combatterlo, l'Arabo tutti vince.)

Ecco s' allestisce l' Arabo nero
Dalla marina, dalla candida torre,
E si veste in (1) abito signorile,
E cinge la spada temperata,
E allestisce (2) la bianca cavalla;
Le stringe settemplice cigna,
L' imbriglia con morso dorato,
E lega la tenda nelle bisacce (3):
E da banda (4) la grave clava.
Alla cavalla in groppa si getta,
E leva (5) la lancia guerriera:
Va diritto a Stamboli la biancheggiante.
Quando giunse di Stamboli alla città,
Innanzi alle porte conficcò l' asta,
E all' asta legò la cavalla:
Poi stende il candido padiglione.
E su Stamboli e' mette balzello;
Ogni notte una grassa (6) pecora,
E un' infornata di pane bianco,
Un bigonciuolo d' ardente acquavite (7),
Due bigonciuoli di vermiglio vino;
E una bella fanciulla,
Che gli mesca il vermiglio vino,
E di notte il bianco viso e' le baci.
Di dì incorre la terra de'Franchi (8);

(1) *U ruo*. L' *in* dice pompa.
(2) Ripeto l' *opremi*. Che fa pensare al *promptus*.
(3) Avvolta.
(4) *Sa strane*.
(5) In ispalla.
(6) *Jalova*, risponde allo στεῖρα de' Greci, sterile: che allora più grasse.
(7) *Xexene*: rammenta l' *acquarzente*.
(8) *Taliju*, dice qui *Italia* per *terra cristiana*: nobile antonomasia. E nel regno di Napoli dicono *Talia*, e nel veneto *Taliàn*.

E prende innumerata ricchezza.
Così dura (1) spazio di tre mesi:
Nè costì è la peggior (2) violenza.
L' Arabo cavalca la snella cavalla,
La caccia di Stamboli per la città,
Vien diritto sotto del Sire al palazzo:
Grida al Sire dal petto profondo (3):
Su via, Sire, mena qua la fanciulla. —
Poi tira la grave clava,
Con lei bussa del Sire le case;
Giù gli sbacchia (4) vetri ed imposte.
Quando si vede il Sire alle strette,
Gli dà la fanciulla, a (5) vergogna.
Siede (6) l'Arabo a stabilire (7) le nozze:
« A quindici candidi dì,
Sin ch' io vada nella spiaggia piana
E raccolga corona di svati. » —
Poi monta la snella cavalla,
E va nella spiaggia piana
A raccorre gli svati (8) adorni.
Quand' ode ciò l' imperiale fanciulla,
Strilla la misera come aizzata serpe (9):
Guai a me, buono Iddio!
Per chi ho io il viso mio nutricato?
Che lo baci un Arabo nero? —
In quel punto la notte imbrunò:

(1) *Derxa.* Tiene il campo.
(2) Lett. la grande.
(3) Qui dice *bianco*, senza rammentarsi dell' Arabo nero. Ma sarà sbaglio del cantore.
(4) *Sasu*; sparge per le terre.
(5) *Na sramotu.* Come gl' Italiani: *a onore.*
(6) Vale: si mette.
(7) *Ugovarat*: reso dal *condicere* e dall' *indicere.*
(8) *Da on kupi.* Qui vedi la forma del soggiuntivo sostituita all' infinitivo; come nel greco moderno, che forse così s' impoverì dell' infinitivo prendendo esempio dal serbico. *Za kupiti* è forma moderna e non pura.
(9) Accenna al suono acuto, non all' ira arrabbiata.

Un sogno sognò Madonna la sultana,
Che nel sonno a lei un uomo diceva:
È, signora, nel territorio vostro
Una piana campagna, l' ampia Cossovo,
E Prilipa città nel campo di Cossovo:
In Prilipa Craglievic Marco:
Lodano Marco ch' egli è buon prode.
Tu invia lettera a Marco Craglievic,
E pregal come figliuolo per il Dio vero (1):
Promettigli tesoro innumerato,
Che ti salvi la figliuola dall' Arabo. —
Quando da mane il mattino albeggia,
Ella corre al Sire Signore (2),
E narra che sogno ha sognato.
Quando il Sire le parole ebbe intese,
Presto scrive sigillato firmano,
E lo spedisce alla candida Prilipa
Sul ginocchio di Craglievic Marco:
Figliuolo in Dio, Craglievic Marco.
Viemmi a Stambolì candida,
Uccidimi il nero Arabo,
Che l' Arabo non mi meni la giovanetta:
Darotti tre some d' oro. —
Il firmano va a Craglievic Marco:
Quando Marco il segnato firmano riceve;
E quando vede quel ch' è in lui scritto,
E' dice del Sire al messaggio (3):
Va con Dio, messaggio del Sire:
Salutami il Sire, a me come padre (4).
Io non ardisco all' Arabo venire:
L' Arabo è prode in campo:
Quand' e' mi levi dagli omeri il capo (5),

(1) *Posiniga*, chiamalo figliuolo.
(2) Suo e di tutti.
(3) *Tatarinu*. Che questo adopravano Tartari.
(4) *Pooçimu*. — Una parola.
(5) Rammenta la frase omerica.

Che è a me le tre some dell' oro?

(La madre rimanda promettendo cinque some: e Marco risponde del no.)

Quand' ode ciò del Sire la figlia,
Balza la giovane su' piè leggieri,
E piglia penna e carta;
Nel viso con la penna si diede,
Della faccia il sangue attinse (1);
A Marco una fine lettera scrisse:
Fratello in Dio, Craglievic Marco,
Fratello i' chiamo te nel Dio vero,
Compare te nel Dio vero,
E nel vostro Giovanni Santo:
Non mi dare al nero Arabo (2).
Eccoti sette some d' oro,
Ed eccoti sette mute di vestimenti:
Nè son tessuti nè sono filati,
Ma di puro oro intesti.
E ti darò d' oro una mensa;
Nella mensa ricamata una serpe (3),
In alto sollevante il capo (4):
Ne' denti tiene una cara pietra,
Accanto a cui ci si vede a cenare
A mezza notte come a mezzo il dì.
E ti darò spada temperata,
Su cui son d' oro tre pomi,
E in loro tre care pietre:
Vale la spada tre imperiali città.
Anche l' imperial suggello imprimerò,
Che il visire perdere non ti possa
Infin che al Sire non ne domandi. —
Invia a Marco la lettera per messaggio:

(1) Lett. *aperse*.
(2) Non la difendere è un darla.
(3) Sul tappeto della mensa.
(4) *Izdignula* — *E-rigens*.

Quando a Marco la fine lettera giunge,
Ed e' vede quel ch' a lui la lettera dice,
Allor comincia Marco a dire:
Ahimè, sorella mia (1)!
Male è ire, e peggio non ire.
Non temessi Sultano e Sultana,
Io temo Dio e Santo Giovanni.
Certo andrò, non dovessi tornare. —
E manda addietro il messaggio,
Nè a lui d' ire e' dice nè di non ire.
Ed egli va nell' alta torre,
E veste l' abito suo,
E indossa la pelliccia di lupo,
E cinge la spada temperata:
Anche piglia la lancia feritrice:
Ed e' scende alle stalle al destriero,
Stringegli la settemplice cigna:
Poi spilla un otre di vino,
L' appende al destriero dal destro lato,
E dal manco la grave clava,
Che non penda nè di là nè di qua:
Poi si getta al cavallo in groppa;
Va diritto alla candida Stamboli.
Quando giunge alla candida Stamboli,
E' non va a Sire nè a visire,
Ma va alla nuova osteria:
Nell' osteria s' alloggiò.
Quand' e' fu verso (2) la notte nera,
E' mena il destriero alla pozza
Per abbeverarlo a fresc' acqua.
Ma il destriero ber l' acqua non vuole,
Ma si guata spesso d'intorno.
Or ecco una Turca fanciulla
Coperta s' è con mèsero d' oro.
Come giunge alla pozza la giovane,

(1) *Posestrimo*: quasi sorella.
(2) *Ispred* quasi *di faccia*. Il nostro *verso* è metafora simile.

Si china sul ceruleo lago,
Ed al lago comincia a dire:
Coll' aiuto di Dio, verde lago,
Coll' aiuto di Dio, casa eterna mia!
In te la vita vivrò;
Sposerommi a te, lago.
Meglio con te che con l' Arabo! —
La chiama Craglievic Marco:
O gentile Turca fanciulla,
Che ti sospinge nel lago?
Perchè vuo' tu sposarti col lago?
Quale hai tu grande angoscia? —
Risponde la Turca fanciulla:
Lasciami, dervìscio gramo.
Che mi domandi, quando aiutare non puoi? —
Tutto gli dice da capo a fondo,
Da che (1) la giovane vuol fuggire nel lago.
« Da ultimo additaronmi Marco
In Prilipa, città biancheggiante;
E dissero tal prode Marco,
Che potrebbe l' Arabo perdere.
Io in Dio l' invocai a fratello,
E a compare in Santo Giovanni,
E doni di molti promisigli.
Ma invano: non vuole venire Marco:
Non vuol soccorrere (non sovvenisse a sua madre!(2).)—
Or dice Craglievic Marco:
Non mi maledire, o mia sorella.
Io son desso (3) Craglievic Marco. —
Quand' ode ciò la bella fanciulla,
Attaccasi di Marco al collo:
Fratello in Dio, Craglievic Marco,

(1) Da che male.
(2) Più breve e semplice nel testo:
Non vuol venire (non venisse alla madre!)
(3) *Glavom* di persona. E persona in origine era la maschera che copriva il capo. La maschera diventata l' uomo! Cose che seguono.

Non mi dare all' Arabo nero. —
Dice a lei Craglievic Marco:
Finchè mi resta e regge il capo (1),
Non ti dò all' Arabo nero.
Non dire ad altri di me;
Ma di' al sultano e alla sultana,
Che qualcosa per cena t' apparecchino (2);
Ma che vino non mi risparmino (3);
Mel mandino alla nuova osteria.
Quando l' Arabo col corteo viene,
Lui bellamente accolgano,
E ti dieno all' Arabo:
In casa non attacchino lite:
E io so dov' ho a torti,
Se Iddio concede e la fortuna de' prodi (4).

(Gli mandano la cena signorile e del vino di molto. L'ostiere vuol chiudere di buon' ora, per paura dell' Arabo ch' ha a venire la sera. Marco gliel vieta, vuol vedere il corteo.)

Ma eccoti l' Arabo nero
Sulla snella cavalla;
E dietrogli secento svati,
Secento Arabi neri:
Arabo il paraninfo, l' anziano Arabo,
E Arabo il nero sposo (5).
Balza sotto lui la forte cavalla:
Di sotto a' piè i sassi volano (6),
E dànno in alberghi e botteghe.

(1) Lett. *Finch' è a me, e su me, il capo.*

(2) Dice *ti*. Bere per me gli è come per te.

(3) *Omale.* Non mi tengano basso a vino.

(4) Verso che ricorre solenne ne' canti, e dice l' indole del popolo: fede in Dio e nel proprio valore; fede non fiacca, valore non vano. Provvidenza, ventura buona, e prodezza; idee che, unite, dimostrano quanto la Serbia si fosse tenuta lontana dalle credenze de' Turchi padroni.

(5) Forse i due versi intrusi.

(6) Nel testo singolare. *Izlecje: e-volat*

Quand' e' furon di contro al nuovo albergo,
Allor l' Arabo solo tra se. dice:
Dio buono, maraviglia grande!
Tutta Stamboli è chiusa (1)
Dal mio terror grande (2),
Fuor la porta del nuovo albergo.
Ch' entro nessuno vi sia?
O qualche insensato e matto,
Che ancora del mio terrore non sa?
Va l' Arabo del Sire innanzi le case:
E lì la nera notte sonnottò (3).
Quando da mane il mattino albeggia,
Il Sire fuor mena all' Arabo la fanciulla,
E appresta gli abiti delle nozze:
Carica dodici some.
Va l' Arabo per la città di Stamboli
Colla fanciulla e con il corteo.
Quando furon di contro al nuovo albergo,
Pur dell' albergo la porta aperta.
L'Arabo pinge la snella cavalla,
E guarda chi è (4) nell' albergo.
Marco siede nel mezzo del nuovo albergo,
E bee vermiglio vino:
Nol bee con quel che vino si bee
Ma con bigonciuolo di dodici oche:
Metà bee, metà al destrier dà.
Volea l' Arabo attaccare zuffa,
Ma il destriero legato alla porta
Non gli dà entrare dentro,
E alla cavalla scalcia nelle costole.
L' Arabo nel corteo ritorna:
E andarono dalla piazza di Stamboli.

(1) *Pozatvoran*, quasi *perclusus*, *conclusus*, *serrato:* *σφικτος*.
(2) Terrore di me. Così nella Bibbia. Dante:
. . . . paura che uscia di sua vista.
(3) Voce viva in Corsica: ed è nel Berni.
(4) *Ima*. Gli antichi *ha* per *è*.

Allora s' alza Craglievic Marco,
E rivolta la pelliccia di lupo,
E rivolta il berretto di lupo;
Al suo destriero strigne le cigne,
E appende l' osre col vino;
Dall' altro lato la grave clava,
Che non penda di là nè di qua:
E prende la lancia feritrice:
Poi balza al destriero in groppa;
Lo caccia di Stamboli per la piazza.
Quando raggiunge gli Arabi svati,
Tosto si dà ad attaccare briga,
E pingere (1) gli ultimi verso i primi.
Com' e' pinge il destriero fino alla sposa,
Egli uccide il compare ed il paraninfo.
La voce ne giunge all' Arabo nero:
Giunge un guerriero nel tuo corteo.
Il caval suo non è come i cavalli sono
Ma pezzato, come e' manzi:
Ned il guerriero quali sono i guerrieri:
Indossogli pelliccia di lupo (2),
In capo ha un berretto (3) di lupo:
Non so che a lui tra' denti nereggia,
Come un agnel di mezz' anno.
Come raggiunge, egli attacca briga;
E caccia gli ultimi verso i primi,
Uccideti il compare ed il paraninfo. —
Ritorna l' Arabo la bianca cavalla,
E dice a Craglievic Marco:
In malora, o sconosciuto guerriero!
Qual diavol ti mosse (4)
A venire nel mio corteo,
Uccidere il compare ed il paraninfo?

(1) *Progonjati* — *propellere.*
(2) *Lupo* dico, come dicesi *zibellino*, e simili.
(3) *Capu* affine a *cappa.*
(4) Dante: qual Diavol ti tocca? — *Navratio* — *per-vertit.*

O sei stolto, e nulla sai?
O sei superbo, e quindi impazzasti (1)?
O t'è il vivere venuto a noia?
Che, per la mia fede ferma (2),
Stringerò della cavalla le briglie;
Sette volte sopra te salterò,
Sette di qua e sette di là;
E poi ti vo' recidere il capo. —
Or dice Craglievic Marco:
Via non mentire (3), nero Arabo.
Se Iddio dà e la fortuna de' prodi,
Tu nemmen sino a me farai 'l salto:
Or pensa se il salto oltre a me. —
Or vedessi il nero Arabo,
Quando raccoglie le redini della cavalla,
E la punge con l'acuta staffa!
Certo per trasaltarlo egli stava:
Ma nol dà il destriero guerriero;
S'inalbera egli (4) sui piè di dietro,
E la cavalla con que' dinanzi attende.
E appena (5) la prende co' denti,
E l'orecchio destro le strappa:
La cavalla tutta in sangue.
Or fosse alcuno e vedesse
Quando percuote guerriero in guerriero,
Il moro Arabo in Craglievic Marco.
Ned egli può vincere Marco,
Nè si lascia l'Arabo vincere.
Odi il suono dell'acute spade.
Si rincorser quattr' ore:

(1) Bella la pazzia dell'orgoglio.
(2) Parola, non credenza, ferma qui.
(3) Non millantare in falso. Il millantatore mentisce e agli altri e a sè stesso.
(4) *Egli* nel mezzo dipinge l'atto.
Vec se prope on na noghe straxnje.
(5) *Malo*, senza sforzo.

Quando vede il nero Arabo,
Che sta per impadronirsi di lui Marco,
E' volta la snella cavalla,
E fugge di Stamboli per la piazza.
Dietro a lui cacciasi Marco:
Ma ratta è la forte cavalla,
Ratta è come montanina Vila:
E stava per iscampar dal destriero.
Viene a Marco in mente la clava,
E la palleggia intorno a se:
Coglie l' Arabo in mezzo alle spalle vive.
L' Arabo cade, e Marco sopragli;
Taglia dell' Arabo il capo,
E prende la snella cavalla,
E si volge dalla piazza di Stamboli:
Ma degli svati nessuno lì intorno:
Sola sta la bella giovanetta,
E attornole le dodici some,
De' begli abiti delle nozze.
Ritorna Marco la bella giovanetta,
Conducela del Sire alle case,
E dice all' inclito Sire:
Ecco, Sire, la bella giovanetta;
Ed eccoti dell' Arabo il capo;
Ed eccoti le dodici some (1)
Che apprestasti degli abiti per la fanciulla. —
Poi volta il suo destriero,
Va diritto alla candida Prilipa.
Quando da mane il mattino albeggiò,
Appresta il Sire sette some d' oro,
E la fanciulla sett' abiti:
Nè son tessuti nè sono filati,
Ma di puro oro intesti.
Gl' inviò d' oro una mensa:

(1) *Eto* vicino all' *ecce*. Ma gl' Illirici distinguono *eto* da *evo*: e la radice comune l' *e*, suono onomatopeico, donde fecesi l'*ehi* e l' *evoe*, si varia nell' *e-vo*, *e-to*, *ecco qui*, *ecco costì*.

Nella mensa ricamata una serpe
In alto sollevante il capo:
Tra' denti tiene una cara pietra;
Accanto a cui ci si vede a cenare
A mezza notte come a mezzo il dì.
Gl' inviò spada temperata,
Su cui son d'oro tre pomi,
E in loro tre care pietre.
(Vale la spada tre imperiali città.)
In mezzo l' imperial sigillo ci sta,
Che il visire uccidere non lo possa
Finch' all' inclito Sire non ne domandi. —
Tutto mandarono a Craglievic Marco:
Ecco, Marco, alquanta ricchezza:
E se a te ricchezza manca,
Ritorna al tuo come padre (1).

(1) Un poeta da tavolino soggiungerebbe: *e l'avrai*: in belle frasi e canore. I poeti in maniche di camicia non sono così diligenti.

Il seguente è uno scherzo di tempi, al mio vedere, recenti:

Crebbe in Novi un arancio;
Lo nutricò di Novi una fanciulla;
Di verno con seta lo rinvolse,
E di state con acqua l' annaffiò:
Mentre che alla fanciulla cresce l'arancio,
Prega Dio di Novi la fanciulla,
Che tre arancie gialle gli faccia:
Prega Dio, e impetra:
Fecero a lei tre arance gialle:
L' una invia al doge veneto,
L' altra manda all' inclito sultano,
La terza invia in Prilipa a Marco.
Quella ch' essa invia al doge veneto,
E a lei il doge manda regali;
Gli regala una dorata feluca:
Quella ch' essa invia al Sire a Stamboli,
Il Sire a lei uno specchio lucente:
Quella ch' essa invia in Prilipa a Marco,
Marco a lei un destriero ed un prode.
Quando i regali in Novi giunsero,

UNA PRODEZZA DI MARCO.

La narrazione procede posata, tra celia ed epopea: nuovo genere. Forse la lezione non è delle più antiche; e il cantore che al Vuk dettò, qualcosa ei aggiunse. Ma la pittura del prigione che vive fra le ossa scarnate degl' innanzi di lui giaciuti laggiù, è piena di bella evidenza. Lungo l' invio della lettera, ma non senza perchè. L' armatura di Marco, i terrori della giovane sposa del vinto, e della vecchia sua madre, i vanti di costoro, la rotta, il trionfo, il riscatto, gli avvisi del cavallo fidato; sono documento di storia e di poesia. Perchè nell' esagerazione fantastica è storia. E quanto storica gente sieno Ercole, Achille, Orlando, imparate dal Vico. E Marco è di quella gigante famiglia; che appende i vinti alla sella come una borraccia di vino. La sua donna e la sua cetra, gli è il pécchero.

Tuona egli, o la terra trema?
Nè tuona, nè la terra trema;
Ma tirano dalla città i cannoni,
Dalla forte città Varadino.
Allegria fa Vuco il comandante
Perchè Vuco ha fatto bottino;
Tre capitani Serbi pigliato:

I regali riguarda di Novi la fanciulla;
Poi così comincia parlare:
Poche grazie al doge di Venezia
Per la sua dorata feluca:
Non son marinaro da irne per mare,
Ma fanciulla da ricamare al balcone.
Meno grazie al Sire inclito
Pel lucente suo specchio:
Io giovanetta sono specchio a me stessa.
Ma grazie a Marco il figliuolo del re,
Che mi manda un destriero ed un prode,
Marco sa che si conviene a fanciulla.

Uno è Milosio di Pogería,
L' altro è Mílano Topliza,
E il terzo è Cosancic Giovanni.
Cacciolli al buio in carcere,
Ove giace l' acqua al ginocchio
E guerriere ossa (1) alla spalla.
Grida il guerriero Milosio di Pogeria,
Grida Milosio come invelenita serpe;
Chè non è Milosio uso
Sopportare la pena ed il male (2):
Grida Milosio come invelenita serpe,
S' avviticchia alla finestra della carcere,
E guarda, il guerriero, nella via,
Aocchiasse mai qualche noto (3).
Ma aocchia (4) il procaccio delle lettere (5).
Or chiama Milosio di Pogeria:
Fratello in Dio, procaccio,
Recami un foglio di carta (6)
Ch' io ti faccia una lettera fitta (7).—
Il procaccio per amor di Dio fece;
Recagli un foglio di carta.
Siede Milosio, una fitta lettera a scrivere,
A Prilipa la bianca città,
Al suo fratello Cralievic Marco:
» Fratello in Dio, Cráliẹvic Marco,
O non sai, o non t' importa di me.
In grave travaglio ti son caduto,
Fratello, nell' ungare mani.
Presemi Vuco generale,

(1) Di morti in carcere.

(2) *Nevolju*. Ogni dolore: come se il dolore infermasse l' umana volontà.

(3) *Znana*. Conoscente; Ps. *Unanimis meus, et notus meus.*

(4) Prima *opazio*, aocchiare guardando intorno: poi *pripazi*, aocchia affisandosi.

(5) Altri legge altrimenti. *Poscta* è certo voce più moderna del canto.

(6) *Artije* che avranno prima scritto col χ.

(7) Piena di cose; che molto dice in piccolo spazio, scritta con cura.

E meco ambi (1) i miei confratelli:
Ci cacciò al buio in carcere,
Ove giace l'acqua al ginocchio,
E le guerriere ossa alla spalla.
Giaccio, fratello, da tre pieni dì.
Se sto, fratello, ancora tre dì,
Mai più non mi vederai.
Liberami, fratel Marco,
O per oro, o con mano (2). — »
Poi nel viso colla penna si diede,
Dal volto il sangue spillò,
Per sigillargli la lettera con sangue (3)
. . . . . .

Il procaccio viene a Prilipa in dì di domenica, che Marco era in chiesa. All'uscire, Marco

Ritto la lettera lesse:
Quando vide quel che a lui la lettera dice,
Gli discorrono lagrime dagli occhi.
Allora Marco parlò:
« Ahimè! dolce fratello,
Costì, misero, sei caduto!
Ma giuro per la mia fede ferma,
Ti saprà l'amico francare
O con oro o con mano. —
Poi va all'alte sue case (4):
Siede un po' e bee vino:
Poi cinge la spada temprata.
E si mette la pelliccia di lupo,
E in capo berretto di lupo,

(1) *Oba, ambo.* E l'*o* illirico e l'*am* latino valgono *intorno*. L'*o* e l'*ob* romano; l'*am* romano e il greco *ἀμφὶ*.

(2) *Iunasctvo*, opera guerriera.

(3) Tralascio qui due versi tutti intorno alla lettera. Sempre, dove trattisi di lettere, il canto va in lungo: per la singolarità della cosa in popolo novello.

(4) *T'ankoi.* Alta e snella: non pesante edifizio.

E lo stringe con nera pezzuola.
Poi prende la lancia guerriera;
Poi cala a terreno ov' è 'l destriero;
E apparecchia il destriero da guerra:
Gli stringe le settemplici cigne,
Lo frena con freno dorato:
Poi spilla un otre di vino,
L' appende alla sella del destriero:
Dal destro lato il grave busdóvano;
Che non penda nè di là nè di qua.
Poi al destriero in groppa si getta;
Lo volge da Prilipa città:
Va diritto alla capitale Belgrado.
Quando fu presso Belgrado,
Si tira in disparte (1), e bee vino.
Quindi rimonta il destriero,
Giunge sul Danubio al passo:
Due volte al navicellaio grida;
Ma più aspettarlo non vuole,
E caccia il destriero per il Danubio.
Va diritto alla città Varadino :
Sotto Varadino nella verde campagna
Lì ferma il cavallo guerriero,
Poi conficca la lancia in terra (2),
Alla lancia legò 'l destriero.
L' otre leva di sella,
Ed è già sulla verd' erba:
Poi siede a ber nero vino.
Nol bee con quel che vino si bee,
Ma con un bigonciuolo di dodici quartucci.
Mezzo bee, mezzo al destrier dà.
Quando da mane il mattino albeggiò (3),
Passeggiava di Velimiro la moglie,
La dolce nuora di Vuco il generale,

(1) *Uvratise*: *divertit*.
(2) *Ledinu*: terra non dissodata.
(3) *Kad u jutru jutro osvanulo*.

Per le mura della città Varadino.
Ella guarda giù nella verde campagna:
Nella campagna aocchiò Marco.
Quand' ella guarda (1) Cralievic Marco,
Terzana di tre anni (2) la piglia:
E fugge nelle candide case.
Le domanda Vuco generale:
« Che ha' tu, nuora mia dolce? »—
Raccontagli di Velimiro la moglie:
« O suocero mio, Vuco generale,
Siede un guerriero nell' ampia campagna.
Nella sodaglia la lancia ficcò;
Alla lancia legò 'l destriero:
E dinanzi gli stava un otre di vino.
Non bee con quel che vino si bee,
Ma con un bigonciuolo di dodici quartucci:
Metà bee, metà al destriero ne dà.
Il caval suo non è quali i cavalli,
Ma pezzato com' e' tori:
Il guerriero non è quali sono i guerrieri:
Sulle spalle pelliccia di lupo,
In cápogli berretto di lupo:
Legato è con pezzuola nera.
Non so che nero tiene tra' denti (3),
Come un agnel di mezz' anno. —»
Dice a lei Vuco generale:
« Non impaurire, nuora mia dolce:
Io di cotali n' ho 'n carcere:
E lui pure ora piglierò. »
Poi chiama il figliuol Velimiro:
Velimiro, mia prole diletta,
Prendi, figliuolo (4), da trecento cavalieri;
Vanne giù nell' ampia campagna:
Menami quel guerriero. —

(1) *Ugleda*, guarda in lui.
(2) *Trolietna*.
(3) O il bigonciuolo: o i cappii della pezzuola; non so.
(4) *Za trista*.

Velimiro in piedi balzò:
Poi prende trecento cavalieri;
Monta un morello ardente,
E esce alla porta di città.
Circonda Marco dalle quattro bande:
Marco siede, bee vin nero.
Ma i cavalieri il destriero aocchia,
Comincia co' piedi a pestare in terra;
S' accosta al suo padrone.
Quando s' avvide Cralievic Marco,
Che (1) i cavalieri l' hanno attorniato,
Bee Marco un bigonciuolo di vino;
Butta il bigonciuolo sull' erba verde:
Poi si getta in groppa al destriero.
E i cavalieri in lui percossero.
Chi avesse potuto guardare
Quando percuote ne' cavalieri Marco
Come falco in mezzo a colombe!
Parte (2) ne finisce con la spada temprata,
Parte calpesta col cavallo guerriero,
Parte affoga (3) nel queto Danubio.
Fuggegli Velimiro giovanetto (4):
Lo rincorre sul destrier Marco:
Lo raggiunge nell' ampia campagna,
L' acchiappa un po' col busdóvano:
Cade il giovanetto nell' erba verde.
Smonta (5) Marco dal cavallo pezzato;
Legagli e piedi e mani;

(1) Il testo dice *al: ma*; disgiunzione che qui congiunge: come ne' poeti latini.

(2) *Scto. Aliquid.* Gli antichi Italiani usavano anch' essi *che* in senso di *parte*.

(3) Nel testo i tre verbi cominciano dalla particella *po*: *pogubi*, *pogazi*, *podavi*, che dà al numero regolarità, ed a ciascuno de' tre verbi efficacia. Tutt' altro che disordine è nella poesia popolare davvero.

(4) *Djete*, vale fanciullo: che dice insieme disprezzo e pietà. Così *puer* a' Latini era e giovane e buon guerriero. Virg. *Infelix puer atque impar congressus Achilli.*

(5) *Odja:* ch' è smontar da cavallo: non è generico, come il nostro.

Poi l' appende del cavallo alla sella:
E va al su' otre:
Butta il fanciullo nell' erba verde,
E da capo siede a ber vino .
Questo vide di Velimiro la moglie,
E va a Vuco il generale:
Mal' pasti (1), Vuco generale,
Mal' pasti, e peggio vita!
Tutti i cavalieri ti sono periti:
A Velimiro il guerriero lega le mani,
Legagli e piedi e mani:
Poi eccolo che bee rosso vino;
E Velimiro nell' erbetta giace. —
Risponde Vuco generale:
Non temere (2), nuora mia dolce:
Ora vedrai, tanto che il vecchio (3) si volti.—
Allora egli appunta i cannoni della città:
Tre migliaia raduna di cavalieri:
Poi cavalca la sua cavalla (4),
E esce della città nelle porte.
Dispon giù pel campo i cavalieri:
Lo cinsero dalle quattro bande:
E nulla di ciò vede Marco.
Ma l' aocchia il cavallo guerriero,
E co' piedi picchia la terra;
S' accosta al suo padrone.
Quando vede Cralievic Marco
Che l' hanno i cavalieri attorniato,
E' salta sui piè leggieri,
E si lancia al cavallo in groppa.
Potesse alcun sedere e vedere
Quand' e' caccia pel campo i cavalieri!
La spada gli è nella destra mano,
Nella manca la lancia guerriera,

(1) *Mal vino tu bea*: dice il testo.
(2) *Ne boj mi se*. Il *mi* è affettuoso. I Corsi: *stammi allegro*.
(3) *Staraz* , vecchietto. Fa più forte il vanto.
(4) Araba. In una voce *bedevija*.

Ne' denti la briglia del cavallo.
Chi Marco colla spada toccava,
Due d' un ne faceva (1):
Chi Marco con la lancia infilava,
Se lo scaraventava dietro.
In alquante volte ch' e' si gira,
Vanno al diavolo (2) i giovani cavalieri:
Fuggegli Vuco generale,
Sull' agile (3) sua cavalla.
La rincorre sul destrier Marco:
Ratta gli è forte la cavalla;
Stava per fuggire alla città Varadino.
Si dondola Marco col grave busdóvano (4),
Poi dietro loro lo scaglia (5) per la campagna (6).
Lo coglie col manico del busdóvano:
Cade Vuco sulla verd' erba.
Allor sopraggiunge Marco di Prilipa;
Lega a Vuco le man dietro,
Legagli e piedi e mani,
L' appende del cavallo alla sella;
E prende l' agil cavallo.
Poi va al figliuol Velimiro,
Li lega un dietro l' altro (7):
Poi li butta attraverso alla cavalla;
La cavalla lega dietro al destriero.
Va diritto alla candida Prilipa:
Ambedue gitta in carcere.
Una lettera scrive del generale la moglie,
E la manda alla candida Prilipa:
« Per Dio, fratello, Cralievic Marco,

(1) *Gragiasce*, dice il testo del Vuk: ma questa direi lezione moderna.
(2) E così questa.
(3) *Tankoj* — sottile, snella.
(4) *Gliulja*: si dimena palleggiando, come chi dimena una culla.
(5) *Pusta*. Lascia ire.
(6) Dipinge la distanza misurata dal ferro grave.
(7) Il testo, delle mani dice *sveza*, *ligat*; delle mani e de' piedi *saveza*, *colligat*: de'due insieme, *priveza*; non ben reso da *alligat*.

Non mi perdere Vúco generale,
E il figliuol mio Velimiro.
Chiedi, Marco, quel ch' a te piace. »
Giunge la lettera a Cralievic Marco:
Quand' e' vede quel che a lui la lettera dice,
Allora Marco altra lettera scrive:
« O fida moglie di Vuco generale,
Lasciami tre amici miei,
E dà loro tre some di moneta:
E lasciami il vecchio Tópliza,
E dàgli tre some di moneta,
Che il prode molto tempo perdè (1).
E dà a me tre some di moneta;
Perch' ho straccato il mio destriero.
Del resto, o generalessa,
Ecco costì Milosio di Pogeria:
E voi seco v' aggiustate alla meglio.» —
Va la lettera alla città Varadino:
Quando giunge alla generalessa,
Guarda la lettera la generalessa;
Manda l' oro a Marco di Prilipa:
Poi prende della carcere le chiavi,
E apre la maledetta carcere (2),
E ne trae i tre giovani capitani,
E con essi il vecchio Tópliza:
Poi li mena nella candida torre.
Lì ebbe (3) barbieri lesti.
Gli uni lavano il capo (4), gli altri i capelli tondono,
E i terzi l' ugna lor tagliano.
Porta ad essi vino e acquavite,
E ogni buona ghiottornia.
Narra loro quel che Marco fece (5),

(1) *Dangubio*. Una voce.
(2) In quest'epiteto senti raccolti i gemiti di lunghi secoli di schiavitù.
(3) *Dobavila*.
(4) *Miju*, una voce.
(5) Il testo dice *fa*. Ch' è più bello.

Poi parla a Milosio il capitano.
« Fratello in Dio, Milosio capitano,
Lasciatemi il signor mio,
E il mio figliuol Velimiro.— »
A lei dice Milosio di Pogéria:
« Non temere, generalessa.
Dammi il morello di Vuco generale,
Ch' e' lo monta una volta l' anno (1),
Quand' e' va alla chiesa di Téchia.
Forniscilo come Vuco 'l fornisce,
Ch' io caracolli in mezzo alla tedescheria (2);
E dammi carrozze d' oro (3),
E ad esse dodici morelli,
Que' che attacca Vuco generale
Quando va all' imperatore di Vienna (4);
Che mi portino il vecchio Tópliza. —
Dammi l' abito di Vuco generale,
Quel ch' e' porta a pasqua;
Ch' io ne vesta il mio Tópliza. »
Ogni cosa gli dà la generalessa,
E a ciascuno un mille ducati,
Da berseli insino a Prilipa.
Poi n' andarono alla candida Prilipa:
Bellamente li accolse Marco.
Scioglie Marco Vuco generale,
E il figliuol suo Velimiro:
E gli dà molta scorta
Fino alla sua città Varadino.
E i capitani divisero l' oro,

(1) *Una* senz' altro dice il testo.

(2) *Gnemasdie.* I Toscani: *lucçhesia*, chiamano il tenitorio lucchese.

(3) *Caruze*: italiano. Non dice *zlatne*, auree, ma *od zlata*, formato d' oro.

(4) Per distinguerlo dal gran Turco, che a' Serbi è Cesare anch' esso. In questi titoli trasportati al tempo che vivevano l' Obilic e il Cosancic, riconosci le solite licenze della poesia popolare.

E si consolarono con vino giallo (1),
E baciaronsi nel bianco viso;
Tutti a Marco la mano bianca (2):
Poi n' andaron ciascuno alle sue case.

MARCO IN CARCERE.

Tutte le prove, i dolori, le sorti a Marco Craglievic, il quale di tutti gli eroi favoleggiati è forse il più storico nello spirito che move le sue parole ed i passi. Egli, liberatore di tanti schiavi, è qui schiavo.

Dio buono, lode a te in ogni cosa!
Qual era Marco il cavaliero,
E qual è oggi in carcere
D' Agiaca nella carcere maledetta!
La carcere è casa insolita (3):
Nella carcere acqua al ginocchio,
Guerriere ossa alla cintola:
Di là vanno vipere e scorpioni,
Fanno le vipere per succhiare gli occhi (4)
E gli scorpioni per istraziare il viso;
Sì che caschino (5) i piedi fino al ginocchio,
Del guerriero, e le braccia infino agli omeri.
Strilla per la carcere l' infelice Marco,
Strilla Marco (al cielo si sente):
Guarda Marco d' Agiaca nella piazza,
Vedesse (6) alcuno de' suoi:
Nessun de' suoi, tranne che Dio (7).
Ma vede una bella giovanetta,

(1) *Nachitisce:* che vale *ornare.* Il vino a questa buona gente è fregio del viso e dell' anima.
(2) Dice gentilezza e nobiltà.
(3) A lui.
(4) *Popju.* Come a' Greci κατaπιῶ.
(5) Infradiciate.
(6) *Nece 'l ugledati.* Francese: *S' il ne verrait pas.*
(7) Così noi: non c'era altri che lui e Dio.

Dolce figliuola al re d'Agiaca:
La giovanetta e' scongiura per Dio:
In Dio sorella, regal giovanetta,
Viemmi della carcere allo sportello. —
La giovanetta per Dio lo fece,
Per Iddio e per il fratel suo (1):
Ella vien della carcere allo sportello;
Marco a lei sommesso ragiona:
Sorella in Dio, regal giovanetta,
Va al padre, d' Agiaca al re:
A lui 'l mio inchino e il saluto.
Scongiuro (2) lui per l' Iddio vero,
Che mi lasci dalla carcere maledetta:
E sulla fede e la parola,
E, mallevadore il Dio vero,
Ch' i' vada a Prilipa città,
Ch' i' porti al riscatto il danaro,
(Fede mia) dodici some.
Se credere non mi vuole,
Me tragga della carcere maledetta,
Poi ne' ferri mi caccino:
Io una fitta lettera spedirò
A mia madre in Prilipa città;
Pel riscatto recherà l' oro.
In carcere viver non posso. —
Quando la giovanetta le parole ebb' intese,
Ella va al re nel consiglio (3).
Quando al padre nel consiglio fu innanzi,
Domandolla d' Agiaca il re:
Oh al nome di Dio, dolce figliuola mia,
Che è costì che ti manca?
O hai poca seta o velluto,

(1) Forse perch' ella stimava che fosse della regia dignità il perdonare e avere pietà.

(2) *Cumim*: lo chiamo compare; come *bratimiti* chiamare fratello; perchè la preghiera abbia valore. La necessità è gran maestra di fratellanza, e vincolo di parentela forte.

(3) Divano.

Od oro e candida tela?
O bel panno
Tagliato, od intero (1)? —
Dice a lui la bella fanciulla:
O padre mio, d'Agiaca re,
D' ogni cosa assai in casa tua;
Nulla non m' è mancato:
Se non che eccoti l' inchino e il saluto (2).
. . . .
Quand' ode ciò d'Agiaca il re,
Alla fanciulla dure parole dice:
Oh cagna, e no figlia mia,
Con lui ti se', cagna, indettata.
Ma, per Iddio Massimo,
Non lascerò di carcere Marco:
Lo terrò per nov' anni
Finchè le vipere gli occhi gli succino,
E gli scorpioni gli strazino il viso;
Che gli caschin le gambe fino al ginocchio,
E al guerriero le braccia infino agli omeri.
Quando venga a tale ambascia Marco,
Io lascerò lo schiavo senza un danaro;
Metterò (3) il mendicante sulle vie,
Accatti e si trovi pane. —
Quando la giovanetta le parole ebb' intese,
Ella va alla carcere a Marco,
Tutto gli dice, così come il re dice.
Quand' ode Craglievic Marco,
Urla Marco (a cielo si sente);
Poi alla giovanetta parlò:
Sorella in Dio, regal giovanetta,
Portami penna e carta,
Ch' io componga una fitta lettera,
Ch' io la mandi a Prilipa alla madre mia;

(1) Lett. *Non tagliato*: in pezza.
(2) Ripete l' imbasciata.
(3) *Iznieciu*: *efferam*: così monco.

Che venda terre e castella (1),
Che venda, e per l' anima dia;
Che si mantenga, e da male si guardi (2):
Alla fida moglie, che si rimariti;
Alla dolce sorella, che non giuri per me;
Che a me qui l' ossa son fradicie
D' Agiaca nella carcere maledetta.

(Egli in quella vece scriveva a Tessalonica, a Doicilo amico, venga e lo liberi. E chiama un falco a portare la lettera. Il falco va a Tessalonica, ch' egli erano in chiesa.)

Cala il falco sulla candida chiesa,
Strilla il falco (a cielo si sente):
Conoscelo Doicilo il capitano,
Ed esce della candida chiesa,
E siede sulla sedia d' argento:
E a lui viene il bianco-verde falcone,
Di sotto all' ala la fitta lettera getta.
Prende Doicilo la fitta lettera:
Quand' e' vede quel che a lui la lettera dice,
Si dà sul ginocchio con la mano:
Il nuovo panno schianta sul ginocchio,
E l' anel d' oro in dito.
Lagrime versa dal bianco viso:
Ahi fratello, Craglievic Marco,
In duro travaglio se' tu caduto!
Senza guaio non n' esci.

(Si tinge e traveste da Arabo: e va. Manca la fine del canto.)

(1) *Gradove*: qui vale ogni abitato.
(2) Da sè si guardi; ch' io non la posso difendere. Si guardi, e non si strugga in dolore per me.

PECCATO DI MARCO.

Gli eroi popolari diresti sien nati per dar ragione ad Aristotele Stagirita e al segretario Fiorentino: nè buoni nè tristi in intero, nè belli nè brutti in intero. Qui vedi il guerriero schietto peccare d'una di quelle che dicono restrizioni mentali, e giurare al berretto: *non ti lascerò mai*, intanto che un'infelice fanciulla araba piglia il giuramento per sè. Pazienza la lasciasse: e' l'ammazza. E poi col danaro dell'Araba si mette a edificare *pro bono animae,* il mariuolo.

In questo canto e' confessa il fallo alla madre. Bello ch' e' lo riconosca e confessi, e alla sua madre lo dica; e ogni tanto infra il narrare la nomini. La zuffa alla cisterna rammenta il rincontro della Genesi, rincontro da cui s'incominciano i destini del fecondo Israele. La carcere settenne di Marco è tutta odorata del basilico delle fanciulle. Con che poco, che molta poesia! E nel selvaggio come annestato il gentile! Violetta tra' lecci.

Quest' Araba che lo stucca, e i denti suoi bianchi che fanno travaglioso l'abbracciamento, sentono di quel comico del quale la canzone popolare si compiace abbigliare il figliuolo di re Vucássino. Qui lo vediamo e men leale e meno invitto del solito: confessione che attesta lealtà e valore più veri nel popolo autore de'canti. Ma quel capo reciso che a lui già montato in sella parla e dice: *non mi volere, misera, abbandonare*, e ripete la parola pia già ridettagli le tante volte nelle tenebre della carcere, è simbolo vivo del rimorso memore ed immortale nelle anime non istupidite dal fallo.

Domanda la madre a Craglievic Marco:
Oh figliuol mio Craglievic Marco,
Perchè edifichi tu monumenti tanti?
O ha' tu grave (1) fallato a Dio?
O hai mal guadagnata ricchezza?

(1) *Ludo*, follemente. Ingiustizia è follia: pare il detto degli Stoici.

Dice a lei il Prilipese Marco:
Al nome di Dio, mia vecchia madre!
Una volta (1) ero in terra d' Arabia,
E per tempo andai a una cisterna
Abbeverare il mio destriero.
Quand' i' giunsi all' acqua della cisterna,
Ecco all' acqua dodici Arabi.
Io volevo, madre, fuor d' ordine (2)
Abbeverare il mio destriero:
Non mel danno i dodici Arabi.
Madre mia, s' attacca lite (3):
Io trassi la grave clava,
E percossi un nero Arabo:
Io uno, me undici;
Io due, me una diecina;
Io tre, me nove;
Io quattro, me otto;
Io cinque, me sette;
Io sei, e me sei:
I sei mi vinsero,
Legaronmi le man dietro,
Condussermi al re Arabo:
Il re mi getta al buio in carcere.
I' penai per sett' anni;
Nè sapevo quando a me la state viene (4),
Nè sapevo quando a me 'l verno viene,
Se non a un sogno, o mia vecchia madre:
D' inverno mi buttavan la neve (5) le giovanette;
Buttanmi (6) a pallate la neve:
A questo so ch' è venuto 'l verno.

(1) *Jednom. Semel, olim.*

(2) Prima che venga la volta mia.

(3) *Izvadimo kavgu.* Bello che la discordia si scavi fuori, quasi cosa riposta, che si poteva lasciare a suo luogo. Simile moralità, ma men forte, è nell' imagine d' *attaccare. Trovar che dire* è modo che scusa.

(4) Lascio questa mezza sconcordanza grammaticale, ch' è tanto comoda alla snellezza del dire.

(5) *Grudale*, sola una voce.

(6) *Probaze — projiciunt.*

Di state buttano ciocca di basilico:
A questo so ch' egli è state, o madre.
E quand' entra l' ottava annatina (1),
La nera carcere mi venne a noia:
Mi venne a noia un' araba giovanetta,
Dolce figliuola all' arabo re:
Venendo mattina e sera
Grida a me della carcere allo sportello:
Non marcire, infelice, nella carcere, Marco;
Ma dammi la tua fede ferma
Che me prenderai per consorte
Se te traggo di carcere,
Di stalla il tuo buon destriero.
Piglierò gialli ducati,
Povero Marco, quanti vorrai (2). —
Quando, madre, mi veggo alle strette,
Levo il berretto, lo metto in sul ginocchio,
Poi giuro al berretto in sul ginocchio:
Ferma fede! non ti lascerò.
Ferma fede! non ti fo 'nganno,
E il sole da sua fede si volge (3),
Che non iscalda di verno come di state:
Ma io da mia fede non mi volgerò.
Questo si pensò l' Araba fanciulla,
Si pensò ch' io giurassi a lei.
Una sera, già fattosi buio,
Apremi della carcere le porte;
Mi trae di carcere, o madre:
Conducemi l' ardente destriero,
E a se ancor migliore del mio,
Su tutt' e due, valigie di ducati.
Portami la spada temperata:

(1) *Godiniza.* Con questo modo toscano traduco il serbico.
(2) Anco queste parole di compassione uggiosa avranno stizzito il guerriero impaziente.
(3) Instabili le stagioni, non io a te, berretto mio fido.

Indi (1) montati a cavallo,
Andammo per l'arabica terra.
Quando il mattino albeggiò,
Io sedetti, madre, a riposarmi:
E me piglia l'Araba fanciulla,
Mi stringe nelle nere braccia.
Quando vidi, mia vecchia madre,
Lei nera e bianchi i denti,
Codesto mi parve cosa dura (2).
I' trassi la spada temperata,
Le diedi per il serico cinto:
Attravérsole, madre, la spada volò (3).
Montai 'l mio destriero;
E dell'Araba il capo ancor (4) favella:
Fratello in Dio, Craglievic Marco,
Non mi volere, misera, abbandonare!
Lì, madre, ho a Dio peccato,
E ricchezza acquistata:
Ond' (5) edifico assai monumenti.

(1) *Indi* vale e *di lì*, e *poi*: come l'*otale* in questo luogo: e come il *tunc* vale e *lì* e *allora*: e *ibi* vale *tunc*.

(2) *To se mene muçno uçinilo*. Travagliosa cosa. *Çinitise* vale parere: l'idea dell'apparenza i Latini traggono dal viso, i Serbi dal fatto: anco nell'apparenza pongono realità.

(3) *Prolecela*: qui il *pro* vale, *trans*, *per*, e *pro*: dice e il passare del colpo e il ratto passare attraverso alla vita.

(4) *Josc* vale e *adhuc*, ed *etiam*, come l'*ancòra* nostro.

(5) Il testo dice *te*, ch'è legame di tutta sorta idee: onde tanto frequente nelle antiche lingue. I nostri *onde*, *dunque*, *però*, pesano sul pensiero.

IL PRIGIONE LIBERATORE.

Ecco il Craglievic di nuovo in carcere: carcere turca. Diresti che la nazione intendesse scusare l' amato guerriero del servizio militare di lui sotto il vincitore nemico, facendolo ora perseguitato da quello, ora generoso salvatore; e sempre bizzarro, altero, e sdegnoso nella bontà.

Il canto, dimesso in sul primo, si leva via via. La scena comincia in un' osteria, finisce alla corte: chi bee e minaccia, da ultimo è teschio pauroso, gettato a' piedi d' un re. Questo re che aveva per non so qual ragione punito Marco, e lo credeva già morto, e per riaverlo dava i tributi di tutta la Bossina, lo invoca com' unico scampo. Non manca il mirabile; ma qual s' addice a nazione semplice e schietta. Marco per prova di forza spreme acqua da un ceppo secco: la spada di lui fa screpolare l' incudine; quella di Musa la divide giù fino al ceppo: Musa ha tre cuori, e sul terzo una serpe che fa balzare il cadavere diviso dal capo. Potente imagine della vivace forza indomata. Marco qui sta in estremo pericolo: che più modestamente vestito di gloria è l' Achille Serbico dell' Omerico; il quale, come invincibile, non desta pietà, e neppur maraviglia. In tanto Achille ci piace e quasi commove, in quanto egli è trafitto dal dolore della tolta fanciulla, e della ingiustizia patita, in quanto deve nel nerbo della giovane forza morire. Ma l' essere fatato gli nuoce. E Marco fatato non è: ma la Vila invocata in aiuto gli risponde severa: hai un' arme. In modo mirabile la gli insegna a far senza del mirabile; e dà a lui ed a tutti un avvertimento di pietà religiosa e di generoso coraggio. Poesia tutta nuova. Ce ne sarà di più belle; ma questa pure è parte non ultima della storia dell' arte e dell'umano valore. Il senso morale qui senti più vivo che in altre assai; ed espresso in forme pellegrine: il male misto col bene in nuova tempera, non dissimile dalla spada maravigliosa di Nóvaco. E quel Novaco così duramente punito dell' avere all' ingiusto fatta una spada migliore che al giusto, è simbolo anch' esso. Senti un' ispirazione

di lealtà fin negli atti di collera bestiale. Marco lo punisce, e lo paga; gli taglia un braccio, e gli fa l' elemosina. Che diranno d' estri tali i lettori avvezzi alle moderne epopee, tutte profughe, com' Enea, dalle spiagge di Troia?

Bee vino Musa albanese
A Stamboli nel bianco albergo:
Quando Musa fu carico di vino,
Allor comincia brillo a dire:
Ecco ha nov' anni
Ch' i' servo al Sire in Istamboli:
Non n' ho tratto (1) cavallo ned arme,
Nè abito nuovo nè trito.
Ma, se la mia fede è ferma,
Mi getterò alla spiaggia (2) piana;
Chiuderò i passi d' intorno al mare,
E le vie d' intorno alla spiaggia:
Una rocca farò nella spiaggia,
Attorno alla rocca rampini ferrei,
Gli impiccherò preti e pellegrini. —
Quanto il Turco briaco parlò,
Sincero lo fece,
Si getta alla spiaggia piana,
Chiude (3) i passi al mare,
E le vie dalla spiaggia:
Ove passa del Sire il tesoro
(All' anno di trecento some),
Tutto a sè Musa ritenne:
Nella spiaggia la rocca fece,
Attorno alla rocca uncini ferrei;
Impicca al Sire preti e pellegrini.
Quando al Sire le querele gravarono,
Manda su lui Giúprilic il visire,

(1) *Izdvorih.* Trassi dal servire.
(2) *Odverciu se.* Mi metterò alla macchia: una voce.
(3) *Pozatvora* — *per-cludit.*

E sèco tre migliaia d' armati.
Quando giunsero nella piana spiaggia,
Tutti li rompe (1) Musa per la spiaggia;
E prende Giúprilic visire;
Legagli le man dietro;
E legagli i piè sotto il cavallo;
E l' invia al Sire a Stámboli.
Si dà il Sire a cercare un campione:
Promette innumerato tesoro,
Chi uccida Musa il bandito.
Chiunque ci usciva,
Più a Stamboli non tornava.
Questo al Sire diè forte pensiero.
Ora dice a lui il venerabile Giuprilic:
Signor mio, Sire di Stamboli,
Se fosse ora Craglievic Marco,
Ucciderebbe Musa il bandito. —
Lo guarda il Sire bieco,
E versa lagrime dagli occhi:
Lasciami, venerabile Giuprilic:
Che rammenti tu, Craglievic Marco?
E l' ossa di lui son già frádice.
Son pieni tre anni
Che l' ho messo in carcere:
Non l' ho più aperta. —
Dice a lui il venerabile Giuprilic:
Di grazia, Sire e signor mio,
Che daresti tu a quel guerriero
Che vivo ti mostrasse Marco? —
Dice a lui il Sultano signore:
Gli darei sulla Bossina il visirato,
Senza muta per nov' anni,
Senza chiedere nè parà nè danaro. —
Balza il visire sui piè leggieri;
E apre della carcere la porta;
E fuor trae Craglievic Marco:

(1) *Polomi*: *perfringit*.

Lo trae all' inclito Sire.
La chioma ha fino alla terra nera:
Mezza lascia ire, con mezza si copre (1):
L' ugne ha, arar potrebbe:
Annerito come un gran masso.
Dice il Sire a Craglievic Marco:
Sei tu dunque in vita, Marco? —
Sono, Sire, ma in rea. —
Mettesi il Sire a narrare a Marco
Quel che a lui Musa fece (2).

Domanda s' e' possa affidarsi alla battaglia. Marco risponde:

Io non posso nè con gli occhi vedere:
Or come con Musa prendere il campo?
Mettimi in qualch' albergo,
Apponmi vino e acquavite,
E grossa carne pecorina,
E biscotto di pane bianco,
Ch' io posi alquanti dì:
Dirotti quando son da battaglia. —
Il Sire manda per tre giovani barbieri:
Un netta il capo a Marco, l' altro lo rade,
E il terzo l' ugna gli taglia.

(E lo colloca nell' osteria. Lì si pasce tre mesi)

Finchè la vita un po' gli è tornata.
Domanda il Sire a Craglievic Marco:
Puo' tu omai affidarti (3)?

(1) *Pokriva*: rammenta κρύπτω.
(2) *Poçinio* — *per-fecit.*
(3) *Pouzdati* — Più che *confidere.*

M' è grave (1) il cruccio de' poverelli (2),
Pur lamentanti per Musa il maledetto. —
Dice Marco all' inclito sire:
Portami un ceppo di secco corniolo
Nel palco già da nov' anni.
Ch' i' vegga se qualcosa si può. —
Portangli il secco corniolo,
Lo prende Marco nella destra mano:
Scheggia il legno in due in tre,
Ma di quello acqua non geme. —
Affè (3), Sire, ancor non è il tempo.

Dopo un mese rifà la prova dal legno secco: e per forza del braccio ne fa schizzare acqua. Va al fabbro gli tempri una spada così tagliente come non temperò mai: e qui tre o quattro dì spende in bere. Torna al fabbro e domanda se buona la spada. E' risponde:

Ecco la spada, ed ecco l' incudine:
Guarda (4) tu, spada ch' hai! —
Alza la spada e la destra mano,
E dà sull' incudine Marco:
L' incudine a mezzo tagliò.
Poi domanda Novaco il fabbro:
Al nome di Dio, oh tu Novaco fabbro,
N' hai tu mai di meglio battute? —
Dicegli Novaco il fabbro:
Al nome di Dio, Craglievic Marco,
I' ho una meglio battuta,

(1) *Dosadio*, vale anco *mi stucca*. E bene esprime la noia che ricevono dalle doglianze de' miseri i potenti non buoni: noia ch' è molte volte, più che la pietà, interceditrice di grazie.

(2) *Sirotinja*. Potrebbe voler dire anco *poveraglia*: ma l' italiano troppo suona dispregio.

(3) *Bogme*: scorcio d' *Iddio m' ajuti*, o simile. Rammenta il *me hercule*, ed il *me-castor*.

(4) *Ogledai* — *perspice*.

Meglio spada e a meglio guerriero:
Quando si mette Musa alla spiaggia.
Quella spada che a lui temperai,
Quando dà con lei sull' incudine,
Nè il ceppo intero rimane. —
S' accende Craglievic Marco,
E dice a Novaco il fabbro:
Porgi la mano, o Novaco fabbro;
Porgi la mano che la spada i' ti paghi.—
Ci rimane, lo morde la serpe (1):
Ci rimane, porge la destra mano.
Mena la spada Craglievic Marco,
Recidegli il braccio infino all' omero:
« Or ecco, Novaco fabbro!
Che tu non ne temperi nè meglio nè peggio.
Ed eccoti un cento ducati;
E mantienti la vita tua.» —
Dàgli cento ducati;
E monta il destriero guerriero:
Va diritto alla spiaggia piana:
Per tutto erra, e di Musa domanda.
Un mattino egli era sull' alba
Giù da Clissura alla forte Caciánica.
Or eccoti Musa il bandito:
Sul morello ha le gambe incrocicchiate;
La clava getta alle nuvole,
La piglia nelle bianche mani.
Quando l' uno all' altro appressaronsi,
Dice Marco a Musa bandito:
Musa cavaliere, togliti dalla mia strada:
O togliti, o mi ti rinchina.—
Or dice Musa albanese:
Va, Marco, non accattare briga;
O smonta che beviam vino:

(1) Verso ed imagine che torna frequente ne'canti serbici a indicare l'inganno. E invero la serpe e il veleno son degne imagini della frode e degli effetti di quella.

Che io a te rinchinarmi non vo.
Se te generò regina
In casa in morbida coltrice,
In fine seta t' avvolse (1),
E con aureo nastro fasciò,
Nutricò (2) con miele e con zucchero;
E me una forte (3) Arnaúta
Tra le pecore su fredda pietra;
In nera rascia m' avvolse,
E con tralcio di rogo fasciò;
Nutricò con polenda di sorgo:
E anche sovente mi scongiurò,
Ch'a nessuno io mai ceda il passo. —
Quand' ode ciò il Prilipese Marco,
E' lascia allor ire la sua guerriera lancia,
Del suo destriero tra mezzo agli orecchi (4),
A Musa nel forte petto.
Musa col busdóvano la parò:
Via da sè la lancia respinse (5).
Arresta la guerriera lancia sua
Per finire Craglievic Marco:
Col busdóvano Marco la parò,
La ruppe in tre pezzi.
Trassero le spade temperate:
L' un sull' altro impeto fecero.
Mena la spada Craglievic Marco,
Musa il busdovano oppon sotto (6);
Rompegliela in tre pezzi.
Poi trae la sua spada ratto,
Per dare in Marco Craglievic:
Ma sottentra col busdóvano Marco,

(1) *Zavjala*, avvolse in fasce; *povjala*, rinvolse col filo, le fasce strinse.

(2) *Od-ranila*; *e-nutrivit*.

(3) *Ljuta*, vale forte, acre, sdegnosa.

(4) Diritto dinanzi a se.

(5) *Preturio* — *pro-pulit*.

(6) *Pod bazi* — *sub-jicit*.

E gli schianta (1) la spada dall' elsa.
Trassero i pennati busdóvani,
Diedersi con quelli a percuotere,
A' busdovani le penne ruppero:
Gettaronli nella verd' erba.
Da' buon cavalli saltarono (2),
S' afferrarono per le forti ossa,
E voltolarono per la verd' erba.
Abbattesi prode in prode,
Musa in Craglievic Marco:
Nè può domare Marco,
Nè si lascia Musa domare:
Rotolaronsi d' un estivo dì fino al mezzo.
A Musa bianca schiuma colava (3),
Al Craglievic bianca e sanguigna.
Dice Musa il bandito:
Stringi, Marco, o ch' io stringo. —
Stringe Craglievic Marco (4),
Ma nulla può fare.
Allor stringe Musa il bandito:
Schiaffa Marco nella verd' erba,
E gli pesa sul forte petto.
Or grida Craglievic Marco:
Ove se' tu, Vila sorella?
Ove se' tu oggi? Non fossi tu più!
Ah pur falso giurasti,
Ovunque in istretta io sia,
Che tu mi soccorreresti (5) alla stretta? —

(1) La spada rotta, *prebila*; sbalzata dall' elsa, *izbila*.

(2) *Odskoçisce. De-siluerunt, de-sultarunt.* Potente nel serbico suona massime il verso seguente:

Sçepasce se u kosti junaçke.

Il rotolare per l' erba corre agile:

I pugnasce po zeleni travi.

(3) *Po-padnula — per-luit.*

(4) Lett. *siede*: che vale ogni insistere.

(5) Semplice l' illirico *biti* ancor più che l' *adesse* de' Latini, ch' è pure sì bello.

Gridagli da una nube la Vila:
Perchè (1), fratello Craglievic Marco?
Sgraziato (2), non t' ho io detto
Di non fare in domenica zuffa?
Vergogna è, due contr' (3) uno.
Dove son ellen le serpi ch' hai sotto? —
Guarda Musa il monte (4) e la nube,
Donde così (5) la Vila parlava:
Tira (6) Marco il coltello di sotto,
E spara (7) Musa il bandito
Dalla cintola (8) alla bianca gola.
Morto, Musa stringeva Marco:
E a stento se ne sferrò (9) Marco.
E quando si mette Marco a frugare (10),
Ecco in Musa tre cuori possenti;
Tre costati un sull' altro:
L' un cuore gli era spento,
E l' altro forte palpitava (11),
Sul terzo un' acre vipera dorme.
Quando la serpe si fu desta,
Morto Musa per la sodaglia balza.
Ed a Marco la serpe parlò:
Ringrazia (12) Dio, Craglievic Marco,

(1) Perchè vuoi tu soccorso da me? Prima, non dovevi in dì di domenica attaccare zuffa. Poi, non n' hai di bisogno del mio soccorso; che sarebbe viltà.

(2) Voce e di pietà e di rimprovero. *Bolan.*

(3) *Na*: *in.*

(4) *Berda*, rammenta *berg.*

(5) *Ono*: *illud.*

(6) *Maçe*; move. Più semplice; e dipinge lo sforzo ch' egli aveva a fare per moverlo, stretto fra le braccia nemiche.

(7) *Raspori.*

(8) *Uçkura*: cinto delle brache.

(9) *Iskopao*: *scavò*, *effodit se*: quasi sepolto sottogli.

(10) *Prometati.* — Rivoltarlo in qua e in là; e cercare col ferro.

(11) *Razigrala*: *ex-siliebat.*

(12) Lett. *prega.* Pregare e ringraziare è tutt'uno. Chi prega, ringrazia già; chi ringrazia, prega.

Che desta non mi sono.
Finchè Musa era in vita:
Trecento (1) guai era (2) di te. —
Quando vede ciò Craglievic Marco,
Versa lagrime dal bianco viso:
Ohimè, Dio buono,
Ch' ho ucciso un migliore di me! —
Poi a Musa e' recide il capo,
E lo butta del caval nella sacca:
Portalo alla candida Stamboli.
Quand' e' lo getta dinanzi all' inclito Sire,
Il Sire di paura in piè balza.
Dicegli Craglievic Marco:
Non mi ti sbigottire, Signor mio:
Come avresti vivo scontratolo,
Quando dal morto capo tu salti (3)? —
Il Sire gli dà tre some d' oro:
Va Marco alla candida Prilipa.
Rimane Musa di verso Caciánica.

MODESTIA E CORAGGIO.

Il vero valore si guarda, come da malo augurio o da marchio di viltà, dalle audacie e da' vanti (4). Marco Cralievic il tremendo, teme lo scontro di Bogdano il bizzarro; confessa d' averlo fuggito, propone di nuovo fuggir e dinanzi a lui: altri dodici cavalieri rompe e lega: venuto a fronte a Bogdano, pensa da capo al fuggire. Ma dal cuore gli viene a un trat-

(1) Anco a' Latini *trecento* per numero grande.
(2) Nell' illirico tutti e tre i versi finiscono col participio dell' *essere*: semplicità che non è punto bassezza.
(3) *Poigravasc* — *per-saltas*.
(4) A chi si vanta, e è da nulla una canzoncina Serbica dice:
Un prode ferra il cavallo possente:
Videlo una rana verde,
Alzò la gamba, al prode disse:
Ferra e me, giovin prode;
Ch' io col cavallo me ne corra sul monte.

to il coraggio. E' si ricorda d' avere giurato a' suoi amici soccorso fraterno; e sta contro il pericolo; cauto, ma fermo. Il nemico all' aspetto di quella feroce forza, offre pace. Più alta ed eletta lode del valore, non so. Le precedenti titubanze paiono poste a dare alla vittoria risalto. La vera grandezza dal risico, dal cimento, e sin dalle cadute, si leva più libera.

Mattinarono (1) tre serbici Capitani
Di Cossovo su per l' amena spiaggia:
Uno era Marco di Prilipa,
L' altr' era Reglia di Pázaro,
Il terzo era Milosio di Pogéria.
Traevano (2) lungo la vigna,
La vigna di Bogdáno il bizzarro.
Fa saltare (3) il cavallo Reglia di Pazaro,
Lo caccia via per le vigne,
Ed e' fracassa le racemose vigne (4).
Dicegli il Prilipese Marco:
Lascia, Reglia, le racemose vigne:
Sapessi tu di chi son le vigne,
Lontano il caval gireresti (5).
La vigna è di Bogdano il bizzarro (6):
I' sono una volta quinci (7) passato,
E guaste le racemose vigne.
M' aocchiò (8) Bogdano il bizzarro

(1) *Poranile.* Mattinare in antico valeva cantare a mattino; e rispondeva a *serenata*: ma il senso proprio avev' a essere o poteva, levarsi di buon mattino. Se licenza è, la mi si perdoni questa volta, pur per rendere l' unica voce serba.

(2) *Udarisce.* Che dice ogni moto vivo, e d'andare e di muovere e di percuotere. Come in parte *tirare* e *trarre.*

(3) *Igra.* Attivo schietto e potente.

(4) *Grozna*, questo è latinismo di frate Giordano.

(5) *Obgonio* qui; sopra, *nagonio*, *impello*, *abspello*. I Toscani, *girare largo*: e il senso di girare rende un po' l' *ob.*

(6) *Ljutiza.* Rammenta il *bizzarro* Filippo Argenti.

(7) Uso il *quinci* (scusate) per rendere in una voce l' *ovuda.*

(8) *Pripazi*, ch' è più subito dell' *opazi.*

Sulla cavalla agile araba (1).
Io non osai attender Bogdano,
Ma fuggii per l'amena spiaggia.
Inseguemi Bogdano il bizzarro
Sull'agile cavalla sua.
Se a me non era il mio destriero guerriero,
Certo acchiappato m'avrebbe.
Se non che il mio destriero bada a svignare,
E la cavalla comincia a ristarsi.
Quando vede ciò Bogdano il bizzarro
E' tira la grave clava,
La lascia ir dietro a me per l'amena piaggia:
Mi coglie al serico cinto
(Fratello) col manico della clava:
Mi caccia sugli orecchi al destriero.
A stento in sella tornai,
E fuggii per l'amena spiaggia.
Ha d'allora sett'anni:
Più di qui non sono passato. —
In quella ch'eglino nel dire erano;
Già sorge un fumo di polvere
Dalla vigna per la lieta spiaggia.
Riguardarono i tre Serbi capitani:
Ed eccoti Bogdano il bizzarro,
E con lui dodici capitani.
Quando ciò vede Craglievic Marco,
E' parla a Reglia e a Milosio:
Udite, amici (2):
Ecco su noi Bogdano il bizzarro:
Tutti e tre perderemo la vita.
Or venite che fuggiam via. —
Qui dice Milosio di Pogeria:
Amico Craglievic Marco,

(1) I suoni italiani rendono alquanto la snella armonia degli illirici.
Na cobili tánkoi bedévii.

(2) Lett. *O due amici*. Che non sarebbe forma italiana. *O voi due*, meno strano, ma grave troppo.

Oggidì pensa e dice la gente
Che tre meglio prodi non c'è
Di noi tre Serbici capitani.
Meglio a noi tutti a tre perire
Che turpemente oggi fuggire via. —
Quand' ode ciò Cralievic Marco,
Egli allora lor dice di nuovo:
Udite, fratelli;
Or venite che ce li partiamo:
Scegliete voi il solo Bogdano (1),
O i suoi dodici capitani? —
Dicegli e Milosio e Reglia:
Noi scegliamo il solo Bogdano.
A Marco non parve vero (2).
E in quel punto ecco Bogdano giunge.
Tira Marco la grave clava,
E sperde i dodici capitani.
Tanto che alquante volte si volta,
Tutti e dodici da' cavalli sbalza (3):
E lor lega le bianche mani;
Li caccia in giro alla vigna.
Ma eccoti Bogdano il bizzarro:
E' caccia e Reglia e Milosio:
Ad ambedue ha legate le mani.
Quando ciò vede Cralievic Marco,
Sbigottisce come mai non fu (4);
E bada a guardare di dove e' fugga.
Ma subito in mente gli cade

(1) *Il volite na sama Bogdana.* Elissi potente. Agl' Illirici spesso il verbo *volere* sta solo, sottinteso l' altro verbo che regge il nome poi.

(2) *To je Marko jedva doçekao.* Non aspettava altro. Per mostrar loro qual uomo Bogdano fosse.

(3) *Rastavi*, divide. Come se cavalieri e cavalli fosser uno.

(4) Par gallicismo: ma gli è serbo pretto.

N° 4



Lod. Lipparini inv. A. Viviani inc.

Presto scrivon la lettera sul ginocchio,
E la mandano al monte di Sciarra
Al lor fratello, Milosio pastore.

Canti Illirici pag. 55.

Come (1) l'un con l' altro s' obbligareno (2),
Dov' uno alla stretta si trovi,
Che l' altro in soccorso gli sia.
E tira le briglie al cavallo,
Il berrettone di zibellino sulla fronte cala,
E confonde (3) lo zibellino alle sopracciglia:
E tira la temperata spada:
In Bogdano guata bieco.
Sta Bogdano sull' orlo alla vigna:
Quando riguarda i neri occhi di Marco,
E quale è negli occhi Marco (4),
Sotto a Bogdano le gambe venivano meno (5).
Marco guarda (6) Bogdano il bizzarro,
Bogdano guarda Cralievic Marco:
E non osano l' un sull' altro (7).
Alfin dice Bogdano il bizzarro:
Vieni, Marco, rappaciamoci:
Lascia a me i dodici capitani,
Ch' i' lasci a te Reglia e Milosio. —
A Marco non parve vero:
Gli lascia i dodici capitani;
Bogdano lascia Reglia e Milosio.
Leva Marco l' otre dal cavallo:
E sedettero a bere vermiglio vino.
Lo beono insieme nella racemosa vigna.
E quando di vino furon brilli (8),

(1) *Na um pade, dje. Dove* per *come* o per *che*. Il luogo ch' è *mezzo* associasi sovente all' idea di modo. E diciamo assolutamente noi pure *luogo* per *mezzo*. L' ontologia tutta è nella filologia.

(2) *Zaverili*. Affidati. L' italiano non ha sì bel senso.

(3) *Sastavi*.

(4) *Kakav je na oçima*. Dante: Ahi quant' egli era *nell'* aspetto fiero!

(5) *Obumresce. Emoriebantur*: smuorivano, agonizzavano.

(6) Marco: *pogleda*. Bogdano: *sagleda*. L' un l' altro *gleda*. Il primo sdegnoso, il secondo intento, l' ultimo dice mutua diffidenza.

(7) Bello l' omettere il verbo.

(8) *Nachitese*: come ingbirlandati dal troppo bere. I Toscani dicono *spranghettato*: che il vino dà al capo, e par come d' averci una spranga. Ma a' Serbi quella spranga è leggiera e odorosa ghirlanda.

Sorsero i tre capitani Serbi;
I buon' destrieri presero (1).
Dice Marco a Bogdano il bizzarro:
Con Dio rimanti, Bogdano il bizzarro.
Possiamo in salute ritrovarci,
E vermiglio vino bere! —
Dice a lui Bogdano il bizzarro:
Con Dio vanne, Cralievic Marco:
Più gli occhi miei non ti veggano.
Così m' hai oggi impaurito (2);
Mai non ti desidererò io. —
Move Marco per la bella spiaggia:
Riman Bogdano accanto alla vigna.

In Dalmazia si canta con varietà, delle quali le più acconcie qui reco. Vedete che quel *pa* del quale abondano i serbici canti nel Vuk, molte volte diviene dalla smemoraggine del cantore; e che può e devesegli sovente sostituire o *ter* o altra particella più propria, ovvero allungare altrimenti d' una sillaba il verso. E per questo io lo traduco in *e* molte volte, nè credo offendere la fedeltà.

— Poranile tri serbske voivode.
delje (3).
— Pa on lomi grozna vinograda.
Ter on.
— Daleko bi konja obgonio.
obigravo (4).
— Ja sam jednom ovuda proscao.
Ja sam ovda jednom prolazio.
— Na kobili tankoj bedevij.
Na njegovoj (5).

---

(1) Intendi: e *salirono*. *Se dovatisce*. Afferrarono.
(2) *Prepanuo*. Tra *pasti* e *pavor* è qualche conformità.
(3) Meglio denominarli dalla lode guerriera che dalla lor dignità.
(4) Più poetico e più degno di buon cavaliere.
(5) La *sua* cavalla accenna meglio alla celebrità della bestia.

— Ima od tad' sedam godiniza.
od tog'.
— Vec ovuda niesam proscao.
nisam prolazio.
—Vinogradu uz ravno primorje.
kersno.
— I sa nime dvanaest voivoda.
za (1) delja.
— Çujete li, do dva pobratima.
Da Boga vam . . . . (2).
— Bolje nam je sva tri poghinuti,
Neg sramotno danas pobjegnuti. —
Bolje nam je danas izghinuti (3),
Neg sramotno natrag pobignuti.
— Pak sta gledat kud ce pobignuti.
Stade gledat'.
— Dje su s' jedan drugom zavjerali.
Di je jedam drugom viru zada'.
— Samur-kalpak na çelo namaçe.
nad oçi.
— Da te pustim Relju i Milosca.
Ja ciu te bi.
— Skide Marko miescinu sa scarza.
Pak siedosce piti ruino vino.
Skide Marko miscinizu vina:
Ter stadosce piti tri delje.
— I zervena vina napijemo.
I zerljenog s' napijemo vina.

(1) Meglio vederli dietro, che attruppati con lui.

(2) Anco questo *çujete li* è zeppa del cantore sovente, che non si ricorda intero il verso. Qui *al nome di Dio* ha più valore.

(3) *Oggi perire* più efficace che *oggi fuggire:* e *fuggire addietro* insiste più sull'imagine del disonorevole atto.

SFIDA DI MARCO.

Coloro che affermano la mescolanza del familiare (e del faceto talvolta) col grave, essere contraria a bellezza, dimenticano Omero e Dante. Marco, l' Ercole slavo, sa stare alla celia, e ne fa di tremende. Qui per invogliare un Turco al duello, si fa venire gli scioglimenti, si sdraia sul cavallo; e a un tratto si rizza come fiamma viva; e vince, e perdona. Il faceto col serio ha qui nuova e degna armonia. La facezia è fine e forte, e d' anima ben altro che barbara. Vedesi qual vantaggio desse il cristianesimo al vinto sul crudel vincitore. La narrazione procede più posata che ne' canti greci, ma non già che si stráscichi.

Cavalcavano (1) due amici
Per l' ameno paese della regia città:
L' uno è Cralievic Marco,
E l' altro è Sere Costantino.
Or gli comincia Marco a dire:
« Fratello, Sere Costantino,
Or io vo per Istamboli:
Se qualche briga m' incontra,
Se nello steccato mi chiamano,
I' mi farò malato grave
Da gran malore di forte scioglimento. — »
Allora Marco si fece malato,
Senza male, per astuzia magna (2):
Sul buon cavallo pezzato si sdràiò;
Sulla sella chinossi col petto:
Così va per la regia città.
Un buono incontro avvenne a Marco:
L' incontra Alì agà dell' impero,
E dietro all' agà trenta giannizzeri.
Alì agà disse a Marco:

(1) *Pojezdisce: perequitabant.*
(2) *Tesche*: grave.

O prode Cralievic Marco,
Vieni allo steccato, che facciamo al bersaglio (1).
E se a te Dio e la sorte dà
Che tu vinca oggi al tiro,
In premio a te le mie bianche case,
E nelle case la mia ricchezza,
E la donna, mia fida moglie (2).
Ma s' io te vinco oggi al tiro,
Non ti cerco nè casa nè moglie (3):
Se non che t' impiccherò,
E farò mio (4) il tuo guerriero cavallo.—
E dice Cralievic Marco:
Lasciami, Turco maledetto:
A me non fa il saettamento tuo.
Ma ecco grave male mi colse;
Grave male, scioglimento forte (5).
Nè sul cavallo reggermi posso:
E come fare al bersaglio? —
Ma il Turco restarsi non vuole,
Acchiappa a Marco il destro lembo dell' abito:
Tira Marco il coltello dal cinto
E taglia il destro lembo dell' abito suo:
« Va malanno; maledetto sia tu (6)! » —
Ma il Turco ristare non vuole,
Ma acchiappa la manca cocca dell' abito.
Marco tira il coltello dal cinto,
E la manca cocca anche ne taglia:
« Va, malanno; Iddio ti percuota. » —
Ma il Turco ristarsi non vuole;

(1) *Se nadstreljujemo.* — Il *na* (s' è già detto) unito al verbo, dà al verbo il senso di fare a gara, e così vincere.

(2) *Verna* da *viera.* Bello ch' anco nell' illirico fede e fedeltà si congiungano. L' amore di donna degno è religione anch' esso.

(3) *Teke*: *Vix.* Questo tantino solo.

(4) *Osvojti* simile all' *immiare* di Dante: in altro senso.

(5) *Ljuta.* Vale e acre, e irato, e acido: quasi come il *forte* nostro:

(6) *Aratos*: dal greco.

Ma piglia il cavallo per le briglie,
Colla destra mano per le briglie il cavallo,
Colla manca mano Marco per il petto:
Arde Marco come fiamma viva (1),
S' atteggia sul cavallo guerriero,
Ben del cavallo il freno tira:
Salta il cavallo come matto,
E travarca (2) cavalli e guerrieri.
Poi chiama Sere Costantino:
« Va, fratello, all' armeria mia;
Recami una saetta tartara,
Nella quale saetta tartara sono
Nove bianche penne di falco.
E io vo coll' agà dal giudice
Al tribunale, che ci faccia il lodo,
Che tra noi poi non sia lite. » —
Allora il Sere all' armeria si ritorna:
Va Marco al giudice coll' agà.
Come giunge Alì l' agà dell' impero,
Le pianelle si leva, siede accanto al giudice:
Poi cava dodici ducati,
E al giudice li posa al ginocchio (3):
« Signore, eccoti ducati.
Non dare a Marco giusto lodo. » —
Or Marco il Turco intese;
E da Marco non c' è ducati:
Ma il busdóvano posa in ispalla (4):
« Odimi, Signore cadì:
Dammi tu giusto lodo,
Perchè tu vedi questo dalle sei penne dorate (5):
Se vengo a darti con esso,

(1) *Xiva.* Il medesimo suono.
(2) *Prescaçe. Praetersilit.*
(3) Per intendere questo, pensate al modo come seggono i Turchi, che il ginocchio posa sul sedile.
(4) Atto di sprezzante minaccia.
(5) *Bipenne*, i Romani la scure da due lati tagliente: *scestoper* il busdóvano da sei punte.

Non t' occorrerà empiastro a te,
E il tribunale t' uscirà della mente,
E i ducati non vederai. »—
Al Sire entra la terzana
Al vedere quel dalle sei penne dorate:
Scrive, e gli treman le mani.
Mentr' andavano allo steccato de' prodi,
Dietro all' agà son trenta giannizzeri,
E dietro a Marco nessuno
Fuor pochi Greci e Bulgari.
Poi giunsero allo steccato guerriero:
E dice Alì agà dell' impero:
« Capitano (1), va, tira gli strali.
Tu ti vanti che sei buon prode,
E ti vanti al sultano in consiglio
Che saetti l' aquila crociata,
La crociata aquila che mena le nubi (2). »—
Gli favella Craglievic Marco:
« Io, Turco, io sono buon prode;
Ma tu sei di me primo (3):
Che vostra è la signoria e l' impero:
La tua prova è innanzi la mia,
Chè tu hai me chiamato alla prova.
Or via, Turco, vibra gli strali. » —
Vibra il Turco il primo bianco (4) strale:
Lo strale vibra, poi misura col braccio.
Tira (5) cenventi braccia.
Vibra Marco il primo bianco strale:
Tira dugento braccia.
Vibra il Turco l' altro bianco strale:
Tira trecento braccia.
Vibra Marco l' altro bianco strale:

(1) *Delibascia*, dice il testo.
(2) Le precede nel corso, e quasi le guida.
(3) Il testo: *più vecchio*: come se età e autorità fosser uno.
(4) Ornato di bianche piume.
(5) *Presurjeli* — *praejacit*: ma più proprio alla saetta.

Tira cinquecento braccia.
Vibra il Turco il terzo bianco strale:
Tira secento braccia.
In questo (1), a Marco ecco giunge Costantino,
E porta la saetta tartara,
Nella qual saetta tartara sono
Nove bianche penne di falco.
Vibra Marco la saetta tartara:
Va la saetta nella polvere e nella nebbia (2);
Agli occhi riguardar (3) non si lascia;
Pensa, misurare con braccio.
Stassi il Turco spargendo lagrime (4);
Stassi scongiurando Marco per Dio (5):
« Per Dio, fratello, Cralievic Marco,
Per l'altissimo Iddio e Santo Giovanni (6),
Per la bella (7) legge vostra!
Tuo vanto (8) sieno le mie bianche case,
E la donna, mia fidata amica.
Solo non volermi, fratello, impiccare (9). » —
Or favella Cralievic Marco:
« O Turco, che vivo (10) ti perda Iddio (11)!

(1) *U tom.*

(2) Misura lo spazio e in lunghezza e in altezza.

(3) *Pregledati.* Non è il *praespicere.* È più rapido del *progledati, perspicere.* Ricchezza che non hà cambio giusto. Così *premiriti* affine, a *dimetior.*

(4) *Prosipati*, spargere in abondanza.

(5) *Bratimiti*: chiamare fratello. Analogo al *tutoyer* de' Francesi, *dare del tu.*

(6) Santo a' popoli illirici grande. *Nemo major.*

(7) *Ubavu.* Bello, comprende ogni lode. Quello che il francese disse: *génie du christianisme.*

(8) *Çast.* Dono onorevole, omaggio. Così *çast* il banchetto. Furono confusi l'onore, gli onori, le onoranze, le orrevolezze.

(9) Bello, accanto a *fratello*, codesto *impiccare.*

(10) Come dire: ti venga un accidente, a secco, a ferraiuolo, a campana.

(11) *Da ga Bog ubije.* Formola antica d'imprecazione, che trovasi fin su una reliquia sacra, Pejàçevic, p. 215.

Che (1) mi chiami fratello? Che la donna mi dai?
A me della tua donna non è bisogno.
Da noi non è come ne' Turchi:
La dolce sposa è come dolce sorella (2).
Io in casa (3) ho moglie fida;
Elena (4), gentile donna (5).
E ogni cosa, fratello, ti perdonerei:
Ma stracciato m' hai l' abito.
Or dammi tre some di moneta,
Ch' i' rattoppi dell' abito le cocche.—
Salta il Turco contento ed allegro:
Abbraccia, bacia Cralievic Marco;
Menalo alla casa signorile,
E lì banchetta tre interi (6) dì.
Gli dà tre some di danaro:
La sposa, sua donna, una camicia con oro:
Oltre la camicia, un' argentea pezzuola.
Anche gli dà trecento di scorta:
Lo scorta alla signoril casa.
E poi vissero lor tempo
Allo splendido sultano guardando i confini.
Dovunque i confini distendonsi,
Li distende Alì agà con Marco:
Dovunque città si prendono,
Prendele Alì agà con Marco.

(1) *Bud*, invano. Onde forse *budaliti*. Come da *μάταιος*, vano, venne *matto*.

(2) *Sposina*, *sorellina*. Ma i diminutivi italiani sovente impiccoliscono.

(3) Dice: *na domu*, non nomina *dvóre*. Non vuole accennare la magnificenza, ma l' intimità della casa. Onde traduco: in famiglia.

(4) *Jelizu*. Come: Lenina.

(5) *Plemenitu* da *pleme*, stirpe: come *gentile* da *gens*: quasi che il nobile solo abbia razza e padri certi. Ma l' illirico, così come l' italiano, ha ampi sensi di gentilezza vera.

(6) *Bela*: bianchi.

L' ANIMO DI MARCO.

In questa semplicità è poesia. Già il farlo discorrere cavalcante è un dar moto all' azione, che con essi cammina. Schietta la pittura de' due poveretti travestiti. E la generosità del concetto è come un' essenza odorosa di poesia, che ristora il pensiero.

Vanno cavalcando du' amici,
Sere Costantino e Craglievic Marco.
Sere Costantino disse a Marco:
Fratello, Craglievic Marco,
A me nell' autunno venisti,
Sull' autunno, di Demetrio nel dì (1),
E nel dì del mio Santo;
E vedesti il banchetto e l' onoranza (2),
E le belle, o fratello, accoglienze (3),
E le signorili lautezze in bell' ordine (4).—
Or dice Craglievic Marco:
Non ti vantare, Signore, delle accoglienze.
Quand' i' cercavo il fratello Andrea,
Io m' abbattei nella casa tua
Nell' autunno, di Demetrio nel dì,
E nel dì del tuo Santo:
Vidi le accoglienze tue,
E vidi di te ben tre atti non da uomo (5). —
Or dice il Signore Costantino:
Fratello, Craglievic Marco,
Quali gli atti non da uomo, che mi di' tu? —

(1) Cade addì ventsei d' ottobre, stile antico.
(2) *Postennj*. Vale e onore e onestà.
(3) *Doçecanj*: *Aspettanze*: Dante *accoglienze oneste e liete*. Ma il Serbo è più bello. Chi aspetta, accoglie anco prima d' accogliere; brama l' ospite, e spera.
(4) *Redom*: senza epiteto.
(5) *Neçovestva*. In una voce: non-umani-atti. *Inumanità* nostro dice altro; e così *bestialità*: *indegnità*, meglio, ma generico troppo.

Dice a lui Craglievic Marco:
Prim' atto, fratello, non da uomo:
Vennero a te due poveretti
Che tu li sfami di pane bianco,
E dissèti di vino vermiglio;
E tu di' a' due poveri:
Via di costà, sozzure umane (1)!
Non mi stomacate la Signoria che qui bee.—
E a me, signore, ne dolse;
Ne dolse per li due poveretti.
Allor presi li due poveretti,
Li menai qui alla piazza (2),
Li sfamai di pan bianco
E dissetai di vino vermiglio:
Poi tagliai a lor dosso scarlatto pulito (3),
Pulito (4) scarlatto, e verde seta;
Ed allora li mandai in casa tua,
E io, signore, guardavo da un canto,
Come tu allora li accoglieresti.
E tu prendesti l' un povero,
Prendestilo dalla manca mano;
L' altro prendesti alla destra mano:
Menastili in casa a mensa:
Mangiate, beete, signori (5).
L' altr' atto tuo, signore, non da uomo:
Que' ch' erano antichi signori,
Poi il lor asse sperdettero,
E indosso un vecchio scarlatto avevano;
Quelli tu metti nell' ultima tavola:
E que' che son nuovi signori,
E di corto un asse fattisi,

(1) *Gliudski gade. Nausea umana*, rifiuti. — *Ne goditemi pred gospodom vina.* — Non fate venire a schifo il vino.

(2) *Dole*. Ne' canti greci: σ' τὴν παρακάτω ρούγαν.

(3) *Pokroj*. Tagliai su loro: feci tagliare apposta. *Tagliai* dimostra la cura, come se di sua mano.

(4) *Cisti*. Mondo e lucente.

(5) *Gospodski sinovi*. Figliuoli di signore.

E indosso un nuovo scarlatto avevano,
Quelli tu metti nella tavola su;
A loro apponi vino e acquavite,
E signorili lautezze in bell' ordine.
Il terzo tu' atto, signore, non da uomo:
Tu hai e 'l padre e la madre;
E nessun di loro alla mensa è (1),
Che ti bea il primo bicchiere di vino.

MORTE DI MARCO.

Qui si conchiude degnamente la vita del serbo eroe, forte e buono, ma sempre infelice. Questo colore d' ardita mestizia che si spande su tutta la vita di lui, viene in parte dalla verità della storia: che lieto non poteva essere veramente il figliuolo di re possente ed ingiusto e caduto, di nazione schietta e temuta, e oramai fatta gioco alle intestine discordie, a' tradimenti cittadini, e alla rabbia barbarica; il guerriero condotto agli stipendi del prepotente nemico. Ed è profonda moralità, poetica insieme e civile, in questa maledizione che lo persegue di dolore portato con quasi disperata baldanza. Uomo che serve al nemico del patrio nome, per lealmente e degnamente che serva, non merita d' essere lieto, e non può.

La leggenda ci porta nel fantastico: ma dall' alto non perde mai d' occhio il mondo reale, fatto dalla distanza più nettamente cospicuo. Marco ha trecent' anni, il caval suo censessanta: la Vila gli annunzia la morte vicina; ed e' la legge nell' acqua, e scrive, e si sdraia, e s' addormenta nell' eterno riposo. La sua ricchezza egli lascia parte al suo seppellitore, parte alle chiese, parte a' poveri che vadano e cantino il nome di Marco. Senti religione e carità insieme, affetto della sventura, e speranza di gloria. Il cavallo del prode ucciso, la lancia spezzata, il calamaio nel pozzo, la clava nel mare, la tomba senza nome nè segno, perchè il nemico

(1) *Astalu*. Forse da *stol*: ch' è affine a *tavola* da cui vien *tola*.

non n' abbia vanto e vendetta, e perchè a monumento di tale eroe basta il nome (1).

Sorse Craglievic Marco:
Di domenica innanzi il chiaro sole,
Lungo il mare, d' Urbina al monte:
Quando fu Marco sull' Urbina,
Cominciagli il destriero a barcollare,
Barcollare e lagrime spandere.
Questo a Marco fu grave di molto;
E Marco al destriero parlò:
Su, mio fido, su, bene mio!
Ecco gli è censessant' anni
Che teco m' accompagnai:
Ancor mai non mi sei inciampicato,
E oggi m' hai comincio ad inciampicare,
Inciampicare e lagrime spandere.

(1) Il seguente è uno scherzo che cantano le fanciulle il dì dell' Annunziata o quel delle Palme, andando di buon mattino per acqua.

Sull' alba fanciulle
Al monte per acqua:
Guardia lasciarono
Ghita giovanetta.
Grida Ghita:
Fuggite, fanciulle:
Non so che rintrona (*),
Non so che tintinna:
Al tintinnio (**) pare
Craglievic Marco;
Al suono pare
Milosio degli Obilic. —
Or dice Marco:
Ringrazia Dio, ragazza,
Ch' i' son malato
. . . . .

(*) *Zazvekela*, *zatrepeta*. Il secondo è risonare tremando. Lat. *tinnire*, ma non dice il medesimo.

(**) Dell' armi, o della spada mirabile, che uscita del fodero farà dopo molti secoli lui morto ritornare alla vita: simbolo di tenace speranza.

Iddio sa; bene e' non ha a essere:
Ci va del capo dell' un di noi,
O del mio, ovver del tuo. —
Marco in questo dire era;
Grida la Vila d' Urbina dal monte,
Chiama Craglievic Marco:
Fratello, Craglievic Marco!
Sai tu, Marco, perchè 'l cavallo t' inciampa?
Piange il destriero te suo signore;
Che v' avete presto a dividere. —
Ma Marco alla Vila risponde:
Candida Vila (la gola ti dolga! (1)),
Come dal destriero dividermi,
Quand' ho passato campagne e città,
E girato (2) levante fino a ponente,
E del caval mio migliore non è?
Nè sopra me migliore guerriero?
Non penso dal destriero dividermi
Finchè mi stia sugli omeri il capo. —
Ma gli risponde la candida Vila:
Fratello, Craglievic Marco,
A te niuno il destriero torrà;
Nè tu puoi morire, Marco,
Per prode (3) nè per acuta spada,
Per clava nè per bellica lancia.
Tu non temi in terra guerriero:
Ma devi, misero, morire, Marco (4),
Per man di Dio, dell' antico uccisore.
Se a me creder non vuoi,
Quando sei 'n cima al monte,
Guarderai da diritta a manca;
Vedrai due snelli abeti (5):
Tutto il monte con le cime hànno vinto,

(1) Per l' augurio tuo reo.
(2) *Ob-iscào — circu-ire.*
(3) Di mano di . . . .
(4) Nota collocazione potente. Al ces, bolan, umrjeti, Marko.
(5) *Nadvisile.* == Virg. *Aera vincere summum Arboris.*

Con la verde fronda adornato.
In mezzo a loro un pozzo d' acqua è:
Ivi il destriero volgerai:
Del cavallo smonta, all' abete lo lega;
Conduciti (1) sul pozzo dell' acqua,
E guarderai il viso tuo,
E vedrai quand' abbi a morirè.—
Di ciò ebbe Marco ubbidita la Vila:
Quando fu in cima al monte,
Guardò da destra a manca;
Vide due snelli abeti,
Tutto il monte con le cime hanno vinto,
Con la verde fronda adornato.
Lì Marco volse il destriero,
Ne smontò, all' abete legollo:
Conducesi al pozzo dell' acqua,
Nell' acqua il suo viso guardò:
E quando Marco ebbe il suo viso guardato,
Vide Marco ch' e' deve morire:
Lagrime versa; poi disse:
Bugiardo mondo, fior mio giocondo (2)!
Giocondo mi fosti, ma ben per poco!
Per poco, da trecent' anni.
Il tempo giunge, che mondo io muti (3). —
Poi leva Craglievic Marco,
Poi leva la spada dal cinto,
E viene al caval suo pezzato:
Colla spada al cavallo recide il capo,
Che il suo cavallo in man turca non cada,

(1) *Nadnesise.* Recati. Ma *conduciti* dice meglio lo stento di chi è presso al morire. Del resto e questo modo illirico, e il

Fertur in arva volans

di Virgilio, e il *recarsi* nostro, dimostrano che *portarsi* non sempre è francesismo barbaro.

(2) M' ingegno di rendere i suoni:

Laxiv svjete, moj ljepi svjete.

Ma nota i tanti *i* che fanno dolcezza e lamento.

(3) Dante:

. . . . mutasti mondo a miglior vita.

Che a Turchi non faccia servizio,
Che non porti acqua nè bigonciuolo (1).
E poichè Marco uccide il destriero (2),
Il destriero pezzato suo seppellì:
Meglio (3) il destriero, che il fratello Andrea.
L' acuta spada rompe in quattro,
Che la spada sua in mano turca non cada,
Che Turchi di lei non si vantino,
Che fu da lor (4) presa a Marco,
Che la Cristianità a Marco non maledica.
E quando Marco l' acuta spada ruppe (5)
La guerriera lancia spezzò in sette,
E la butta dell' abeto sui rami.
Prende Marco il pennato busdóvano,
Prendelo nella destra mano,
E lo butta da Urbina giù dal monte,
Nell' ampio, nel grosso (6) mare:
E alla clava Marco parlò:
Quando la mia clava del mare uscirà,
Allora nascerà tal ragazzo (7). —
Quando Marco ebbe smagliate le armi,
Allor trae il calamaio dal cinto,
E di tasca foglio non iscritto:
Lettera scrive Craglievic Marco:
« Chiunque viene d' Urbina al monte
» Tra gli abeti al gelido pozzo (8),
» E trova qui il milite Marco;

(1) Vale: *bigonciuolo con acqua.*

(2) Sopra, *odsieçe*, il capo: qui *posieçe*, il cavallo.

(3) Con più raccolto dolore.

(4) Lett. *Che lor rimase di Marco.* Efficace: ma non era chiaro.

(5) *Prebi* la spada, *slomi* la lancia. Il legno si stronca: il metallo si rompe.

(6) Dice e fondo e gonfio.

(7) Qual io.

(8) A' Latini *gelido* e freddo e fresco, come *studen* a' Serbi.

» Presso Marco son tre cinture con oro (1):
» Dell' una cintura benedirò (2)
» Chi 'l corpo mio seppellisca:
» Dell' altra cintura chiese s' addobbino:
» La terza cintura al monco ed al cieco,
» Che i ciechi pel mondo vadano,
» Che cantino e rammentino Marco. »
Quand' ebbe Marco la lettera composta,
La lettera posò dell' abeto sui rami,
D' onde alla via riguarda:
L' aureo calamaio nel pozzo gettò.
Levasi Marco la verde tunica,
La stende sotto l' abeto per l' erba:
Si sdraia, si stende in sulla tunica.
Il berrettone (3) sugli occhi tira;
Giace giù; più non sorge.
Morto Marco accanto al pozzo stette,
Dì per dì, una settimana di tempo.
Chi passa per l' ampia via,
E vede Craglievic Marco,
Ognun pensa che lì Marco dorma:
Gli gira largo (4),
Chè teme destarlo.
Dov' è ventura, ivi è sventura (5):
Dov' è sventura, ivi è ventura (6):
E buona ventura recò
L' abate del santo monte, Vasa,

(1) Qui un verso dice:
Qual danaro! Tutto gialli zecchini.
Ch' io credo intruso.

(2) *Alaliti*. Modo di benedizione. Siccome diciamo *beneficare di*, ardisco col *di*, *benedire*.

(3) Lett. *di zibellino*.

(4) *Oko njega daleko oblazi*.

(5) La grandezza di Marco finisce per morte, la morte di Marco è ricchezza al monaco.

(6) *Sva dobra*. Tutta buona.

Dalla candida chiesa di Velindara (1)
Col discepolo suo, Isaia.
Quando l' abate aocchiò (2) Marco,
Il diacono colla destra mano punzecchia:
Piano, figliuolo, che tu nol desti;
Perchè Marco assonnato è uggioso,
E ci può entrambi finire.
Poichè vide il monaco come Marco dorme,
Sopra Marco la lettera vide.

Piange il monaco: mette il morto sul suo cavallo, l' imbarca seco su una galea, lo porta al monte Ato, e seppellisce in mezzo alla chiesa.

Segno nessuno ci mette,
Non di Marco il sepolcro conoscasi (3),
E di lui prenda il nemico vendetta.

IL GENERO DI GIUGO BOGDANO.

Dramma, epopea, e storia e romanzo; come suol essere appunto la poesia popolare. Ma questa s' accosta al romanzo storico d' oggidì; in quanto che un grande fatto pubblico, la battaglia di Cossovo, è occasione a narrazione di privata avventura. La moglie d' un bano presa dal Turco, è seco una notte. Non sai se a mal grado; perchè l'avvertire ch'ella fa il Turco del giungere del marito può venire non da odio ma da paura. Ella sa bene che moglie violata non ha più nome nè casa; che la sventura da' suoi le verrà apposta a colpa: però si sforza d' allontanare da se stessa il pericolo. Questa incertezza aggiunge alla narrazione potenza. E così da ultimo il bano le perdona la vita; perdona al padre e a' fratelli di lei che vilmente abbandonarono lui nel pericolo: ma

(1) Sul Monte Santo.

(2) *Opazio*. Il participio, omesso il verbo *essere*, fa le veci del verbo; come i latini deponenti *loquutus*, *miratus*, e simili, per *disse*, *ammirò*.

(3) *Raznade*, corrisponde al nostro *risapere*, ch' ha non dissimile senso.

non sai se l'ami e voglia più vivere seco. E questo dubbio anch' esso è bellezza.

In sul principio la partenza del bano da casa sua è lunga assai. Ma grave è a' Serbi il viaggiare: saldi nelle cose loro tanto che paiono immobili. Anco le accoglienze in casa del suocero son prolisse: ma ne risalta vie più la freddezza con che lo lascian ire tra le armi nemiche in cerca della donna rapita. Buoni a convivere, no a commorire. Lunga la lettera della madre: ma è cosa storica, e però più importante delle omeriche dicerie. Le parole colle quali il bano prega il vecchio a lasciargli i nove figliuoli che cerchino la sorella, colla loro lunghezza fanno parere più ignobile la durezza del vecchio. Senti insomma il posato fare omerico, tanto lontano dal concitato de' Greci moderni. Ma più incalza l'affetto, e più il narrare va rapido. Delle bellezze sarebbe lunghissimo dire. L'andata del bano al campo nemico, il rossore codardo de' parenti, la fida compagnia del cane dimenticato, e richiamato, al quale egli deve la vita; i padiglioni per la campagna; il coraggioso spavento del prode; il prete turco briaco, e riconoscente; la zuffa, il perdono; son cose che agguagliano la poesia serbica alle più possenti del mondo.

(Un Signore comanda a' suoi servi gli sellino il cavallo, che vuol ire a Cruscevo dal suocero Giugo Bogdano.)

. . . . . .

S' appresta il bano degli Straini (1):
Si getta (2) indosso seta e velluto,

(1) *Strainic*: la desinenza in *ic* risponde all'*iano* dei Latini e nostro, ed all' *eo* de' Greci. Ma sempre porre questo in luogo di quello, sarebbe un togliere al dire il colore natio.

(2) *Udri*. Quasi più di *getta*; dice l'indole della gente. Così βάλλω, gettare, i Greci han piegato a senso di *mettere*, di *posare*.

Superbo (1) panno scarlatto,
Panno ch' è più dell' acqua lucente (2),
Più del sole panno fiammante.
S' abbiglia il serbo falco;
Poi monta il cavallo guerriero:
Ratto va, dal suocero giunge,
Dal suocero, nella candida Cruscevo,
Ove una signoria c' è di fresco sorta:
E lo vede il vecchio Giugo Bogdano,
E lo veggono i nove di lui cognati,
I nove falchi (3) Giugovei.
Il dolce cognato ansiosi aspettavano:
Tra le braccia il cognato strinsero (4):
I fidi servi il cavallo tennero:
Il cognato conducono all' alte case.
All' apparecchiata mensa sedettero (5);
E signorile discorso ragionano (6).
S' affaccendano servi e serve:
Chi assiste (7), chi mesce vino.
Quanti eran cristiani signori,
Seggono e beono vino:
In capo di tavola il vecchio Bogdano,
Al destro lato accanto alla spalla sua
Siede il genero, il bano degli Straini,
E li (8) seguono i nove Giugovic:
Giù dalla mensa i rimanenti signori:
Ed eran questi i nove parenti delle mogli (9) :

(1) *Ponosita*. La stessa metafora dell' italiano.

(2) Cicerone: *Mare . . . a sole purpurascit*. O intendasi della semplice lucentezza.

(3) Falco in italiano è metafora quasi di spregio: non voglio però mutare. Aquila, abbiam noi in simile senso, e, leone.

(4) *Naruçe*. I Greci così χέρια chiamano e le mani e le braccia.

(5) *Zasjedosce*: *adsederunt*, *consederunt*.

(6) D' onorate accoglienze.

(7) Sta allato al commensale a servirlo. Chi mesce vino, gira.

(8) *Tu*. Poi.

(9) *Scurnjiaja*: intraducibile : cognato da parte delle mogli de' nove fratelli.

È sei parenti servono in ordine,
Servono il suocero (1) forte Bogdano,
E servono i signori;
E più il genero altero:
E un servo il vino gli mesce:
Mesce vino in una coppa d' oro:
L' aurea coppa tien dieci misure.
. . . . . .
I signori (2) quanti sono in Cruscevo
Pigiavano mattina e sera
Pregando il possente Bogdano:
Signore, possente Bogdano,
Noi baciamo il serico lembo,
E la destra tua bianca mano:
Deh scomoda un po' l' alta tua signoria,
E conduci il dolce genero tuo,
Deh conduci il bano degli Straini
Nelle case e magioni nostre (3). —
. . . . . .
Ma (4) ve' inaspettato dolore!
Un mattino, quando riscalda il sole,
Un messo (5) giunge, e una bianca lettera,
Proprio di Bagna dalla piccola città,
Dalla sua vecchia madre:
Al bano la lettera sul ginocchio posa (6).
Quand' e' riguarda (7), e legge (8) la lettera,

(1) *Silna*: dice forza veemente; e vale anco alterezza.
(2) *Gosposctine*: le signorie.
(3) *Dvorove i kuce*. *Dvore*, comprende la casa con cortile dintorno, e quel che gli antichi Fiorentini chiamavan, le case: *cucia*, è la casa d' abitazione, ch' io qui traduco in *magione*, che mi pare più proprio di *soggiorno* o *dimora*.
(4) Così passano in feste tempo di molto. Ma . . . .
(5) *Mezil*, voce turca: anco i Greci l' usano per posta: ma qui vale messaggio.
(6) *Pade*, cade. Ma qui vale che gliela consegnano.
(7) *Razgleda*, più di riguardare, e *respicere*.
(8) *Prouçi*: *perdiscit*. Anco i Latini nel senso di conoscere, risapere.

La lettera gli dice triste cose assai (1).
La lettera dice, che lo maledice la madre. —
« Dove se' tu, figliuolo, Strainic bano?
Mal beessi in Cruscevo, vino!
Mal vino! infelice del suocero la casa! (2)
Vedi la lettera! non più visti dolori!

. . . . . .

E quante formiche per terra
Tanta dicono la forza del Turco.
Egli senza guaio, figliuolo, non passerà,
Nè s' affronterà, figliuolo (3), col re a Cossovo.
Voltò dalla via a manca (4),
E sulla nostra Bagna percosse;
E Bagna, figliuolo, ti disertò,
E con viva fiamma arse (5),
E fin l' ultima pietra smosse (6):
I fidi tuoi servi disperde,
La vecchia madre tua desolò,
Sul cavallo le ossa le ammaccò;
La fida tua moglie pigliò,
La menò nella campagna di Cossovo:
La moglie, la moglie tua, sotto la tenda,
E io, figliuolo, piango all' aperto
E tu bei vino a Cruscevo:
Mal vino, e ultimo, beessi tu! « —
Or quando il bano la lettera lesse,
Rammarico n' ebbe (7).
In viso egli è forte mesto:

(1) *Dosta gherdno: sat foedum.* Come *horrendum dictu.*

(2) *Tazbina:* sola una voce. Le voci che riguardano la famiglia e gli usi del domestico vivere, son delle lingue la vera ricchezza.

(3) *Ne smie s' zarem. S' affronterà*: l' aggiungo io.

(4) *Okrenuci* : intransitivo, come il nostro svoltare. *Drumon* è δρόμος; *lievjem, laevus.*

(5) *Popalio: perussit.*

(6) Dalle fondamenta atterrò gli edifizii.

(7) *Muka*, come doglia, può essere del corpo; *xao* è dell' animo.

I neri mustacchi in su rizzò,
I neri mustacchi caddero sulle spalle.
In viso forte s' annuvolò:
Pronte a dargli fuora le lagrime.
E lo vede il vecchio Bogdano,
Vede il suocero la mattina per tempo:
Balza Giugo come fiamma viva (1):
Al genero Strainic favella:
O mio genero, Iddio sia teco (2):
Perchè stamane sì di buon' ora,
E forte mesto nel viso?
Di che ti se' tu, genero mio, turbato?
Con chi ti se' tu corrucciato, genero mio?
O i cognati di te si risero?
Nel discorso dissero male parole (3)?
O delle cognate i parenti a te non servirono?
Di', genero mio, ch' è egli, e come? —
Scuotesi il bano (4), poi gli favella:
« Lasciami, suocero mio, vecchio Bogdano.
Io co' cognati la passo bene;
E delle cognate i parenti, signori gentili (5);
Egregio parlano, ed egregio mi servono.
Dalla tua casa, suocero, alla mia non ci corre.
Ma sapessi perchè son dolente!
Giunge lettera dalla piccola Bagna,
Proprio dalla mia vecchia madre. » —
Dice i suoi guai al suocero sul mattino (6),
Come gli sien le case saccheggiate,
Come gli sieno i servi dispersi.
Come gli è la madre insultata,
Come gli è predata la moglie.
« Oh suocero mio, vecchio Bogdano,

(1) Ogni affetto è ardore negli animi forti.
(2) Il testo: Iddio *mi* sia teco. Più affettuoso.
(3) *Ruxno*, vale e brutto e male; come καλὸς, bello e buono.
(4) Anco qui dice *planu*, *arde*: d' affetto riconoscente. O: sfavilla in viso.
(5) *Gospodkhe gospoje*. Signorili signori.
(6) Subito appena interrogato.

E s' oggidì ell' è moglie mia,
Moglie mia; ell' è pur tua figliuola:
Vergogna è a me ed a te.
Oh suocero mio, vecchio Bogdano (1),
Pensi tu morto compiangermi?
Compiangimi finchè sono in vita.
Pregoti, e ti bacio la mano,
Che tu dia a me i nove figli,
E tuoi figliuoli e cognati tuoi,
Perch' io, suocero, in Cossovo vada,
Ch' i' cerchi (2) il nemico mio
E del sultano il sozzo satellite,
Che m' ha i miei schiavi presi.
E non avere, suocero, paura,
Nè pe' tuoi figliuoli pensare.
Io a' giovani cognati miei,
Io vo' 'l vestito mutare,
E del turco abito ricoprire:
Intorno al capo bianchi turbanti,
E indosso verdi tonache,
E in piè stivali da guerra,
In cintola spada fiammante (3).

. . . . . .

(Bogdano nega i figliuoli (4))

(1) Vecchio, così solo, nell'uso nostro non suona così riverente, come dovrebbe.

(2) *Potraxim, perquiram.*

(3) Gli dice anco ch' e' sa turco ed arabo ed albanese, e può a' Turchi mescolarsi, e non essere conosciuto.

(4) La risposta del vecchio è aspra troppo:

E s' ella una notte pernottò,
Una notte con esso sotto la tenda,
Non mi può più essere cara.
Che sia maledetta!
Piuttosto lei che te, figlio.
Vada che il diavolo se la porti.
A miglior donna t' ammoglierò:
Teco berò fresco vino:
Amici saremo per sempre.

Arde il bano come fiamma viva. —
Nella smania e nella doglia acre,
Non osa gridare nè chiamare i suoi.
Nè stalliere nè messaggio c' è:
Ma solo va al cavallo (1) alla stalla.
E come l' ha il bano sellato!
Come cinghiatolo forte!
Poi lo 'mbriglia con freno d' acciaio:
Dinanzi la casa lo mena nel cortile,
Presso il bianco sasso ove si monta (2):
E al cavallo si pianta in groppa.
Guarda a' nove suoi cognati;
E i cognati alla terra nera (3):
Guarda il bano al marito della cognata (4),
Un giovane Alemanno;
E l'Alemanno guarda alla terra.
Quando beean vino e acquavite,
Tutti si lodano per buon' guerrieri (5);
Lodansi al cognato, e giuran per Dio:
Piuttosto te, Strainic Bano,
Che tutto l' imperial paese nostro.
Ma s' or vedessi il guaio della sventura!
Al bano, al domani, non sono amici.
Non è facil cosa ire a Cossovo!
Vede il bano che compagno non ha:
Solo va per il campo di Cruscevo.
Ma quand' e' fu giù dall' ampia campagna,
Riguarda verso la candida Cruscevo,
Si fossero i cognati ravvisti,
Si fossero di lui impietositi.
E quando vede omai nell' angustia sua,
Che a lui non c' è vero amico,

(1) *Giogat*: caval bianco. Molti i nomi nell' illirico, dinotanti alcuna propria qualità del cavallo. Ricchezza di lingua guerriera.
(2) *Bigneclascu*. Una parola.
(3) Confusi della propria disamorata viltà.
(4) *Pascenoga*: il marito della sorella della moglie.
(5) *Za*, come nell' italiano.

Stette pensoso; e si rammenta
Del suo veltro di Caramania (1),
Ch' egli ama più che il buono destriero;
E gridò dalla candida gola (2).
Rimaso era il veltro in istalla:
Udì la voce; ratto accorse,
Finchè nel campo raggiunse il cavallo.
Accanto al cavallo il veltro saltella;
E l' aurea collana gli risuona:
Intenerito parlava il bano seco.
Va il bano in sul caval bianco,
E trapassa (3) campagne e monti.
Ma quando giunge nel campo di Cossovo,
Il bano un po' impaurì.
Nel pensier del Dio vero (4),
Nell' esercito turco mosse il piè.
Va il bano pel campo di Cossovo:
Va il bano al potente Alì;
Ma nol può rinvenire (5).
Smonta il bano all' acqua di Sinnizza:
In cosa mirabile intoppò (6).
Scende fino all' acqua di Sinnizza:
Un verde padiglione lì era,
Ampio padiglione che il campo ingombrava (7);
Sul padigione un pomo in oro (8);
Risplende come ardente sole.
Innanzi il padiglione confitta una lancia,
E alla lancia un caval morello legato.
In capo a quello una piuma di Stamboli:

(1) *Erta*: lat. *vertagus*, onde *veltro*.
(2) A tutta gola. L' epiteto la *fa vedere* scoperta.
(3) *Pricece*: *praeterit*.
(4) Invocandolo in cuore.
(5) Le ripetizioni vengono forse dal cieco cantore, che non rammentava per l' appunto.
(6) *Nagazio*.
(7) *Pritisnuo*: faceva parere stretto.
(8) Da' quattro lati.

Pesta col piè destro e col manco.
Quando vede Strainic il Bano,
Argomenta e pensa in cuore (1):
Proprio gli è 'l padiglione d' Alì.
E il cavallo bianco pinge innanzi:
La lancia il prode si leva di spalla;
E del padiglione la porta aprì.
Or vedere chi è nella tenda!
Non era il forte Alì,
Ma era un vecchio derviscio (2);
La bianca barba gli passava la cintola:
Con lui non è alcuno sotto la tenda.
Cattivello gli è l' infelice derviscio:
Bee il Turco del vino col pecchero:
Solo mesce, solo il bicchier bee:
Sanguigno era il derviscio infino agli occhi.
Quando lo vede Strainic il bano,
In turco gli augura pace.
Il briaco derviscio lo guatava,
Poi a stento la parola gli mosse:
Salute a te, cavaliero (3), Strainic bano,
Della piccola Bagna vicin di Cossovo. —
Arrossa il bano, e si spaventa forte;
E al derviscio in Turco risponde:
Oh derviscio! dolori a tua madre!
Perchè bei tu? perchè t' imbriachi?
E nel vino poi sconcio parli,
E un Turco chiami giaurro?
Chi è codesto bano che tu rammenti?

. . . . . .

Sghignazzando il derviscio rise (4):

(1) *Premisli*: *percogitare*.
(2) Prete turco.
(3) *Deli*.
(4) *Grootom*, con cachinno.

. . . .

Conosco la tua fronte qual è,
E sotto la fronte gli occhi ambedue,
E conosco ambedue i neri mustacchi.

Il prete turco racconta come i panduri del bano lo prendessero un tempo, ed egli lo cacciasse in carcere, dove languì per più anni. Al decimo il bano lo chiama, e domanda s' egli abbia con che riscattarsi. Il vecchio risponde: sì, purchè potessi ire a casa a raccorre quel tanto.

Ma tu, bano, non crederai,
Da lasciarmi alla candida casa.
Un saldo mallevadore ti lascerò,
Saldo mallevadore, Iddio vero,
Altro mallevadore, di Dio la fede salda (1),
Che il riscatto a te porterò.
E tu, bano, credesti a me
E mi lasciasti alla candida casa,
Al patrimonio e alla patria mia (2).
Ivi il dolore mi ferì:
Nelle case natali mie,
Nelle case aveva dato la peste;
Ucciso e maschi e femmine.
Tra quelle mura nessuno rimase:
Si diroccarono e ruinarono (3);
Dalle pareti il sambuco spuntava.

(Egli va allora come soldato.)

Il sultano mi dà guerriero e cavallo,
E mi dà lucente armatura.
Scrivemi del sultano il visire,

(1) Primo mallevadore, Dio, che me punirà se t' inganno, e te ad ogni modo ricompenserà se fai bene. Altro mallevadore: la mia fede nel nome di Dio.

(2) Il luogo dov' ho 'l mio, e dove nacqui.

(3) *Propanuli, opanuli.*

Ch' i' son soldato al sultano (1) in vita.
E tu, bano, oggi a me giungi
Per pigliare il tuo credito (2):
E io, bano, nè un soldo (3) non ho.
O Strainic, mal capitasti!
Che tu vieni per perire, o folle,
A Cossovo nell' imperiale oste. »—
Guarda il bano, e conosce il derviscio:
Dal bianco cavallo smontò,
E abbracciò (4) il vecchio derviscio:
Fratello in Dio, vecchio derviscio,
I' ti fo presente del credito mio.
I' non cerco, fratello, nè un soldo;
Nè cerco il tuo debito:
Ma cerco il forte Alì
Che m' ha le case atterrate,
Che la moglie m' ha presa.
Mostrami, vecchio derviscio,
Mostrami il mio nemico.
Per il nome di fratello, ripregoti,
Non m' additare all' oste,
Non la turca oste mi stringa (5). » —
Ma il derviscio per Dio giurava:
O aquila (6), Strainic bano,
Fede ho più ferma della pietra,
Che s' or la spada tu sfoderi,
Che mezza l' oste disfai (7).
Infedeltà non ti farò io,
Nè il tuo pane calpesterò.

(1) Dice *al*, non *del*. Che indica devozione intera, ma non servitu.

(2) *Dugovanje*, vale e debito e credito. E anco *debito*, viene da *habeo*.

(3) Lett. *un danaro*.

(4) *Zagherli* più di *gherli*: *complectitur* più d' *amplectitur*.

(5) E prenda vivo.

(6) Il testo dice *falco*.

(7) *Izgubiti*, perdere nel senso d' *amittere*; *pogubiti*, perdere nel senso attivo di *perdere*.

E s' io fui 'n carcere,
Assai di vino m' hai dissetato,
Con bianco pane nutrito,
E spesso al sole scaldatomi.
Lasciato hai me sulla fede:
Non ti darò nè ti tradirò (1).
Non diffidare, che non hai d' onde (2);
Di me non temere (3).
Ma che chiedi e speri tu, bano,
Del Turco possente Alì?
Egli la candida tenda tese
Del Gólecio sull' alta montagna.
Or ti dirò, bano, una cosa (4):
Monta a cavallo, fuggi di Cossovo;
O perirai, bano, indarno.
In te non ti confidare (5),
Nè nella mano nè nella tagliente spada,
Nè nella tua lancia avvelenata (6).
Al Turco sul monte verrai;
Verrai, ma tu la vuoi passar brutta,
Con l' arme e col cavallo tuo (7).
Vivo in lor mani ti prenderanno,
Storpieran le tue mani (8),
A te vivo gli occhi trarranno.—
Sorride il bano Strainic:
Fratello in Dio, vecchio derviscio,
Non mi piangere, fratello, di quest' uno (9):

(1) *Izdado, dodado: dedere, tradere, prodere.*
(2) *Otkud.*
(3) *Pobojati: pertimescere.*
(4) Lett. *Un poco ti parlerò.* Come dire, permettimi che . . .
(5) *Pouzdati: praefidere.*
(6) Così nel greco φαρμακομένον, mortale.
(7) Con tutte . . . .
(8) *Salomiti*, più intensivo di *lomiti*, e fors' anco di *slomiti*. Tra il *diffringo* e il *confringo*.
(9) Ho altre sventure maggiori.

Solamente all' oste turca non mi palesare (1). —
E il Turco questa parola (2) gli dice:
Odimi, o cavaliere, bano degli Straini.
Fede ho più ferma che pietra,
Ch' ora tu aizzi il cavallo,
Ch' ora la spada tu cavi,
Che tu schiacci mezza del sultano l' oste (3).
Infedeltà non ti farò io,
Nè a Turchi paleserò te (4). —
Dice (5) il bano; e di buon' ora si move (6):
Volgesi col caval suo bianco:
O fratel mio vecchio derviscio,
Tu abbeveri il cavallo tuo mane e sera,
Abbeveri il cavallo all' acque della Sínnizza.
Or m' insegna e mi dì' schietto,
Dov' è guado su questa fresc' acqua,
Ch' il caval mio non mi s' impantani. —
E il derviscio a lui schietto dice:
Bano degli Straini, o falco di Servia,
Al tuo cavallo e alla prodezza tua
È guado dove che all' acqua tu giunga (7). —
Il bano sprone; l' acqua guadò:
E mettesi sul grande destriero;
Mettesi il bano su per la montagna.
Egli è giù, il sole su,
E scalda tutta la campagna di Cossovo,
E splende su tutta del Sultano l' oste.
Or vedessi il forte Alì!
Tutta notte bacia (1) del bano la moglie,
Sul monte, il Turco (2), sotto la tenda.

(1) *Prokaxi*: quasi *permonstrare*.
(2) Lett. *parola*, senz' altro.
(3) *Saterti*, *conterere*.
(4) Il *te* da ultimo dice.
(5) Risponde e discorre col vecchio della via, e d' altro.
(6) *Podrani otlen*. Mirabile brevità.
(7) Tal cavallo e tal cavaliere non temono la corrente.

Al Turcò era una trista usanza (3):
Godeva addormentarsi (4) a mattina.
La mattina quando scalda il sole,
Gli occhi chiude, e piglia il suo sonno.
Tanto gli era diletta quella schiava,
La schiava la moglie del Bano;
Cadde (5) a lei col capo nel seno (6).
Ella tiene il forte Alì;
E al padiglione aperse le porte:
Ella guarda nella campagna di Cossovo,
E la turca forza rimira (7):
Riguarda quali le tende,
Risguarda i cavalli e i guerrieri.
Per mala sorte (8) le caddero gli occhi (9),
E guarda giù per il monte:
Aocchia un cavallo e un guerriero.
Come (10) vede e coll' occhio scerne,
Al Turco colla palma picchiò;
Picchiatlo colla destra nel viso

(1) Meno immundo del noto francese vocabolo.

(2) Quel *Turco*, lì collocato nel mezzo, ha singolare efficacia.

(3) *Adet* voce turca, invece di *obiçai*. Ma qui bene sta. E così *kail* che vien dopo.

(4) *Zaspati. Obdormire.*

(5) Let. *Che cadde.*

(6) Lett. *Senino.*

(7) Impossibile rendere la ricchezza del serbo: *gleda*, *aspicit* nella pianura — *zagleduje*, *respicit* i padiglioni — *progleduje*, tra il *perspicit* ed il *prospicit*, i destrieri ed i prodi. L' *agguardare* de' vecchi non ha differenza ben ferma nell' uso. Oltre alla differenza del senso abbiamo quella, non molto desiderabile, delle forme grammaticali. *Pogledmu*; *razgleda*. Il *pogledmu* risponde come al *despicit*, giù per la montagna il guerriero. Tra il *razgleduje* ed il *razgleda* forse potrebbesi fare questo divario, che il primo denota più deliberato guardare.

(8) *Za jad*: del turco e suo.

(9) Dante:

Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte. *Oçi kinusce.*

(10) Anco nell' illirico il *come* vale e *mentre* e *appena che*.

Picchialo, poi gli parla:
Signore, possente Alì,
Or rizzati (non rizzassi mai 'l capo!);
Or cingi il bellico cinto (1),
E precingi la lucente armatura.
Ecco a noi il Bano Strainic:
Ora il capo ti mozzerà,
Or a me caverà gli occhi. —
Arde il Turco come fiamma viva;
Arde il Turco, e coll' occhio cerca;
Poi il Turco ghignazzando ride:
Anima mia, dello Strainic moglie,
Forte t' ha quel villano impaurita (2).
Codesto non è il bano Strainic,
Ma egli è un uffiziale del Sultano;
E a me l' ha il sultano spedito,
O il sultano, o Memed visire:
Che il sultano mi chiama alla resa (3),
Ch' io l' oste a lui non disperga.
Spaurironsi del sultano i visiri,
Ch' i' non cominci della mia spada a picchiarli.
Ma di quel che coll' occhio riguardi,
Tu, anima mia, non impaurire.
Quand' io traggo la mia acuta spada,
Percuoto l' uffiziale del sultano;
Ch' altri più non m' invii.—
Dello Strainic la donna favella:
« Signore, possente Alì,
Che? non vedi? (ti cascassero gli occhi!)
Quello non è del sultano un cavaliero:
Il signor mio, Strainic il bano.
Io conosco la sua fronte qual è,
E sotto la fronte gli occhi ambedue (4).

(1) *Mukadem pojasa — Opasuj*, cingi; *pripasuj*, precingi.
(2) *Vlasçe*.
(3) Accenna alla discordia che tra l' armi turche regnava.
(4) *Obadvie*, ambedue — *oba*, ambo.

E ambi i suoi neri mustacchi,
E sottogli, il bianco cavallo,
E il giallo cane Caramano.
Non ischerzar colla pelle, o signore (1). »
Or quand' ode il Turco Alì,
A un tratto il Turco infuriisce (2),
E s' alza (3) sui piè snelli:
Cinge il bellico cinto,
E pugnali acuti in cintola;
E quell' acuta spada s' accinge,
E al nero cavallo fiso guata.
In quel punto il bano giunse;
Accorto il bano all' offesa:
Nè sul mattino gli dà il buon giorno,
Nè il Turco saluto gli porse;
Ma dura parola gli dice:
Ah sei costì, mulo?
Mulo, ottomanno nemico?
Di chi hai tu le case saccheggiate?
Di chi hai tu gli uomini presi?
Di chi baci tu nel padiglione la moglie?
Escimi a prova di guerra. —
Balza il Turco come fuori di sè:
Fa un salto, è al cavallo;
Anche un salto; a cavallo è:
Tiragli ambedue le briglie.
Ma non aspetta Strainic il bano;
Che su lui il destrier pinge,
E in lui la guerriera lancia vibra.
S' urta prode con prode.
Stende le mani il forte Alì:
In mano ha la lancia afferrata;
E al bano questa parola dice:

(1) Ci va della vita.
(2) Lett. *esce di se.*
(3) *Poscoçi: persilit, prosilit, adsilit.*

Mulo, Strainic bano!
E che ti sei tu pensato, villano?
Non son qui vecchierelle di Sciumadía (1)
Da scacciar via con un grido (2);
Ma qui gli è il forte Alì,
Che non teme nè sultano nè visire.
Quanta nel tenère del sultano (3) è mai oste,
Parmi del sultano l'oste tutta
Come formiche per l'erba verde.
E tu, matto (4), meco far prova! —
Ciò gli dice: la guerriera asta vibra.
Alla prima (5) lo feriva:
Dio soccorse Strainic il bano.
Gli ha un destrier bianco da giostra:
Come l'asta sul monte (6) sfavilla;
Il destrier ratto (7) cade sulle ginocchia:
Disopra a lui la lancia trasvolò (8);
Percosse in un freddo masso:
In tre (9) l'asta si spezzò
Fino al calce (10) e al destro pugno.
Come ruppero quell'aste guerriere,
Trassero i pennati busdóvani (11).
Quando il forte Alì picchia,

(1) Regione di Serbia.

(2) *Da razgonisc i da nabrekujesc* — Cacciar via gridando *bre*! Possente verso.

(3) *Voiske der xavine*. *Derxava* e *tenitorio* hanno la medesima origine di *tenere*.

(4) Da μωρὸς; modo di rimprovero o di eccitamento, comune a' Greci e agli Slavi; che non si rammentano l'evangelico: *qui dixerit, fatue*.

(5) *Od pervo*: sostantivato anche qui.

(6) Vedi sfavillar tutto il poggio. Rammenti che la battaglia è in altura. In una parola ti si dipinge tutta quanta la scena.

(7) Lett. *il cav al falco*: che qui si fa come epiteto.

(8) *Preletilo*.

(9) *Na troje*. Assol.

(10) Lett. *Al pome*.

(11) Dalle punte che li armano.

Quando picchia (1) su Strainic il bano,
Di sella al cavallo il crollò,
E sugli orecchi al cavallo lo pinse. —
Iddio soccorre Strainic il bano:
Gli ha un destrier bianco da giostra,
Quale oggi tra' Serbi non è,
Fra Serbi nè (2) fra Turchi.
S' impenna col capo e con tutta sua possa, (3)
E in sella fa ribalzare il signor suo.
Quando picchia Strainic il bano
Il grave serpente, il forte Alì;
Di sella moverlo non potea.
Cascano (4) del morello, fino al ginocchio,
Per terra tutte e quattro le gambe.
I busdovani pennati spezzarono (5);
Spezzarono, e le punte spersero.
Poi le acute spade hanno tratte (6)
Per giocar la guerresca prova (7).
Or' vedessi Strainic il bano
Quale spada egli ha a lato!
Batterono la spada due fabbri,
Due fabbri e tre garzoni (8),
Da domenica all' altra domenica.
D' acciaio la spada rifusero:
In forte lama azzeccarono (9).
Il Turco impugna, e attende il bano.
Sulla spada la spada attese di lui:
La spada a mezzo gli tagliò.

(1) La ripetizione fa vedere il colpo sospeso, e poi ribattuto.
(2) *Niti* e *ni*, come i Lat. *nec* e *neque*.
(3) Il testo dice *forza* solo: intende di tutte le membra.
(4) Lett. *si tuffano*. Cascano come se il suolo fosse onda cedevole.
(5) *Polomisce*: *perruperunt*.
(6) *Povadili*: quasi *pertrahere*, *perducere*. Dipinge il moto dell' atto.
(7) Lett. *per dividere l' eroico certame*. Riguarda l'onore della battaglia come bene da averne ciascuno sua parte.
(8) Lett. *Ajutatori*.
(9) *Ostrizu*: come dire *forticina*. Diminutivo di vezzo.

Ciò vede il bano, e si disconforta (1):
Irato piega di qua e di là (2),
Gli potesse il capo mozzare,
O al Turco le mani ferire.
Lota il guerrier nel guerriero:
Non si lascia il Turco il capo recidere,
Non si lascia le mani offendere;
Ma si ripara con quella mezza:
Quella mezza da collo si mise (3);
E il collo suo difendeva.
E del bano la spada rintuzza,
E ne porta via a pezzo a pezzo.
Ambedue le spade spezzarono (4),
All' elsa le spade ridussero (5).
Buttarono i lor mozziconi;
Dagli agili cavalli saltarono;
Per il bianco collo si presero:
E le due serpi si dibattettero (6)
Per Gólecio, sul pianòro del monte (7).
Dibatteronsi un dì d' estate fino al meriggio;
Fin che al Turco le schiume colavano:
Bianche sono siccome montana neve;
Al bano Strainic bianche, poi sanguigne:
Insanguina pel seno il vestito,
Insanguina gli stivali ambedue.
E quando il bano d' ambascia non potè più,
Allora il bano questa parola dice:
Moglie mia, Dio ti perda!

(1) *Razradova*. Composto in modo analogo alla voce italiana.

(2) *Savi*: ha origine da *viti*; affine a *vimen* e *vincio* de' Latini: e analogo dei sensi italiani di *volgere*, *avvolgere*, e simili. Il testo dice: *forte si piega*, cioè con agile veemenza.

(3) Armeggiava con essa dintorno dal collo.

(4) *Jsjekosce*. Sopra *osjekao*, e *prisiekao*. Il primo risponde all' *excido* o *exseco*, il secondo all' *occido*, il terzo al *praecido*, *praeseco*.

(5) *Dogonisce*. Petr.. mia speme già condotta al verde.

(6) Lett. *si portarono*, afferrando l' un l' altro.

(7) Lett. Nella piana montagna.

Che ambasce guardi tu (1) sovra il monte?
Or piglia tu un pezzo di spada:
Percuoti me, moglie, od il Turco.
Pensa, moglie, qual più ti piace (2). —
Ma il Turco forte grida (3):
Anima mia, del bano donna,
Non me, il bano percuoti.
Giammai ad esso cara non sarai (4):
Vituperata sarai per sempre.
Vitupererà te mane e sera:
Che sei meco stata sotto la tenda.
A me sarai cara per sempre:
Ti menerò (5) a Jedréniscia città;
Ordinerò trenta ancelle,
Che ti tengano le balze e le maniche:
Ti manterrò a miele e zucchero;
T' abbiglierò di ducati (6)
Da' capelli all' erba verde.
Or dà nello Strainic Bano.—
Femmina (7), facile gli è sedurre.
Leggera salta come impazzata;
Raccatta un mozzicone di spada,
Avvolge quello nella ricamata pezzuola,
Che la candida mano a lei non ferisca:
Poi mena ratta di qua e di là (8).
Cansa il capo il Turco Alì:
Ed ella percuote il signor suo,

(1) Senza commoverti. Come dire: che guardi i nostri affanni?

(2) Int. *percuotere*. Non dice: quale ami; ma quale più t' è in grado uccidere.

(3) *Ljuto*: può valere e forte e crucciato: con la prepotenza del più colpevole, con l' arroganza del complice.

(4) Cara, vale amata di stima.

(5) *Odvesciu — deduco, abduco*.—Adrianopoli.

(6) Qui vale zecchini. Gli Slavi ne appendono bacati al berretto delle donne e a' vestiti.

(7) Lett. *Parte di femmina*.

(8) *Obleçie: obvolat*. Vola intorno percuotendo. Una voce.

Il signore, Strainic il bano,
In sul capo nel girevol pennacchio (1),
E sul suo bianco turbante:
Gli taglia il dorato pennacchio,
E taglia il bianco turbante:
Un po' ferisce la testa al prode.
Fila sangue dal prode viso,
Che quasi irrigava gli occhi ambedue (2).
Sgomentasi Strainic il bano
Del perire come un fiacco ed un malaccorto (3).
Or il bano una cosa si pensa:
Grida il bano dalla candida gola
A un tal veltro di Caramania (4),
Il qual veltro è alla caccia uso:
Grida il bano, e poi rigrida.
Balza il veltro, e subito accorre,
E del bano la moglie agguantò.
Ma femmina è paurosa;
Paurose tutte de' cani.
Getta il mozzicone sulla verd' erba:
Forte strilla, lontano si sente.
Al giallo cane per gli orecchi stretta.
Con lui ruzzola giù pel monte.
E al Turco di lì gli occhi (5) caddero:
Tanto gliene doleva dentro (6):
E guarda che seguisse di lei (7).
Ma al bano un altro impeto viene (8),

(1) Imperniato, sì che girasi sopra a se.

(2) *Poli, zalit.* Il medesimo verbo: *effundo, perfundo*.

(3) Per mano di donna senza difesa. *Bezumno* risponde al *demens*, all' *excors*.

(4) Dimentica o finge dimenticare d' averlo nominato; perchè riesca più improvviso il soccorso.

(5) Nel testo *di lì* non c' è; ed è pur chiaro che l' *ispadosce*, *caddero di*, regge da sè.

(6) *Nescto, nescio quid:* non posso tradurre. Ma dico *dentro* per significare l' indeterminato dolore indicibile.

(7) *Scto se çini. Quid fieret.*

(8) Lett. *forza*.

Un altr' impeto, e coraggio di prode:
E dibattesi di là e di qua,
Finchè il Turco sotto i piè cacciò.
Tant' era il bano inviperito (1),
E' non cerca punto dell' arme (2);
Ma alla gola il bano gli si attaccò,
E sotto alla gola co' denti prese (3);
Lo strozza come lupo l' agnello.
Salta il bano; poi dal petto grida (4),
E richiama (5) quel veltro giallo
Ch' e' lasci la donna sua.
Si slancia la donna a fuggir giù pel monte.
Ella voleva fuggire tra' Turchi;
Non la lascia Strainic il bano;
Per la destra mano la prese,
La conduce presso al destrier bianco,
E al destrier salta in groppa.
Mette la donna dietro sè sul cavallo,
Poi fugge (6) il bano, diritto;
Diritto e traverso:
Cansa quella turca oste,
E giunge nella piana Cruscevo,
In Cruscevo dal suocero suo.
Lo vede il vecchio Bogdano,
E rincontrano i nove dolci cognati:
Le braccia aprono, in viso si baciano;
Domandansi del bene stare.
E quando vede il vecchio Bogdano
Offeso il genero, ed il pennacchio (7),
Versa lacrime dalla signoril faccia:

(1) *Uostrio:* inasprito agramente.
(2) *Niscta od oruxa* — *nil armorum.*
(3) *Dovatasce: upprehendit, deprehendit.*
(4) Lett. *dalla gola, a tutta gola.*
(5) *Navreknu:* ben più possente: richiama con minaccioso comando.
(6) *Pobjexe: perfugit.*
(7) Il turco dice: *ferito.* Il colpo al turbante indicava che il pericolo era stato del capo.

Lieto a te il nostro impero (1)!
Son dunque al sultano turchi,
Son dunque prodi possenti,
Da ferire il genero mio,
Che qui e lontano oggidì non ha pari (2)? —
I cognati per lui (3) sbigottirono.
Risponde Strainic il Bano:
Non mi ti dolere, suocero,
Nè voi, miei cognati, sbigottite.
Dal sultano (4) non si trova prode
Che me vinca e ferisca.
Se vi dicessi chi m' ha ferito!
Da chi le ferite toccai (5)!
Quand' io facevo la prova col Turco,
O mio suocero vecchio Bogdano,
Allora me la mia donna ferì,
La donna mia, la dolce figliuola tua.
Non vuol me; aiuta al Turco.—
Arde Giugo come fiamma viva;
Grida Giugo ai nove figliuoli (6):
Cavate le nove coltella;
A pezzi la cagna stracciate. —
Gl' irati figliuoli (7) il padre ubbidirono,
E nella sorella propria s' avventavano:
Ma non li lascia Strainic il bano;
A' cognati questa parola dice:
Cognati miei, nove figliuoli di Giugo,
A che vi siete infuriati quest' oggi?

(1) Par dica; ben fuggisti nel paese nostro a tale impeto di nemici.

(2) *Koga dànas u daleko nema.* Non posso alla lettera.

(3) Lett. *A lui*: *sopra lui*, del fatto suo.

(4) *U zara.* Nell' impero di lui: egli è tutto l' impero. *L' état c' est moi.*

(5) Ripetizione potente. E così, sotto, il volgersi nel mezzo del discorso al suocero, e nominarlo.

(6) *Viknu dijeze.* Come da *clamo* che vuole l' *ad*, noi abbiam fatto *chiamare il.*

(7) *Silna.* Vale e *violenti* e *forti.* Ma qui sarebbe ironia.

In chi le coltella traeste (1)?
Quando, fratelli, voi siete ta' prodi,
Dove le coltella, dove le spade vostre?
A che non essere meco in Cossovo,
Per fare co' Turchi prova (2),
Soccorrere a me nell' angustia?
Non vi lascio la vostra sorella finire (3).
Senza voi l' avrei potuta distruggere (4):
Or s' io distruggo tutti gli affini miei (5).
Non ho con chi bere il fresco vino.
Ma i' ho alla donna mia perdonato (6)—
Ben pochi (7) son prodi tali
Qual era Strainic il bano (8).

(1) *Potergnuli*, come *pertrahere*.
(2) *Junasctvo*: prodezza.
(3) *Poarçiti*: *consumare*, il qual verbo usa Dante per uccidere.
(4) *Stopiti*, come liquefare; ch' è reso dal *distruggere*, italiano anch' esso.
(5) *Tazbinu*: la famiglia del suocero. Da *tasct* ; e questo forse da *otaz* .
(6) Donato, rimesso.
(7) *Pomalo*: *perpauci*.
(8) Questa fu tradotta dal Ferrich con varietà molte, delle quali (tranne gli accorciamenti notabili) parte pare venissero dalla varia lezione del canto.

Arce in Cruscevii, mediaque in principis aula
Aemula cum sociis hauribat pocula Bacchi
Dimatides genio indulgens; cum littera moestis
Scripta notis venit longaeva a matre, penates
Direptos illi penitus sponsamque rapaci
Abductam dextra memorans: hanc Turca Selimus
Abstulerat Justus juveni dolor ossibus arsit,
Crusceviique ducem dictis compellat amicis:
Da mihi tercentum comites, ut persequar hostem.—
Quid tibi tercentum comites? huic reddidit heros.
Cruscevii potius candentia moenia circum
Pone domum: sunt captivae mihi mille puellae,
E quibus accipies sponsam quamcumque lubebit.
Si fida, ut decuit, tibi sponsa fuisset, amasset
Te sponsum: infida ast Turcam sibi legit amantem.—

NUOVA BATTAGLIA DI COSSOVO.

Questo canto che, ignudo d'illustrazione, ha sembianza d'enimma, è poesia viva e splendente se un raggio di storia l'illumini. Trattasi (penso io) della guerra tra il Turco Musa e il Turco Solimano, figliuoli di Baiazette ambe-

---

Tum sic Dimatides illi: si moenia circum
Cruscevii struerem ipse domum, mea nòn domus illa
Audiret, sed enim a domino te nomina ferret;
Quamque tuis legerem in sponsam mihi mille puellam
E famulis, non sponsa mihi, sed serva prioris
Esset heri. — Tum Topliadi sic farier infit:
Eja age, macte animo, praedam properemus uterque
Fortiter eripere hosti, ego sponsam, tuque sororem.—
Cui sic Topliades: germana est perfida; pauci
Nos numero: validis pollentem viribus hostem
Cum tanto aggredier capitis discrimine nostri
Vix operae pretium est. — Simul haec ignava loquentem
Audiit, hinc tumida se concitus abstulit ira,
Quadrupedisque premens animosi terga, per altum
It nemus. Ut defixa procul tentoria vidit,
Urget equum crebris calcaribus, atque Selimi
Jam turbam assequitur. Dabat illis more salutem
Turcaico, pariterque illi: o incognite, reddunt,
Salve heros. Sine pascat equus, descende, thoroque
Graminis in viridi nobiscum asside, liquorem
Purpureum simul ut Bacchi potemus. — In herba
Assedit viridi, et pleno jam gutture potat.
Tum secum: Superis sint, haec quod detego, grates:
En haec parta labore meo, quae possidet alter! —
Inque pedes mox erectus se lentus agebat;
Lustrat equos, noscensque notis bicoloribus: en haec
Haec quoque parta labore meo, quae possidet alter!—
Carpit iter placido versus tentoria gressu:
Hic somno indulgens laxabat membra Selimus:
Ad caput astiterat pellex. Quae conjugis ora
Ut procul agnovit, stertentem exsuscitat: O te
Terque quaterque malo sopitum hic omine, surge,
Surge age: Dimatides ad te venit. Ocyor alis

due, che combatterono su i campi della Serbia già suddita. Co' Turchi dall' una e dall' altra parte combattevano Serbi: per Solimano era Stefano figliuolo di re Lazzaro; per Mose, insieme col principe di Valacchia, stava Giorgio figliuolo di Mara la figliuola di Lazzaro, la moglie di Vuco, il traditore del Serbico impero. Guerra adunque e

---

Fulminis ille volans tentoria ad ipsa Selimi
Constitit.— Extemplo longis concurritur hastis:
Confregere brevi spatio; nec saucius aut hic
Hactenus aut ille est. Ab equis descenditur ampla
In campi spatia: enses distrinxere recurvos;
Jamque tenus capulo ambobus (sic aspera pugna est)
Dissiliunt. Alterna illi tum brachia jactant
Luctantes. Primo a mane ad medium usque feroces
Conseruere diem: spumae circum ora fluebant
Albae Dimatidi, albae sanguineaeque Selimo.
Hic rabido tunc ore minax sic intonat: heus tu
Quid, canis hic infida, sedes? succurre vel isti,
Vel mihis . . . .
. . . . Fragmen feriit; sed vulnere ab ipso
Noscitur, imbellis quod foemina vulneris auctor.
Fragmine mox alio retro illi subligar ausa
Scindere. Ad haec pudor immanes superaddidit iras
Dimatidi; et jam sternit humi, jugulatque Selimum,
Non secus ac pecudem imbellem. Cum talia vidit,
In nemus obscurum mulier scelerata refugit.
Ille sibi astringens firmo femoralia nexu,
Cursu urget celeri profugam, assequiturque volùcri
Vectus equo: post terga locat, circumque tenaci
Ter zona illi artus valide alligat, ipseque nodis
Baltheus e corio adjicitur. Sic ducit ad aedes
Topliadis, linquitque ipsa, qua eduxit, in aula.
  Ut socrus generi egregium, sponsaeque pudendum
Agnovit facinus, natam quae junior aevo
Illi aliam, formaque dedit superante priorem.
Hanc ille accipiens in sponsam, ad patria tendit
Tecta hilaris, palmamque ferens. . . . .

Giugo Bogdano, generale di Stefano Dusciano, governò la provincia ch' è lungo l' Assio, il moderno Vardari: *viro bono* lo dice un documento del tempo, *et rei militari perito*.

civile e fraterna di Serbi e di Turchi. Giorgio fu a' Serbi Turco tremendo; tanto che Stefano fu costretto d'abbandonare la parte di Solimano, e collegarsi con Mose. Nel 1410 Solimano e Mose vennero in Romania a nuovo scontro: Stefano era con Mose. Ma nella battaglia i due fratelli di lui Vuco e Lazzaro, che l'odiavano, passarono nell'esercito di Solimano: poi presi da Mose ed uccisi. Il quale uccise anco un fratello di Giorgio: ma Giorgio gli rimase fedele, e combattè fortemente nella battaglia del 1411, dove Solimano fu spento. Dopo la vittoria, Mose, di lui sospettando, gli tese insidie, ond'egli si difese e fuggì; e ritornò nell'amicizia di Stefano. A codesto cambiare insegne, che confonde gli affetti e i pensieri, accenna forse il canto; nel quale del resto la storica verità non pare per l'appunto osservata. Qui un Giorgio ci si dà come consigliere frodolento ad un Gianco di Sibigna combattente contro Solimano, forse in favore di Mose fratello. Un giovanetto nepote di Gianco si vanta d'avere Solimano in sua potestà. Solimano si muta in falco, il giovanetto in drago volante. Il falco, simbolo usato de' Serbi, il drago de' Turchi: qui all' incontro il Turco gli è il falco. Giorgio interrogato da Gianco qual abbia a ferire de' due volanti: dice, il drago, siccome simbolo del Turco nemico. E il drago, cioè il giovanetto, cade ferito a morte. Questo confondersi delle apparenze, che sparge il sospetto e la disperazione, facendo sembrare nemici gli amici, è acconciamente rappresentato del trasformarsi l'amico in forma di nemico, e a vicenda. L'uccidere che fa lo zio il suo nepote, accenna agli effetti del sospetto cieco e della cieca confidenza nel giorno del tradimento. E accenna fors'anco a qualche avvenimento seguito in quella deplorabile guerra. Di siffatto genere di poesia simbolica è un esempio tra' canti greci in quello che s'intitola il Sogno. Ma non così epico come questo; il quale più direttamente rammenta il presagio di Calcante nel secondo d'Omero. Del mutarsi di Dei o d'uomini in forme d'uccelli, abbiamo esempi in Omero e in Virgilio, e ne' canti della Grecia moderna. Caronte o la morte prende forma anch'esso d'uccello ad adempiere i voleri del cielo.

Quando s' appresta Gianco di Sfbigna,
Apprestasi alla pugna ver Cossovo,
Tutti leva (1), e il monco ed il cieco,
E il fanciul di sett' anni:
E il suo nepote Banovic Secolo,
Giovanetto di dodici estati.
Restano a lui nove sorellucce;
E decima, l' invecchiata madre:
Figliuolo non ha più nessuno
Che 'l giovanetto Banovic Secolo.
Or la madre alle figliuole parlò:
Ite, infelici, voi nove tapine (2),
E pregate il vostro dolce zio
Se il vostro fratel vi cedesse:
Non conduca lui 'n Cossovo. —
Sorgono le nove sorellucce;
Pregano (3) il lor dolce zio:
Preghiam te, nostro dolce zio,
Cedi a noi il fratello unico;
Non condurre il giovanetto in Cossovo.
Noi non abbiam fratello nessuno,
Che il giovane Banovic Secolo.
Non lasciare le nove sorelle,
Tutte e nove giovanette tapine:
Non lasciare soletta la madre. —
Ma Gianco ciò punto non ascoltava,
Ma allestisce il giovane Secolo;
Gli sceglie destriero eletto (4),
E sceglie armi elette.
Move l' esercito possente;
E dinanzi l' esercito, Banovic Secolo.
Dietro gli tengon le nove sorelle,
E soave al fratello parlarono:

(1) *Pogjera* — Caccia innanzi: *propellit.*
(2) *Kukavize.*
(3) *Zamolisce*: *ex-orarunt.*
(4) *Izbira po izboru.*

Dolce fratello, Banovic Secolo,
Volgiti, che gli occhi ti vediamo (1).—
. . . . . .
Gli è giovanetto Banovic Secolo;
Gli è giovanetto, ma accorto.
E' volge il bianco falco,
E alle sorelle dolce favella:
Vedete voi, sorellucce mie,
Vedete gli occhi del falco (2)?
Tali son gli occhi di Secolo. —
Di là l' esercito mosse
Diritto andò al pian di Cossovo.

(Il giovanetto promette allo zio di portargli vivo il Sire turco fra' denti d' un drago da sei ale.)

Il Sire Turco si muta (3) in falco,
E vola al ciel tra le nuvole:
Aocchialo Banovic Secolo,
E si fa macchiata serpe,
E vola al ciel tra le nuvole.
E il Turco sire afferrò;
Portal di Gianco in sulla tenda.
Odi il sibilo di Sire Solimano,
Odi il sibilo, come di stizzita serpe.
Gianco era sdraiato sotto la tenda;
S' era sdraiato a dormire un sonno:
Quand' e' si desta, e con gli occhi vede,
E' chiamò il bano Giorgio (4):

(1) A vedere s' e' si commovesse.

(2) Il falco era a' Serbi figura di leggiadro valore, e la poesia loro n' è piena. Narra il Porfirogenito nell' anno 886 inviati come dono regale due schiavi, due falchi, due cani, novanta pelli. Nel 1300 il tributo della Bulgaria alla Serbia era dodici cani e dodici falchi: nel 1423 Amuratte II manda a Stefano despota cinque falchi.

(3) *Sazda*. *Si fa un*. Ovidio:

In frondem crines, in ramos brachia crescunt.

(4) Lett. *Il bano despota*; dignità della corte imperiale.

Fratello in Dio, bano Giorgio,
Vedessi (1), fratello, maraviglia grande!
Sulla mia candida tenda
Un drago di se' penne acchiappò,
Acchiappò un bianco falco:
Fischia il falco come drago rabbioso.
Ho io a uccidere il drago od il falco? —
Or dicegli il bano Giorgio:
Or non sai tu, Gianco di Sibigna,
Che noi siamo di nido di falco,
E i Turchi son di nido di serpe?
Dà al drago; non dare al falco. —
Quand' ode ciò Gianco di Sibigna,
Incocca lo strale sull' arco d' oro;
E ferisce il drago dalle sei penne:
E Fischia il drago; non lascia il falco.
Ancora incocca lo strale sull' arco,
E ferisce il drago dalle sei penne:
Fischia il drago, non lascia il falco.
Terzo incocca lo strale sull' arco,
E ferisce il drago dalle sei penne:
Fischia il drago, lascia (2) giù 'l falco.
Il drago gli sparve,
E il falco s' innalza sotto le nubi (3).
Poco tempo di ciò corse:
Ecco Secolo semivivo portano.
E dice Banovic Secolo:
O mio zio, Gianco di Sibigna,
Non t' ho io, misero, detto?
Non confondere il vero col falso (4).
Il Sire vivo ti portano
Tra' denti d' un drago dalle sei ale. —
Dicegli Gianco di Sibigna:

(1) *Vi' sc* per *vidisc*; come *ve'* per *vedi*, *te'* per *tieni*.
(2) *Upusti*.
(3) *Pad.* Virgilio:
. . . . *Alta vitam sub nube relinquunt*.
(4) Ne moj dati umlje za bezumlje.

Nepote mio, Banovic Secolo!
Mi puoi tu delle ferite guarire?
Ch' i' ti cerchi medici d' oltremare (1),
Ch' i' ti faccia morbidi empiastri. —
Dicegli Banovic Secolo:
Non ti posso, o zio mio, guarire.
Quando il drago da prima feristi,
La destra mano m' ha' infranta.
Quando il drago di nuovo feristi,
Il destro piede m' ha' 'nfranto.
Quando il drago per terzo feristi,
Me nel cuore hai ferito.
Ma seppelliscimi, zio, ben lontano (2),
Ben lontano in verde montagna,
Che turchi cavalli la mia tomba non pestino. —
Ciò dice Banovic Secolo:
Ciò dice, e l' anima spira.

MÔNTENERO.

Narra d' una battaglia nel novembre del 1756 da' Montenegrini avuta co' Turchi. Semplice narrazione, e di poesia non ricca ma piena d' altera ironia, simili a quelle del Craglievic. Greci ed Illirici disprezzano l'inimico, ma nessuna precauzione omettono per non essere vinti.

Lettera scrive di Bossina il Visire;
Inviala all' illustre Môntenero,
Al monastero nella campagna di Cétigne,
A Basilio Petrovic vescovo;
Così a lui nella lettera dice:
« O vescovo, nero monaco,
» Mandami il fio (3) del Monte Nero,
» E dodici giovani donne

(1) Italiani.
(2) *Po-daleko.*
(3) Adopro questa voce storica che rammenta le feudali angherie.

» Le più belle che puoi ritrovare,
» Da dodici in quindici estati:
» Tra loro Candida Stanicic.
» Se questo mandarmi non vuoi,
» Giuroti per la fede e la legge (1),
» Che Monte Nero depredérò,
» Piglierò piccoli e grandi;
» Quant' è maschio, vecchio e giovane,
» Tutto sarà schiavo preso. »
Quand' il vescovo ebbe la lettera intesa,
Egli aduna della terra gli anziani;
Agli anziani la lettera narrò,
E queste parole disse:
« Montenegrini, miei cari fratelli,
» Se il tributo e le fanciulle date,
» Io in Monte Nero non istarò:
» Chè libertà non avremo,
» Nè gloria di prodi nè onore;
» Ma in perpetuo ci rimarrémo
» Sotto vergogna, in miseria grave.
» Voi non sarete padroni
» Nè di voi nè delle figliuole. »
Quando i capi la parola intesero,
Ognun pensa quel ch' egli han da dire.
Dice Milic Giovanni, arciprete:
« Io dico che nulla si dia,
» Se non che un gelido e bianco sasso.
» Che meglio il capo perderei,
» Che in vergogna la vita vivere. »
Dice il capitano Popovic Stanislao:
« E anch' io dico che un sasso gli diamo. »
Questo da ultimo tutti fermarono (2):
E giuro però fecero,

(1) Così in altre lingue: *Uomo senza fede nè legge*. Fede è il domina, legge la morale fondata su quello. Ed è bello che legge dicasi la religione, ch' è norma suprema; e perchè senza fede legge vera non è.
(2) *Utverdisce*. Traduce nella radice il vocabolo.

Che mai nessuno gli darà
Se non vivo fuoco di fucili.
Questo il vescovo pur voleva.
Onde a quella lettera rispondè:
« Stupisco di te, Turcaccio,
» Che impazzi, e nella lettera scrivi
» Ch' i' ti mandi il fio di Montenero,
» E dodici giovani donne,
» Le più belle che possansi ritrovare
» Da dodici a sedici estati:
» Tra loro Candida Stanicic.
» Manderotti, Bossinese tiranno,
» Un freddo sasso in tributo;
» Un altro sasso per le giovani donne.
» E per sola Candida Stanicic
» Di verri (1) dodici code,
» Che tu le porti sul turbante tuo:
» Che tu sappi quel ch' è Monte Nero,
» Che pe' Turchi non genera fanciulle,
» Nè pe' giovani lor maledetti figliuole,
» Ma pe' propri figliuoli di Montenegro:
» Che prima vorrebbe morire
» Che a te una inviarne
» Vecchia zoppa monca e cieca.
» Quel che di' e che giurasti,
» Che Monte Nero depredarai,
» Io mi confido (2) nell' altissimo Dio,
» Se vieni a depredar Monte Nero,
» Che ci abbi la testa a lasciare,
» Ove son molte teste rimase
» Di Turchi, e turcheschi destrieri. ».
Quando al visire quella lettera giunge,
E quando vede quel che la lettera narra,
(Tanto e' s' era adirato),

(1) *Veprovah.* Suono simile.
(2) *Se uz-dam. Uzdatise* affine a *uzdanuti*, come *sperare* a *spirare*. La speranza è aspirazione al bene.

La barba con la mano afferrò,
Sul suolo (1) col piede picchiò:
E irato l' esercito raccolse
Di tutta Bossina e Erzégovina.

Al capitano comandò uccida i maschi e le donne vecchie, le giovani meni schiave, e che il resto del bottino sia suo. Combattono quindici dì: mancano a' Montenegrini polvere e palle; che i Veneziani avevan vietato di vendergliene. Ne tolgono quante possono a' Turchi feriti o morti.

Ma Iddio manda (sia lode a lui!)
Non so di donde un buono amico (2),
A cui nel cuor ne doleva.
E di notte (3) e' ci manda e vende
Alquante migliaia cartucce.
I Montenegrini quando ciò videro,
Di gioia a saltar cominciarono,
Cantando cantici di vittoria
Che levano il cuore a prodezza (4).
E il dì di domani (5) sull' alba candida
Gridarono il nome di Dio:
Sul padiglione turchesco diedero
Come lupi su bianche pecore.
Sgominarono i Turchi a schiere (6),
Disperserli dal monte e da' poggi (7),
Dall' alba alla nera ténebra.
Li sospinsero poi fino a Brógiana.
Allora a Gicca toccaron ferite:
Ferito lo portarono i Turchi,

(1) *Patosa*: forse da πατῶ.
(2) Di Cattaro forse.
(3) *Noçno* avverbio. *Noctu.*
(4) Virgilio:
. . . *exultantiaque haurit*
Corda pavor pulsans.
(5) *Sjutra dan: crastina die.*
(6) A schiere intere e' n' andavano fugati, non rotti.
(7) *Gorom i planinom.*

Ch' e' narri di Bossina al visire
Come gli avvenne di far viaggio
Per le fanciulle sul Nero monte;
E quant' e' meni fanciulle;
Non glie n' avessero sottratta alcuna,
O più bella barattata in più brutta.

ALTRA BATTAGLIA DI MONTENERO.

Langue il canto alla fine, e somiglia più quasi a giornale che a storia. Codesta parte io tralascio. Ma nel principio è poesia. Il giovane spensierato vuol dormire di forza intanto che sopra al suo capo il pericolo rugge: ma la giovane sposa veglia per esso. L' amore è senno e valore. Ella sogna le imagini delle novelle sentite fra 'l dì. Siamo lontani dal mirabile; in regione più bassa, ma tuttavia luminosa.

La delicatezza dell' affetto in sul primo contrasta efficacemente colle ire ostili che vengono appresso. Il Turco è noncurante e sicuro di sè: teme solo gli scherni de' prodi suoi s' e' mostrasse paura. L' imagine sotto la quale egli dipinge la fama, può stare accanto alla lunga personificazione che ognun sa nell' Eneide. Il dialogo tra la Turca donna e la serva, che le nomina i più valenti tra' guerrieri nemici veduti dalla torre, rammenta l' Iliade, ed Elena e Priamo. Se non che nello stato di questa serva innocente è non so che più rispettabile che nella vergogna della fuggitiva regina. La prolissità scema, non toglie, bellezza.

Un sogno sognò di Dísdaro la moglie,
Fida moglie di Dísdaro Giácupo agà,
In Zábiaca città del confine:
Come una spessa (1) nuvola si levasse
Dal sanguinoso serbico (2) Monte nero,
E coprisse la città di Zábiaca:
Sulla città una ghirlanda di sangue lasciasse;

(1) *Gusti* — Rammenta *angustus*.

(2) Storico aggiunto, che ricorda l' origine de' popoli fraterna, ed empie il verso e la mente.

E di là folgori scrosciano
E lampi di fosco chiarore:
Come Zabiaca le folgori ardessero,
E tonando smantellassero
Di Dísdaro le case e le sale;
E come dalla tenebria strepitassero
Per le mura dodici aquile;
E come a lei una volò,
La coperse (1) con velo insanguinato.
Come quelle sulle mura gridarono,
Vede la donna (lei vedranno dolori!)
Venir veloce volando
Falchi dal serbo confine,
In gran branco avvolgersi (2)
Sulla forte città di Zabiaca.
Petto di donna è sempre timido.
Come sognò, in piedi balza
Dal letto e da' morbidi strati
D' allato al suo Disdaro agà.
Poi sbracia il fuoco dal braciere,
Ed accende il cereo lume.
Ma l' agà non s' è desto:
Stracco nel letto dorme,
Chè s' era il Turco stancato
Giuocando quattr' ore
Per l' ampia campagna di Gemovo,
Co' Signori alla mazza gareggiando.
Non osa la giovane risvegliarlo:
Che l' Agà è uomo stizzoso (3);
Fra 'l sonno non le dicesse oltraggio (4):
Ma sopra gli sta sul letto,
Versa lagrime dal suo viso

(1) Le gettò sopra.
(2) *Savjati*: Avvolgersi calando: fare le rote in giù.
(3) *Momçe* — giovanotto. Risponde in parte al pallicaro de' Greci.
(4) *Ruxno* — vale e brutto e male, come l' ἄσχημος, come il *deforme*, come l' *osceno*.

Come perle da candida seta.
Una lagrima le cascò,
E all'agà bagnò 'l viso:
Balza l'agà, e dice irato:
Malnata (1) casa, rimanessi deserta!
Anno (2), t'ho bell'e rifatta,
Con palafitte di pino sorretta:
E ora mi ci piove. —
Ma all'agà parla la donna:
Signore caro, per la vita tua,
A te non gocciola il tetto,
Ma ti piange la moglie tua. —
E cominciò all'agà dire
Qual sogno nel letto sognò;
E così gli parlava:
Giacupo agà, dolce Signore,
Se punto s'ha a credere al sogno,
I Serbi Zabiaca hann' a predare,
Le nostre case con fuoco ad ardere,
Te ammazzare o ferire;
Me giovane menare cattiva.
Or su in piedi, agà Signor mio;
E corri alla guerriera rocca
Della città in sulla ferrea porta:
Dà fuoco al fucile e tira il cannone,
Che vada il rumore per la contrada.
Tosto i cannoni t'aduneranno
Tutta la milizia turchesca infino alla Morava
E al verde lago profondo.
Qui non c'è vergogna, Signore (3):
Tu sei davvero in confine tremendo.
Nessuno di te farà scherno. —
L'agà strilla come impazzato:
Taci, donna dal capo matto,

(1) *Davor* — esclamazione.
(2) *Lieton*. Gr. ἐφέτος. Noi non abbiamo una voce sola per dire: *quest'anno*.
(3) Se t'armi contro tale nemico, hai ben donde.

Più adagio di'; non ti sentano
I miei guerrieri, prodi veloci (1).
Non è la parola pezzuola di seta,
Che tu la pieghi e in seno la metti;
Ma è la parola cosa corritrice (2):
Può ire di bocca in bocca:
Possono i guerrieri la parola spargere
Pe' caffè e per e' crocchi.
Quand' odono i Turchi prodi,
Di me potrebbero ridere,
E a me tra loro alcun biasimo dare
Ch' io tremo sul confin de' giaurri,
Il qual non ha cannoni di morte,
Nè bombe da ardere le contrade (3).
Io non temo per la città di Zabiaca (4)
Finchè siano in lei cannoni di ferro,
Che possono adunare alla guerra
Più migliaia con una voce;
Con altra, Scutari sulla Boiana,
E la provincia forte sua.
Ci venisse gente fin dal Danubio,
E dall' ampio mare fluttuoso (5),
Malconcia se ne tornerebbe di qui:
Pensa, solo il Montenero!

. . . . . .

Ma taci, non isbigottire, donna.
Sogno è menzogna, e Dio è verità.
Male col capo ti se' messa a giacere (6),
E con non so che tristo pensiero

(1) *Itri.* Onde forse *vitar*, vento. Agilità è condizione di forza.
(2) Virg. *Mobilitate viget.*
(3) *Maale.* La voce turca è suco ne' canti greci.
(4) *Ja se gradu ne boim.* Anco i Latini il *timeo* col dativo.
(5) Lett. *grosso.*
(6) Di lì vengono sogni penosi. Il Turco dà le due vere ragioni de' più de' sogni, l' una corporea, l' altra spirituale.

(Ma la donna gli dice avere inteso che i Montenegrini *nel-l' ebbre osterie* si vantarono di venire al saccheggio).

Taci, donna (l' agà le dice):
Non mi dar noia; ch' i' riposi stanco. —
L' agà il capo sulle piume richina:
Alla donna dormir non è dato (1);
Ma prende l' ago lucente,
Comincia fitto sul telaio a ricamare.
In questo l' alba aprì la preghiera (2),
E la mattutina stella.
La donna chiama l' agile ancella (3),
E le porge l' argentea brocca,
Che porti l' acqua dalla cisterna,
Che la Turca faccia il suo lavacro (4).
Balza la giovane e la brocca prende,
E corre al pozzo profondo:
Cala lesta la fune a carrucola,
E attinge l' acqua dal pozzo:
Ma guarda verso la porta di città (5),
Giusuf agà dove il solito stassi,
E co' guerrieri il torrione guarda
Della sanguinosa città di Zabiaca (6).
Ha ben che vedere l' ancella!
Entrarono dodici prodi
Del valoroso Serbico Monte Nero,
Occuparono e la batteria e la cortina,
Giusuf agà preser vivo,
Legandogli dietro le mani.
Quando la giovane questo con gli occhi vide,

(1) *Se ne dade.*
(2) *Saba* è la prima preghiera de' Turchi. Bello che l' alba invece d' aprire il giorno, apra la preghiera, e il labbro e l' anima a quella. Così noi *mattutino.*
(3) *Orfanu*: perchè prigione e privata de' suoi.
(4) L' abluzione sacra del mattino.
(5) *Put kapie. Alla volta di.*
(6) Di sangue nemico e suo. — Possente aggiunto.

Gettò l' argentea brocca,
E corre nell' aremme alla donna.
A ciò s' è corrucciata la donna:
Che c' è egli, cagna? Ti freddasse una serpe!
Di che ti sei così impaurita?
E l' alba aperse già il dì. —
Ma a lei parla la giovane ancella:
Oh Signora, donna di Giacupo,
Ho donde impaurire.

. . . .

Volarono dodici aquile
Del sanguinoso possente Monte Nero —

. . . . . .

Sgrida la donna, e riprende l'ancella,
Non senta il giovane Giacupo,
Finch' ella non vede s' egli è vero.
Poi apre la vetrata finestra:
Vede la donna; non è inganno,
Ma vero quanto narra l' ancella.
E comincia a interrogare la schiava (1):
O schiava, (ti freddasse una serpe!)
Deh (2) tremendi Serbi guerrieri
Che a noi nella città entro volarono (3)!
L' uno è sull' alta torre
Della città sulla munita porta:
Sopra lui la serica bandiera sventola:
Gli ha incrocicchiate le gambe sotto la bandiera,
E in mano uno schioppo tiene (4):

(1) Schiava la chiama qui per rammentare ch' ella poteva conoscere i nemici del nome turco, e additarli alla donna. Il pericolo rinfresca gli odii in lei; onde nell' atto del domandare, ella strapazza la misera.

(2) *Da!*

(3) *In-volarunt* — *uleceli.*

(4) *Prekomorsku* — Oltremarino, sottinteso *schioppo*; come i Greci una sorte di schioppo chiamano *milione*. E quello fors' è detto così, perchè di Venezia. Più sotto l' altro Montenegrino tiene (omesso il sostantivo) *scarku*, che vale come screziato, ma forse ha a intendere *scanalato*. Un terzo *brescakinju* cioè *bresciano*, dove rinomati archibusieri,

Ver la nostra casa gli è volto.
Accantogli un altro in sulla torre,
Nero il mustacchio come del corbo l' ale:
Anch' egli un fucile tien nelle mani;
Ver la nostra torre gli è volto.
Da costoro non avremo noi bene.
Poi vedessi, ancella!
Due maledetti Serbi nella spianata
Che guardano della città la porta:
L' uno è d' alta statura,
E rossi fino alle spalle i mustacchi:
Stendonsi sopra le spalle i mustacchi,
Come al falco le penne agli stinchi:
E lo schioppo e' porta in mano.
L' altro drago ch' è accantogli,
Di largo petto e di spalle,
Copresi di marinaresco cappotto,
E dietro a lui la sciabola strascica
Per il nostro marmoreo lastrico (1):
E in man tiene lo schioppo.
Poi vedessi (Serba maledetta (2)!)
Accanto al mio gran cognato Giusuffo,
Accanto gli sono due Serbi guerrieri,
E guardano l' agà legato.
All' uno sono in cintola due pistole,
Senz' alcun coltello o coltella (3):
Le man tiene sulle pistole ambedue,
E lo schioppo sull' omero manco.
Egli coll' agà ragiona, accorto in vista (4).
L' altro Serbo ch' è presso a lui,

e officine operose tuttavia. Un quarto *latink u*, come dire *italiano*; che in questo senso ha *latino* anco Dante. Tale ricchezza di denominazioni dimostra nazione guerriera.

(1) Lo spianato, selciato, presso la porta di città.

(2) Colla paura le cresce la rabbia.

(3) Lett. *Cangiarro*.

(4) Aggiungo: *in vista*, a chiarezza.

Neri baffi l' inombrano (1);
E più bello è di qualsiasi fanciulla.
Il fine schioppo egli ha volto di qui,
Aspetta il Signor mio alla finestra,
Quando s' alzi dal morbido letto. —
Un po' la donna il capo sporse:
Quando vede altri sei Serbi,
Che gli schioppi tengono stretti,
E seggono della città sulle porte.
Badano i Serbi a attaccar la battaglia.
Impaurisce, cade sul letto;
Più non osa dire alla schiava;
Ma la interroga la signora a bassa voce (2):
Dimmi ogni cosa per ordine (3), ancella (4),
Che tu conosci i Serbi del confine,
Che qui sono, per nome. —
Allor la serva alla finestra s' affaccia (5);
Poi comincia esporre alla donna:
O signora di Giacupo agà,
Que' due Serbi che in sulla torre accenni,
Che su loro la crociata bandiera svolazza,
Que' sono in Dio affratellatisi,
Capitani della sanguinosa Zipnia:
L' uno è il falco Milosio, l' alfiere,
Della prode casa de' Gianchi;
L' altro è de' Giuppani Pietro.
È Pietro l' unico della madre;
Ma non risparmia (6) per l' onore la vita!
Gli altri due Serbi, Madonna,

(1) *Nausniza*, baffo del labbro di sopra.
(2) E per non destare il marito, e dall' avvilimento del terrore.
(3) Virg. *Ordine pandam.*
(4) Ora più non la oltraggia. Ha di bisogno di lei.
(5) *Izmoli* qui: della Turca sopra, *promoli*; ch'è sporgere più in fuori. La Turca con più ansia, la schiava più tranquilla.
(6) Dante:
. . . fa che le viste non risparmi.

Che passeggiano per il lastrico (1)
Que' son della Rica guerrieri:
L' uno è de' Radi Petruccio,
Che sa i sentieri ed i passi
Dalla Bóiana alla Zeta sanguigna (2),
A mezzanotte come al mezzo del dì:
E l' altro è prete Bragnano:
E in dossogli un cappotto di mare,
E dietro strascícaglisi la sciabola.
I Turchi la casa gli arsero,
Dalla casa il meglio tolsero,
E i begli abiti e l' armi:
Ignudo la vita campò,
E ne portò due pistole;
E la sciabola prese ad accatto,
E l' aspro (3) nero cappotto,
(Nella miseria (4)) che ne impauriscano i Turchi.
Que' due, Madonna, buon' prodi,
Che legato guardan Giusuffo,
L' uno è Cheno degli Stanchi:
Della prodezza sua in migliaia non ce n' è,
Nè di più viril (5) discorso e intelletto.
Il Serbo, ch' è bellissimo (6) accanto a Cheno,
Gli è, Signora, Prelo de' Giovanni;
Dicon, Madonna, veloce a prodezza,
Là dove versasi nero sangue.

(1) Il modo del testo può valere e: *verso noi*, e per *il lastrico nostro.* La schiava per quetare le ire della Turca superba, e per compassione fors' anco, siccome esperta di tali dolori, si fa Turca nel dire, e la città dove visse in dolore, dice sua.

(2) Fiume d' Erzegovina.

(3) Lett. Maledetto. Qui vale e grave a portare e orrido a vedere. Virg:

Horridus in jaculis et pelle Lybistidis ursae.

(4) Lo prese a prestito nel bisogno, niente avendo di suo.

(5) *Ljuskoga.* Vale e maturo e forte.

(6) *Prikladan.* Ha forse origine comune con κλάδος, ramo: appunto come d' uomo diciamo verde, fiorente, robusto, vegeto; e braccia i rami dell' albero, e chioma le fronde.

I sei Serbi che seggono innanzi la porta,
E hanno i loro fucili posati in fila,
E' son, Madonna, sei terribili serpi
Della sanguigna Zupa lunghesso l' acqua:
L' un Giovanni, e l' altro Nicola,
Nuotatori (1), guerrieri di sangue:
Non temono tuffare i piedi nel sangue.
Gli altri due son fratelli carnali,
Due de'Costi, candidi falchi,
L' un Milosio, e l' altro Malisio:
Guai alla madre dove il fucile volgono!
Rimarrà quella madre in pianto.
Terzo vengono due buon' prodi,
Uno Manuele, e l' altro Niccola,
De' Craglievic e degli Otáscevic,
Che mai nessuno gli avanza
Dove i Montenegrini all' onore s' avventano (2). —
Quando la donna ebbe intesa la serva,
Comincia piano Jacupo ad isvegliare,
A dargli con la serica pezzuola
Per il turco (3) viso e la faccia.
Balza Jacupo dal letto in piedi,
E comincia a gridare la donna:
Che è, donna, (lungo dolore ti spenga!)
Che non mi lasci dormire al mattino? —
Come che è, signore mio caro?
I Serbi si son di Zabiaca insignoriti (4),
Occupata la batteria ed il lastrico,
La guerriera torre, la ferrata porta.
Se a me, agà, non credi,
E tu guarda Milosio l' alfiere
Ch' ha ritta la crociata bandiera
Sulle mura, sull' altissima delle torri. —

(1) *Gazivode*. Che pestano co' piedi nell' acqua; ma qui onda di san gue.

(2) *Posctenja grabe*. L' on ore rapiscono. Anche quello ad essi è rapina.

(3) Quanto dispregio in cotesto aggiunto! *Lize:* lineamenti; *obraz*, la faccia del volto.

(4) *Osvojli:* σφετερίζω.

Quando la donna l' agà ebbe sentita,
Balza lesto e grida (1) a' guerrieri:
In piè, falchi miei!
I Serbi a noi Zabiaca presero. —
Poi vola nell' alto aremme
Sul più alto munito balcone (2),
E afferra il lucente archibugio
(Su cui son dodici rotelle
Di fiammante argento fuso),
Ch' avrebbe una corazza rotta,
Pensa, se 'l petto d' uomo:
Poi apre la vetrata finestra,
E appunta il fine moschetto
Sul falco Stancovic Cheno.
Veramente (3) ucciso (4) l' avrebbe,
Se l' agà il fucile non solleva (5):
Teme (e da maravigliare non è (6))
D' uccidere Giusuffo il fratello.
In questo i serbi fucili tonarono (7):
Jacupo amaramente (8) ferirono,
Infransergli la gamba al ginocchio.

. . . . . .

(1) *Pokliçe*: *perclamat*.

(2) Lett. *Di guerra balcone*. *Munita* da *moenia*; onde *munire* ben s' addice a edifizio, o a parte di quello.

(3) *Doista* ha l' origine d' *istina*, il verbo *essere*.

(4) *Ubiti*, da *biti*, percuotere; come *ammazzare* da *mazza*: parole di tempi che precedettero l' uso dell' arme da fuoco.

(5) Lett. *Non mi solleva*. Il *mi* è in questi canti riempitivo frequente: che fa subbiettive (direbbesi adesso) tutte le cose di fuori; appropria cioè le cose sentite alla persona che sente; e dimostra sì la potenza e sì la generosità del sentire.

(5) S' e' teme per il fratello ch' era nella dirittura medesima del nemico, non è maraviglia. Ogni altro timore sarebbe ignobile, e però indegno del prode. Vedi lode magnifica data al nemico, e che ritorna più nobile sul generoso vincente.

(7) *Zapuzasce* — *Per-crepuere*.

(8) *Ljuto*: πικρά.

A che più il racconto allungarvi (1)?
Per la città s' è attaccata la zuffa (2):
I Serbi tengono le mura e l' entrata,
Per le mura le torri tutte quante (3).
I Turchi si son nell' aremme stretti,
E si difendono col fuoco da' (4) fucili.
In questo a' Turchi un soccorso giunse (5),
Centrenta fra Serbi (6) e Turchi,
E innanzi a loro Derviscio agà:
Presto alla città le scale appoggiarono;
E d' ogni banda i Turchi fann' impeto.
Ma virilmente si difendono i Montenegrini:
Volan essi per le mura della città
Come (7) dodici bianche aquile
Quando volano per rami d' abeti.
Picchiano i Turchi, e sangue spargono:
Non gli lasciano nè batter occhio:
Pensa se la città ripigliare.

. . . . . .

(1) *Quid plura?*

(2) *Zaturila*, cacciata. Lat. *commissa*.

(3) *Sve-kolike.*

(4) *Iza. Da'* traduco, non *de'*: *da'* è più vivo, e dipinge il fuoco uscente da quelli, e volante lontano. Questo modo dichiara innoltre l'origine del segnacaso nostro *di*, ch' ha sempre idea affine all' antico ablativo, cioè di moto dilungantesi. E anche quando il *di* indica proprietà, appartenenza stretta, la rappresenta come uscente dell' oggetto, e diffondentesi intorno. Così accoppia insieme mirabilmente le idee d' appartenenza e di causa, e dimostra contrario al buon senso delle nazioni il sofisma dell' Hume.

(5) *Priskoçio—prae-siluit*. Accorse d' un salto, sopraggiunse. Da *skoçiti*, come *auxilium* da *salio*.

(6) Dell' Erzegovina, nemica al Montenero.

(7) *Ka*, per *kao* o *kako*, al modo che *com'* per *come* i Toscani, e i Veneti *co'*.

I CORBI MESSAGGI (1).

Questa che accenna alla recente gloriosa guerra mossa da Giorgio il Nero, e da Milosio consumata, è varietà d' altra più antica, la quale si reca alla guerra de' Turchi co' Russi del tempo di Elisabetta. Le reco ambedue, perchè in ogni cosa dal paragone risalta e la bontà e la bellezza. La più recente va più spedita; ma qua e là s' impaluda: l' altra più quieta, ma insieme più limpida. Due corbi annunziano alla moglie del vinto la strage e la morte. In ambedue la superba donna attende il marito con preda d' animali e di schiavi: nella prima si compiace nelle imagini delle tormentose pene serbate a' nemici; nell' altra gli uccelli messaggeri, come per far più acuto il dolore, cominciano dal narrare una passeggera vittoria avuta da colui che poi sarà morto. E questa e quella fa co' suoi corbi e co' suoi pascià pensare a Serse e ad Atossa: e nella più antica è un dramma intero, forse con più varietà d'accidenti che nella tragedia del Greco terribile. Questo pascià che dapprima vince, e ne mena con se schiavi urlanti e schiave che danzano, egli sette, il figliuolo tre; quella mina che manda all' aria tanta parte dell' armi baldanzose; questo capitano che, preso, trova nel campo nemico per giudice uno della patria sua, cristiano forse, al quale egli ebbe tolti gli averi, uccisi i cinque fratelli, insidiata la profuga vita: i rimproveri atroci che precedono all' estrema vendetta, e sono della vendetta l' essenza; il capo del padre che cade; l' imperatrice russa che intercede per il figliuolo, e chiama fratello l' esule suo collegato; e battezza e fa monaco il giovanetto già possessore di schiave; la madre da ultimo che casca, e più non si leva da terra; fanno intero e ampio giro di dramma; a cui non manca nè mirabile nè moralità, nè terrore nè amore; perchè non manca quel gran padre di maraviglie e d' insegnamenti e di compassione e d' affetti, il dolore. Oh di

(1) Nelle città turche il Blanqui trovò fin nel 1841 carogne di cani, di gatti, di cavalli, di bovi per le strade, pasto ad aquile, a corbi, a avoltoi.

questi corbi drammaturghi perchè non ne vola dalle foreste di Serbia taluni alle scene nostre?

Volarono due neri corbi (1)
Da Mísara (2) l' ampia campagna,
E da Sciapa la città biancheggiante:
Sanguinante il becco infino agli occhi,
E sanguinante il piè fino alle giunture:
Trasvolarono tutta la ricca Macia,
L' ondoso (3) Drino varcarono,
Nella gloriosa Bossina viaggiarono (4),
E calarono nel paese amaro (5)
Proprio in Vacupa, maledetta terra;
E sulla torre di Cílino il capitano (6):
Ambi, calati, gracchiarono:
Allor esce la donna di Cilino,
Accenna loro con la destra mano
Con la destra mano e l' aurea pezzuola;
Ma volare non vogliono.
Allor dice la donna di Cilino (7):
O voi due corbi, in Dio fratelli (8),
Siete voi freschi dal paese di giù,
Da Mísara l' ampia campagna

(1) *Vrana gavrana*. Il nome del corbo ha in se il senso di nero.
(2) Presso Sciabaz. Battaglia della state dell'anno 1806.
(3) Vorticoso e sonante.
(4) Lett. *cavalcarono*. Come se altrimenti non si potesse far via. Traslato di popolo cavaliero; e più potente forse del *remeggio dell' ali*.
(5) D' ire e dolori: i dolori pena dell' ire.
(6) Trasformo un po' il nome, che mal suonerebbe.
(7) Alcune varianti traggo dalla Daniza, benemerito giornale di Zagabria 1836: n. 45.
(8) Creature di Dio. È negli uccelli spirito di vaticinio e d' amore; intelligenza agile come l' ala.

. . . *divinitus illis*
Ingenium aut rerum fato prudentia major.

E il corbo e la cornacchia, indovini.

. . . *Sinistra cava praedixit ab ilice cornix.*
monuisset ab ilice.

E da Sciapa la città biancheggiante?
Avete voi vista molta turca oste
Intorno a Sciapa la città biancheggiante,
E nell' oste i Turchi duci?
Avete voi visto il mio signore (1),
Il signore, Cilino capitano,
Ch' è capo a trecento migliaia d' esercito,
E che s' è al Sire obbligato
Che saprà la Serbica terra quietare,
E da' sudditi raccorre il tributo;
Che Giorgio il Nero prendere,
E vivo al Sire inviarlo,
E uccidere i Serbici caporioni
Che la lite in prima attizzarono (2)?
Ha egli Giorgio al Sire spedito?
E Giacopo al palo infitto (3)?
E Luca vivo spellato?
E Zíngiaco alla fiamma arrostito?
E Ciúpicio colla spada diviso?
E Milosio a coda di cavallo spaccato?
Ha egli la Serbica terra quietata?
Torna egli a me Cilino capitano?
Conduce egli l' oste della Bossina altera?
Vien egli a me? Sarà egli qui 'n breve?
Non mena egli di Macia capre (4)?
Non conduce Serbiche schiave (5)

(1) Nella feudalità segnatamente il marito è signore. L' aristocrazia fa la donna più suddita.

(2) *Cavgu*: lite e rissa e guerra: come l' ἔρις.

(3) Ripete sempre *ha egli*, ma in un monosillabo che l' italiano non ha.

(4) Predate.

(5) Nella Daniza:
Condurrà egli giovanette schiave,
Che i miei bambini per casa mi cullino,
E servano intorno alle candide case?

E alle capre aggiunge le mucche.

Che fedele (1) mi servano?
Ditemi quando Cilino verrà,
Quando verrà, ch' i' l' attenda (2)? —
Or parlano i due uccelli neri:
O signora, di Cilino moglie,
Caro avremmo recar buone voci (3):
Non possiamo; ma così com' egli è (4).
Noi siam recenti dal paese laggiù,
E da Sciapa la città biancheggiante,
Da Misara l' ampia campagna:
Abbiam vista molta turca oste
Intorno a Sciapa la città biancheggiante;
E nell' oste i Turchi capi,
E visto il tuo signore,
Il signore Cilino capitano;
E visto Giorgio il Nero
In Misara l' ampia campagna.
A Giorgio quindicimila Serbi;
E al tuo Cilino capitano,
A lui (5) erano cento migliaia di Turchi.
Lì fummo, e cogli occhi vidimo,
Quando cozzarono le due schiere
In Misara l' ampia campagna;
Una Serbica, l' altra Turca:
Innanzi alla Turca è Cilino capitano,
E alla Serbica Petrovic Giorgio.
La Serbica oste sulla Turca vinse:

(1) *Virno.* Lascio avverbiale così; ch' è più snello. Dante:
. . . . ed io eterno duro.

(2) Che non sospiri troppo a lungo il suo giungere; e la speranza di qualche tempo delusa, non sia impazienza, terrore, tormento. E che poi non mi giunga improvviso; ch' i' non perda il dolce dell' aspettare consolato, le gioie prossime e urgenti dell' esultante speranza, più care che quelle del godimento.

(3) *Voce* per *novella* è anche italiano.

(4) *Kakono*, tradotto da *com' egli*.

(5) L' illirico ha *in* per *a*; che dice possessione, o appartenenza più intima.

Perisce a te Cilino capitano (1):
L' uccide Petrovic Giorgio.
Con lui periscono trenta migliaia di Turchi:
Perirono i Turchi capi,
A scelta, i meglio de' meglio,
Dell' illustre Bossina pietrosa.

(1) Nella Daniza i corbi cominciano con lealtà proprio illirica:

Vorremmo recar buone voci:
Ma fors' è dire il vero.

E di Cilino dicono:

Ma la fortuna l'ingannò
. . . .
Ed egli il prode t' è morto
Col suo dolce compagno,
Il compagno Maometto capitano
Di Zvornico la città biancheggiante,
Ch' era l' ala diritta
Di tutta Bossina e di suo confine:
E noi abbiam loro cavato gli occhi,
E del lor sangue beuto.
Più a casa non ti può ritornare,
Nè menar giovani schiave,
Nè trarre il bottino di Serbia.
L' acuta spada del tuo Signore,
Quale in tutta Bossina non è,
E l' altro vestito e l' armi,
I servi le avevan tolte,
Da portarle alla candida casa;
Ma i Serbi li han colti
Sull' atto, e ogni cosa preso.
Ed eccoti ora l' acuta spada
In man di Milosio di Pogeria duce:
E gli s' avviene (che meglio non può)
Giusto come se per lui temperata.
Quand' ode ciò la donna di Cilino,
Getta la pezzuola dalla destra mano,
E si strappa i suoi biondi capelli
E canta dal petto bianco:
Nero Giorgio, non sii mai tu lieto!
Oh Chito, non rinverda tu mai!

Nè viene Cilino capitano
Nè viene, nè a te giungerà.
Non l'attendere, nè guardare per esso (1).
Alleva il figliuolo; mandalo in guerra:
La Serbia quietarsi non può (2) —
Quando ciò sente di Cilino la donna,
Essa strilla come stizzita serpe:
Poi la donna così favellò:
Ahi (corbi!) mala novella codesta!
Ancor mi dite, o voi, fratelli per Dio,
Quando foste cogli occhi a guardare,
Sapete voi ancora alcuno per nome
De' capi, il qual sia perito,
Della illustre Bossina pietrosa? —
Dicono i due uccelli neri:
Sappiam tutti, Signora di Cilino;
Sappiam tutti, e diremo,
De' capi ciascuno per nome,
E chi, donna, manca.
Manca Mémedo capitano
Di Zvornico la città biancheggiante.
L'uccide Milosio di Pogeria (3);

. . . . . .

Ti muore Assano Beiarnic
In Chito (4) la foresta verde:
L'uccide prete Smiglianic.

. . . . . .

Ch' hai perduto il mio signore,
E gli altri Bossinesi prodi,
Quali Bossina mai non darà.

(1) Guardare alla via, di dov' egli verrà; o, guardare a lui col pensiero ansioso e'amoroso, *suspicere*.

(2) Due versi di vera epopea. Quanti affetti e quanti fatti in due linee!

(3) Ometto non altro che nomi.

(4) *Niemaçkie*. Il serbo gli *erre* non ama; lettera aspra d'ira e di sprezzo.

Alquanti Turchi sulla Sava riescono:
Sui buon' cavalli varcarono,
Fuggirono in terra Germanica.
Scappa Dedo di Gradaza:
E nè egli sarebbe scappato;
Ma a Dedo son molti amici,
E lo nasconde una Germanica donna.
Quand' ebber morto Ostrocio il capitano,
Allora i Serbi, come neri lupi (1),
Di lui levarono il deserto tesoro,
E i buon' destrieri gli presero;
E lor miseri nel Savo gettarono;
E così al Savo dissero:
O Savo, o acqua impetuosa e fredda,
Divora, o Savo, i nostri nemici. —
Uccisero Ostrocio capitano
In quel di Germania sotto il biancheggiante albergo:
Non badano (2) nè Sire nè Cesare. —
Quand' ode ciò di Cilino la signora,
Forte piange (al cielo si sente):
Lamenta come cuculo,
E si dibatte siccome rondine:
E così a maledire si mette.
Bianca Sciapa, non rimbianchi tu mai (3)!
Ma in viva fiamma abbruciassi (4)!
Che vicin di te i Turchi caddero.
Giorgio il Nero (che tu possa morire)!
Da che tu ti sei accampato,
Molte madri (5) hai trafitte,
E mogli alla famiglia rimandate,
E dolci sorelle abbrunate (6):
E me dolente hai trafitta,

(1) Parlano alla nemica de' Serbi.
(2) Lett. *non si peritano.*
(3) Non si rinnovino le tue case.
(4) *Izgorec — ex-uro.*
(5) *Mlogu maiku* — Come il *maint* de'Francesi.
(6) Lett. *sorelline.*

Che mi perdesti il mio Signore,
Il Signore, Cilino capitano.
Prete Luca, di ferite perissi!
Che hai morto Sinano il pascià
Che sa (1) la Bossina consigliare.
O Milosio, il fucile ti spenga!
Ch' hai morto Memedo il capitano,
Che fu la destr' ala
Di tutta Bossina e de' confini.
O Giacopo, ti percuota Iddio!
Le tue case deserte rimangano!
Che hai morto Devénito il capitano.
O Ciupicio, sventure t' attendano!
Ch' hai morto Musa di Saraievo,
Il qual sa e del Sultano giudicare (2).
O Chito, non rinverda tu mai (3)!
Smiglianic, non sia mai tu lieto!
Ch' hai morto Asa di Vesina,
Che più bello in Bossina tutta non è (4).
O Ginzaro, Iddio ti percuota!
Poco è il male che per Turchia (5) tu fai,
Che più cerchi in terra Germanica!
Perch' hai morto Ostrocio capitano;
Debole giovanetto, unico della madre. —
Questo dice, e con la morte combatte.
Giù cade; su non si leva,
Ma anch' essa scoppia di dolore.

SIMILE.

Volarono due neri corbi,
D' Ozia di sotto Moscovia:

(1) Ne parla come di vivo. All' incontro, usan talvolta il passato per il presente.

(2) Lett. *il.* Sa consigliargli atti buoni, e giudicare i suoi, se non buoni.

(3) Foresta ov' Asa fu ucciso.

(4) *Ostade mu zlato isprosceno.*

(5) Serbia tiene come terra di Turchi.

Sanguinanti a lor l' ale fino al collo,
E sanguinanti i becchi infino agli occhi.
Tre quattro paesi trasvolarono,
Il Valacco e il Moldavo,
Macedonia e Romania:
Volarono nell' Erzegovina (1);
Calarono nel piano oltre a' monti.
Dibattonsi due ore e tre;
Nè su alcuna casa discesero
Ove un po' riposarsi (2),
Se non sulla torre di Besiro il pascià.
Scesi, ambedue gracchiarono;
E dal muro sull' ale s' abbandonarono:
Sanguigne gli volano via le penne,
E cascan sulla vetrata finestra:
Il vento le porta alla signora in istanza.
E quando la donna gli amari guai vede (3),
Ella va rimpetto alla candida torre,
Getta gli occhi sulla candida torre;
E come vede i due neri corbi,
Con loro la donna favella:
In Dio fratelli, uccelli neri,
Tristi arre sono su voi (4):
Sanguinanti a voi l' ale fin da collo,
E sanguinanti i becchi insino agli occhi.
Di che sangue vi siete voi dissetati?
Donde volati di corto (5)?

. . . .

E ella sana ed allegra l' oste?

(1) *Prelecesce, Odlecesce, Dolecesce. Transvolarunt, Pervolarunt, Advolarunt.*

(2) *Odmorili — de-lasser* de' Francesi.

(3) Annunziatele da quell' augurio.

(4) *Obiljxia*, le arre date alla sposa: qui vale indizio e promessa di dolore: il dolore, ch' è consorte dell' anima umana. D' annunzio simile in Dante:

Non è nuova agli orecchi miei tale arra.

(5) Interrogazioni simili alle vedute già, con più nomi proprii; e più languide.

Saltan egli i cavalli sotto a guerrieri (1)?
Sventolan eglino sugli eserciti le bandiere?
Fremon eglino i Turchi siccome lupi?
È egli il mio pascià capitano dell' oste?
Manda egli le schiere sui monti?
Gli menan eglino schiavi d' ogni sorta?
Ha egli assai villani alla catena,
E accanto a lui schiave gentili (2)?
S' alza egli lo strillo de' villani alla catena (3)
Gli danzan elleno le schiave gentili?

. . . . . .

Hann' eglino i Turchi la preda partita?
E al pascià, come ad anziano, datone (4)?

(I corbi rispondono).

. . . . . .

Strillavano i villani in catene,
Ballavano (5) le villiche schiave
Nel dolore come se nella gioia (6).
Al tuo pascià sette schiave,
E al tuo figliuolo Osmano,
Anco a lui tre schiave gentili.
A quegli altri signori
A chi due, a chi fin quattro.

(Ella va per dar loro mangiare in premio della lieta novella: ma quelli):

Ferma, o donna: i guai son da ultimo.
Aveva il tuo pascià vinto:

(1) Non posso non ripetere l' *eglino* ch' è meno snello dell' illirico *li*.

(2) In una lettera d' Eugenio Quarto: *Hominum ac animalium praeda onusti redeuntes, ducunt quam plurimos simul captivos utriusque sexus, uno fune ligatos.*

(3) Lett. *fischio.*

(4) Lett. *Data l' anzianità.* I corbi rispondono in prima liete novelle, ripetendo affermate a una a una le interrogazioni di lei.

(5) *Proigrasce. Persultabant.*

(6) Lett. *Come di buona voglia.*

Non lascia il diavolo ch' e' conservi (1).
Ma e' va più in là nella Russia:
E quando vide di Moscovia la regina,
Per nome Elisabetta, signora;
Una mina scavò sotto i Turchi (2),
E sulla mina i Turchi allettò.
Come alla mina la fiamma dà,
Volarono alle nuvole i Turchi;
Il terzo dì dalle nuvole caddero (3).
Allor dice di Veciro la donna:
Ahi (corbi) il guaio grande! —
O mia Signora, il guaio qui non è:
Adesso il guaio diremo.
Su quanti dopo ciò restano Turchi,
Ecco sospinge di Moscovia la regina
Secento migliaia a cavallo,
Tutti forti cavalieri in corazza (4):
. . . .

(Narrano la disfatta.)

Di nuovo dice di Beciro la donna:
Ahimè (corbi) il guaio grande (5)!
Signora mia, costì il guaio non è:
Ora peggio ti diremo.
Il tuo pascià vivo presero,
E il tuo figliuolo Osmano:
Nella turma loro li traggono.
Or il tuo pascià ritrova un amico (6),
Un amico d' Erzegovina,
Per nome Saba de' Neri (7):

(1) *Uçuva*. Come *guardare* vale e serbare e difendere, così *uçuvati*.
(2) *Potkopale*, *suffodit*.
(3) Rammenti il tombolare dello zoppo d' Omero.
(4) *Oklopnika* — *Cataphracti*.
(5) *Jada*, guaio.
(6) *Priatelja* — Compagno e amico. Fiera ironia per quello che segue.
(7) *Zernojevic*. Qui do il senso del cognome, per evitare tanti *ic*.

E codesto al pascià poco piacque.
Quando gli cominciò Saba a dire:
Or m' odi, Beciro pascià p.... o,
Cinque miei fratelli hai tu morti
Forte m' hai nel cuore trafitto (1),
Tolta la mia terra e gli averi,
La mia terra in Erzegovina.
Dove la mia terra e gli averi?
Dove i bovi miei operosi (2)?
Dove i miei cavalli possenti?
Dove le mie migliaia di pecore?
Dove i miei cinque fratelli?
Tutto, affè, tu m' hai tolto:
E me perder volevi:
Io fuggìi in terra Russa. —
Voleva il pascià scolparsi (3),
Ma non gli lascia Saba far motto:
Gira la spada, gli taglia il capo.
S' avventava e ad Osmano tuo,
Ma nol diede di Moscovia la donna:
Non fare, fratello, Saba de' Neri:
Ancor gli è fanciullo debole e tenero;
Può le nostre lettere apprendere (4). —
Allora Osmano ti si battezza,
E le moscovite lettere apprese.
A quest' ora gli è monaco (5). —
Quando ciò intese di Beciro la donna,
Dal dolore alla nera terra cadde:
Cade giù; su non s' alza.

(1) *Ujeo*; morso.

(2) *Ranitelj* — Nutritori, che mantengono l' uomo. Nobile epiteto che dimostra l' umana riconoscenza diffusa fino sugli animali benemeriti. Virgilio de' bovi:

Quid labor et benefacta juvant?

(3) *Opravda*, reso etimologicamente da *giustificare*: ma quella coda del *ficare* fa l' italiano pesante.

(4) *Izuçiti — ediscere.*

(5) *Pocalugerio*: *monacarsi*, noi diciamo di donna soltanto: *professare*, *vestirsi* è generico.

I DUE FRATELLI.

Questa storia d' un venefizio è, per lo scioglimento e per il modo del narrarla, più feconda di moralità, e più onorevole alla nazione che non l' ira d' Achille per la Briseide dalla gentile cintura. Il modo del narrarla dimostra tali odii nella Servia rari, aborriti, ed infami: e il pronto ravvedimento del reo, ch' ha del non consumato delitto il rimorso insieme e la pena, spira un mirabile ch'è vero e degno dell'alta epopea. Il proemio par comune a canzoni di molte; ma qui cade acconcissimo, perchè veramente era cosa da arrestare il cammino della stella d' amore questa gentilezza di questa affettuosa cognata. La luna, la stella, il falco han qui parola; e dall' amore le bestie ricevono il senno, e autorità di correggere gli odii iniqui. Il sole si vela d' orrore su Tebe; la stella del mattino si ferma per dolce pietà su Belgrado. Raffrontate le parole del falco con quelle de' cavalli d'Achille; e sentirete, come il mondo sia avanzato d' un passo, ben più mirabile che quelli del Nettuno d' Omero.

La luna rimprovera la stella diana:
Ove se' tu stata, stella diana?
Ove se' stata, ove ti se' tu persa?
Persi tre candidi dì? —
La stella a lei risponde (1):
I' sono stata, i' mi son persa
Sopra la bianca città di Belgrado,
Guardando una maraviglia grande;
Fratelli che partonsi il patrimonio (2),
Jacsic Demetrio, e Jacsic Bogdano.
Bene i fratelli s' accordarono;
Il patrimonio loro divisero:

(1) *Se . . . . odgovara*: forma che risponde al deponente latino: *for, loquor*.

(2) *Oçevina*, da *otaz*; come *patrimonium* da *pater*.

Demetrio prende la terra di Valacchia (1)
. . . . . .
Per poco i fratelli si ruppero
(Fosse per alcun che! ma per nulla),
Per il caval morello ed il falco.
Demetrio richiede il cavallo, come anziano (2),
Il nero cavallo e il bianco falco:
Bogdano non gli dà de' due l' uno.
Quando a mane il mattino albeggiò,
Demetrio monta il grande morello,
E prende il bianco falco,
Ed esce a caccia sul monte;
E chiama la sua donna Angelica:
Angelica, mia donna fedele,
Avvelenami il mio fratello Bogdano.
E se avvelenarlo non vuoi,
Non m' aspettare nella candida casa (3). —
Quand' ode ciò la moglie Angelica,
Ella siede tapina e mesta,
Seco pensa, e seco ragiona:
Che vuol egli questo grande vigliacco (4),
Ch' i' avveleni il cognato mio?
A Dio gli è grande peccato,
E agli uomini biasimo e vitupero.
Dirannomi piccoli e grandi (5):
Vedetela quella sciagurata
Che avvelena il cognato suo!
E se non l' avveleno,
Non oso il marito in casa attendere. —
Di tutti i pensieri in uno si fermò (6):
Ella va nel piano a terreno,

(1) Qui numera i dominii diversi. Belgrado, la fanno a mezzo.

(2) *Stariescinstvo*; diritto d' anzianità; parola solenne che risponde a seniore: donde si fece *signore*.

(3) T' ammazzo.

(4) *Kukaviza:* alla lettera *cuculo*. Uomo da nulla.

(5) Tutti.

(6) *Sve mislila, na jedno smislila*. Ad ogni pensiero *attese*, in uno fermò *l' intento*. — *Omnia animo relegit, unum elegit.*

E prende il bicchier della prece (1),
Di temperato e fine oro,
Ch' ella dal padre portò:
Pieno l' empiè di vermiglio vino,
E lo porta al cognato suo:
Lo bacia nel lembo e nella mano,
E innanzi a lui fino a terra si china (2):
In onore a te, mio dolce cognato,
In onore a te e il bicchiere ed il vino.
Donami il cavallo ed il falco. —
Bogdano a ciò si commosse (3):
Dona a lei il cavallo ed il falco.
Demetrio caccia intero il dì per il monte (4);
E non può nulla pigliare (5).
La sorte, innanzi sera, lo porta
A un verde lago sul monte (6):
Sul lago un uccello dall' ali d' oro (7).
Manda Demetrio il candido falco,
Che prenda l' uccello dall' ali d' oro:
E' non gli si lascia nè guardare (8),
Ma afferra il bianco falco,
E stroncagli la destr' ala.
Quando ciò vede Giacsic Demetrio,
Presto si leva il signorile abito,
E si tuffa (9) nel placido lago,

(1) Quando viene in casa alla sposa il corteo, il padre reca un bicchiere nuovo, e tutti ci beono. Quello la sposa porta seco, e serba insino alla morte.

(2) *Klagna*, il suono di κλίνω.

(3) *Raxalio*, vale tenerezza dolorosa, mesta pietà: dolce e profonda parola. Gli dolse della cognata, del fratello, di sè, a cui l'odio era peso e il contendere impaccio.

(4) *Ziel* vale e puro ed intero; appunto come l' *integer* latino ha senso di puro. E così *sano* dicono per *intero* i trecentisti, e nel regno di Napoli tuttavia. E i Greci moderni σωστὸς.

(5) *Uloviti*: proprio del pigliare a caccia.

(6) Verde le rive; e l' acqua pura lucente.

(7) *Zlatokrila* — *Aureo-penne.*

(8) Con tale impeto gli si avventa.

(9) *Zapliva*: *innatat*: come *ppripliva*, *praenatat.*

E toglie il bianco falco;
Poi domanda al bianco falco:
Come sta' (1) tu, mio bianco falco?
Come stai senza l'ala tua? —
Il falco a lui basso risponde:
Io sto senza l'ala mia
Come un fratel senza l'altro. —
Allora Demetrio si pensò
Che sua moglie il fratello avvelena:
Ed e' monta sul grande morello,
Presto corre alla città Belgrado (2);
Trovasse il fratel vivo (3).
Quando fu al ponte di Cemeca,
Pinge il morello che oltre ci passi.
Cascò (4) con le gambe sul ponte:
Si stronca il morello ambedue i piè dinanzi (5).
Quando vede Demetrio la sua disgrazia,
Leva la sella dal grande morello (6),
E la impone alla clava pennata.
Presto giunge alla città Belgrado:
Come giunge, la moglie egli chiama:
Angelica, mia fida moglie,
Se non m'avessi avvelenato il fratello! —
Angelica a lui risponde:
Non t'ho avvelenato il fratello;
Sì col fratello io t'ho rappaciato (7).

(1) *Ti je: tibi est.* Più elegante.

(2) Non ci frammetto l'incomodo; *di* strascico moderno: ch'abbiam tagliate le code da' capi e dagli abiti, e le abbiamo nelle lingue e nell'anima.

(3) *Zatekao*: proprio *acchiappare*, quasi fuggente.

(4) *Propadosce*, *procidère*: che dipinge il cascare con quelle dinanzi.

(5) Qui Demetrio deve domandare al cavallo com'egli stia con due gambe stroncate. Ed egli rispondere: come un fratel senza l'altro.

(6) Per alleggerirne la bestia, e portarlo esso; anche come arnese di pregio.

(7) *Pomirila*, da *mir*: come *rappaciare* da *pace*.

FINE.



